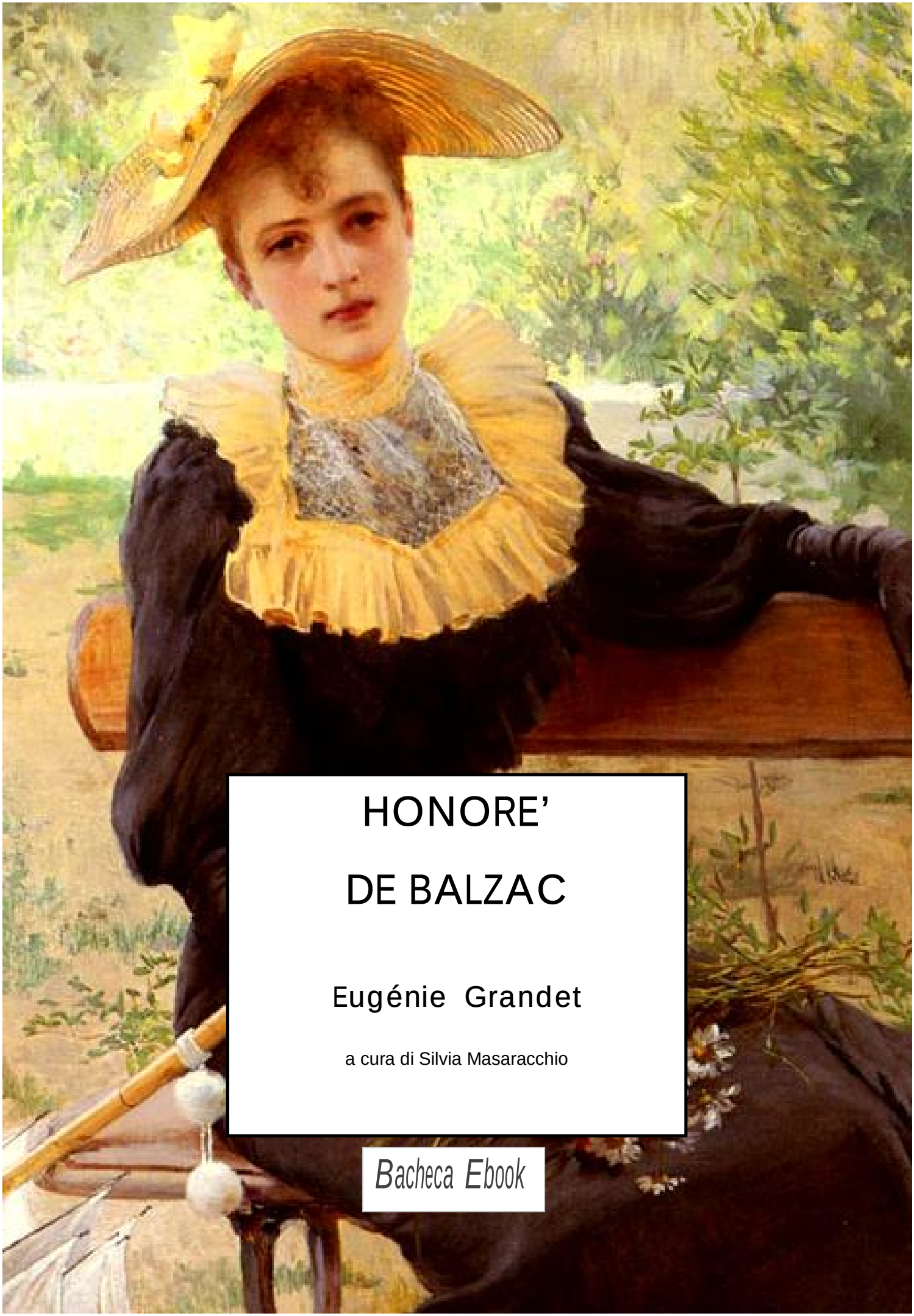


HONORE'
DE BALZAC

Eugénie Grandet

a cura di Silvia Masaracchio

Bacheca Ebook

Questo volume è stato stampato nel 2010

Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

In copertina: Nel giardino, di Corcos

Titolo originale: Eugénie Grandet

Traduzione di: Grazia Deledda

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice.

E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice.

Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.

Alcune delle immagini presenti nel testo sono state reperite nel web e quindi considerate di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sulle stesse, si prenda contatto con la curatrice attraverso il sito web.

Stampa digitale - 2010

Bacheca Ebook gratis,

sapere alla portata di tutti

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

In alcune città di provincia si trovano case la cui vista ispira una malinconia simile a quella dei chiostri piú tetri, delle lande piú desolate, delle rovine piú tristi: in queste case forse si trovano riuniti e il silenzio del chiostro, e l'aridità delle lande, e le rovine. Vita e movimento vi sono cosí tranquilli che un forestiero le riterrebbe inabitate, se d'un tratto non incontrasse lo sguardo smorto e freddo di una persona immobile, la cui figura, mezzo monastica, sporge dal parapetto della finestra al rumore di un passo insolito. Tale malinconia esiste anche in una casa di Saumur, in cima alla via montagnosa che mena al castello per la parte alta della città. Questa curiosa strada, ora poco frequentata, calda in estate e fredda in inverno, oscura in alcuni punti, si fa notare per il selciato sonoro, sempre a posto e arido, per la sua angustia e la sua tortuosità, per la dolce pace delle case che appartengono alla città vecchia che domina i bastioni. Vi sorgono ancora solide abitazioni di tre secoli, quantunque in legno, e i loro diversi aspetti concorrono all'originalità di questa parte di Saumur che attira l'attenzione degli antiquari e degli artisti. È difficile passare davanti a queste case senza ammirare i loro panconi enormi i cui spigoli sono intagliati e che coronano con un bassorilievo nero il pianterreno della maggior parte di esse. Qui, tavole

trasversali son coperte di ardesia e disegnano linee bluastre sulle mura deboli di una casa coperta da un tetto e colombaio, che gli anni hanno fatto inclinare nelle sue assi mezzo fradice per la pioggia e il sole. Là, appaiono imposte di finestre vecchie e annerite, di cui a malapena si scorgono le delicate sculture e che sembrano troppo fragili per il vaso d'argilla oscura, d'onde si slanciano i garofani o le rose di una povera operaia. Piú avanti vi sono porte guarnite di chiodi enormi dove il genio dei nostri antenati ha tracciato geroglifici domestici e familiari e dei quali mai sarà scoperto il senso. Talora un protestante vi ha marcato la sua fede, talora un autore della lega vi ha bollato la maledizione per Enrico IV. Qualche borghese vi ha segnato lo stemma della sua *nobiltà di campane* e la dimenticata gloria della sua carica di scabino. La Storia di Francia è là tutta intiera. Di fianco alla casa tremante nelle sue mura grezze ove l'artigiano ha santificata la sua pialla, s'innalza il palazzo di un gentiluomo, e sulla sua porta spiccano ancora in pietra le sue armi, oltraggiate e infrante dalle diverse rivoluzioni che dal 1789 hanno sconvolto il paese. In questa via i pianterreni dei commercianti non sono né botteghe né magazzini; ma gli amici del medio evo vi troverebbero la *bottega* dei nostri padri in tutta la sua schiettezza e la sua semplicità. Quei locali bassi, che non hanno né facciata, né mostre, né vetri, sono profondi, oscuri e senza ornamenti esterni o interni. La porta si apre con due battenti, ferrati grossolanamente, dei quali la parte superiore si ripiega all'interno, e l'inferiore, munita di un campanello a molla, si schiude in modo normale. Aria e luce penetrano in questa specie di antro umido, o dal vano della porta, o per lo spazio che si riscontra fra la volta, il solaio e il breve muro ad altezza di finestra, nel quale s'incastrano solide imposte, tolte di mattino, rimesse a posto e inchiavardate la sera. Questo muro serve ad esporre le mercanzie del

negoziante: e non vi è ciarlataneria. Secondo la specie del commercio la mostra consiste in due o tre mastelli colmi di sale e di merluzzo, in qualche involto di tela grossa da vele, in cordami, in ottonami appesi ai travicelli del solaio, in cerchi lungo le pareti, o in qualche pezza di stoffa su scaffali. Entrate. Una bella figliola, fulgida di giovinezza, dal bianco fazzoletto, dalle braccia rosee, lascia il suo lavoro a maglia, chiama il padre o la madre che vengono e vi vendono ciò che desiderate con flemma, con gentilezza o con arroganza, secondo il carattere, sia per due soldi, sia per ventimila franchi delle loro mercanzie. Vedrete un mercante di legname seduto davanti alla porta che gira i pollici chiacchierando con un vicino: in apparenza egli non possiede che cattive tavole per infimo uso o due o tre mucchi di panconcelli: ma in realtà nel posto il suo magazzino pieno zeppo fornisce tutti i bottai dell'Angiò, e sa a un dipresso quante botti saranno vendute se il raccolto sarà buono. Un raggio di sole l'arricchisce, una pioggia lo rovina: in una sola mattinata certi fusti di vino valgono undici franchi o cadono a sei lire. In quel paese, come nella Turenna, le variazioni dell'atmosfera dominano la vita commerciale. Vignaroli, proprietari, mercanti di legname, bottai, albergatori, marinai, sono tutti a spiare il sole: tremano nel coricarsi la sera di dover sapere l'indomani mattina che durante la notte ha gelato: temono la pioggia, il vento, la siccità, e vogliono nello stesso tempo a secondo della loro pretesa, acqua, caldo e nubi. V'è una lotta continua fra il cielo e gli interessi della terra: cosí il barometro rattrista, schernisce e allieta volta a volta i visi di questi abitanti. Da un capo all'altro di questa strada, che una volta era il Corso di Saumur, le parole magiche: «Ecco un tempo d'oro!» volan di porta in porta: e gioioso ciascuno risponde al vicino: «Piovon luigi!», ben sapendo che un raggio di sole e un'opportuna piovuta portano la ricchezza. Il sabato,

verso mezzogiorno, nella bella stagione, non trovereste da comprare un soldo di merce presso questi bravi industriali. Ciascuno ha la sua vigna, il suo poderetto a orto o frutteto e va a passare due giorni in campagna: e là, perché da calcolatori hanno tutto previsto, la compera, la vendita, il guadagno, i commercianti possono disporre di dieci ore su dodici che trascorrono in allegre partite, in osservazioni piene di commenti e in numerosi spionaggi. Una massaia non può comperare una pernice senza che i vicini non domandino al marito se sia stata cucinata bene. Una giovinetta non s'affaccia alla finestra senza essere vista dai crocchi di disoccupati. Là, dunque, le coscienze sono liberissime e quelle case che sembrano impenetrabili, cosí nere e silenziose, non nascondono invece alcun mistero. La vita si svolge quasi sempre all'aperto: le famiglie si riuniscono davanti alla porta, vi fanno colazione, vi pranzano, vi discutono. Non può passare persona per la strada che non sia osservata e studiata. Del resto, fin da prima, allorché un forestiero arrivava in una città di provincia era beffato di porta in porta, onde tante gioconde storielle, e il soprannome di *copieux,* abbondanti di burle, dato agli abitanti di Angers che erano i primi in questo motteggiare saporito e non offensivo. Gli antichi alberghi della vecchia città sono in cima a questa strada già abitata dai signori del paese.

La melanconica casa dove si sono svolti gli avvenimenti di questo racconto era appunto uno di tali abitati, resti venerabili di un secolo nel quale le cose e gli uomini avevano quel carattere di semplicità che i costumi francesi vanno perdendo di giorno in giorno. Dopo aver seguito le traccie di questa pittoresca contrada ove i minimi particolari suscitano ricordi e sogni involontari, scoprirete un meandro oscuro: là è nascosta la porta della casa del signor Grandet. Ma è impossibile comprendere il valore di quest'espressione provinciale se non si conosce un po' della

vita del signor Grandet. Egli a Saumur godeva di una reputazione che chi non ha vissuto in provincia non potrebbe comprendere né poco né molto. Il signor Grandet, chiamato da alcuni vecchi, il cui numero diminuiva sensibilmente, papà Grandet, era nel 1789 un mastro bottaio che oltre al fatto suo sapeva leggere, scrivere e far di conto. Quando la nuova Repubblica Francese mise in vendita nel circondario di Saumur i beni del clero, il bottaio, allora quarantenne, aveva da poco sposato la figlia di un ricco mercante di legnami. Egli con il suo e con la dote mise insieme duemila luigi d'oro: munito di questi andò al distretto dove con duecento doppi luigi del suocero offerti al feroce repubblicano che sorvegliava la vendita dei domini nazionali ebbe per un pezzo di pane, legalmente, se non legittimamente, le piú belle vigne del territorio, una vecchia abbazia e qualche cascina. Gli abitanti di Saumur erano poco rivoluzionari e papà Grandet passò per uomo ardimentoso, un patriota repubblicano che diffondeva nuove idee: mentre invece il bottaio si occupava pacificamente delle sue vigne.

Fu allora nominato membro del distretto di Saumur e la sua pacifica influenza si fece risentire tanto dal lato politico che da quello commerciale. Politicamente protesse i conservatori e impedí con tutte le sue possibilità la vendita dei beni degli emigrati: commercialmente, forní alle armate repubblicane una o due migliaia di botti di vin bianco facendosi pagare con superbe praterie di proprietà di un monastero, riservate per ultimo lotto.

Sotto il consolato, quel furbacchione d'un buon Grandet divenne sindaco, amministrò con saggezza e vendemmiò anche meglio: sotto l'Impero egli fu il *sig. Grandet.*

Ma Napoleone non aveva cari i repubblicani e rimpiazzò il sig. Grandet, che passava per uno di quelli che avevano portato il berretto rosso, con un grande proprietario, un uomo di pretese nobiliari, un futuro barone dell'Impero. Il Sig. Grandet lasciò gli onori municipali senza dispiacere. Egli aveva fatto costruire, nell'interesse della città, strade eccellenti che, vedi caso, conducevano alle sue proprietà: e la sua casa e i suoi beni, descritti nel catasto con molto vantaggio, pagavano imposte moderate. Dopo la classificazione dei suoi diversi poderi, le sue vigne, grazie alle sue costanti cure, erano divenute *la testa del paese,* termine tecnico in uso per indicare i vigneti che producevano il vino migliore.

Egli avrebbe potuto chiedere la croce della Legion d'onore: e l'ottenne nel 1806. Aveva allora 57 anni e sua moglie circa 36: una figlia unica, frutto dei loro legittimi amori, aveva l'età di sedici anni. Il sig. Grandet, che la Provvidenza volle senza dubbio consolare della sua disgrazia amministrativa, ereditò successivamente durante quest'anno dalla signora La Gaudinière, nata La Bertellière, madre della signora Grandet: poi dal vecchio sig. La Bertellière, padre della defunta, e infine da madama Gentillet, sua ava materna: tre successioni la cui importanza rimase nascosta a tutti.

L'avarizia di quei tre vecchi era cosí sordida, cosí appassionata, che da lungo tempo essi nascondevano il loro denaro per poterlo contemplare in segreto. Il vecchio signor La Bertellière chiamava prodigalità l'impiego del denaro, e provava piú acre soddisfazione nel contemplare l'oro che nei benefizi dell'usura: di modo che gli abitanti di Saumur supposero che quei denari fossero le economie delle rendite dei terreni.

Il signor Grandet ottenne allora il nuovo titolo di nobiltà che la nostra mania di eguaglianza non cancellerà mai, e divenne il *maggior contribuente* del circondario. Egli possedeva cento iugeri di vigne che nelle annate abbondanti gli rendevano dai sette agli ottocento fusti di vino: aveva inoltre tredici masserie, una vecchia abbazia, dove, per economia, aveva murato le finestre, le ogive, le vetrate, il che le conservò lungo tempo: e infine era padrone di centoventisette iugeri di praterie dove crescevano e s'ingrossavano tremila pioppi piantati nel 1793. La casa ove abitava era di sua proprietà. Questa a un dipresso era la sua fortuna visibile. Riguardo ai suoi capitali due sole persone potevano vagamente presumerne la portata: l'uno era il signor Cruchot, notaio incaricato dei depositi a usura e dei mutui di Grandet: l'altro il signor des Grassins, il piú ricco banchiere di Saumur, ai benefici del quale con convenienza e segretamente il vignarolo partecipava.

Quantunque il vecchio Cruchot e il signor des Grassins possedessero quella profonda discrezione, che genera nella provincia la confidenza e la fortuna, essi testimoniavano in pubblico al signor Grandet un cosí profondo rispetto, che gli osservatori potevano misurare l'importanza delle ricchezze dell'antico sindaco dalla portata dell'ossequiosa considerazione di cui era oggetto.

Non vi era alcuno in Saumur che non fosse persuaso che il signor Grandet avesse un tesoro particolare, un nascondiglio zeppo di luigi, e si procurasse di notte le ineffabili gioie che procura la vista di un gran mucchio di oro. Gli avari ne erano quasi certi, scoprendo nei suoi occhi forse misteriosi riflessi che il fulvo metallo vi aveva comunicato.

Lo sguardo d'un uomo abituato a trarre dai suoi capitali un interesse straordinario, contrae fatalmente, come quello del voluttuoso,

del giocatore, o del cortigiano, certe abitudini indefinibili, certi moti furtivi, avidi, che non possono sfuggire a quelli che provano le identiche inclinazioni; e questo segreto linguaggio forma in certo qual modo la framassoneria delle passioni.

Il signor Grandet ispirava dunque la stima rispettosa alla quale aveva diritto un uomo che non doveva mai nulla a nessuno, e che, vecchio bottaio e vecchio vignarolo, indovinava con la precisione di un astronomo quando per il suo raccolto occorreva fabbricare mille fusti o soltanto cinquecento: ammirato come chi non fallisce alcuna speculazione e ha sempre botti da vendere allorché queste valgono piú del mosto, e può conservare in cantina la sua vendemmia e attendere il momento di vendere i suoi fusti di vino a duecento franchi quando i piccoli proprietari sono costretti a vendere i loro a cinque luigi. Il suo famoso raccolto del 1811, saggiamente conservato e lautamente venduto, gli aveva fruttato piú di duecentoquarantamila lire.

Finanziariamente parlando, il signor Grandet aveva della tigre e del serpente boa: egli sapeva acquattarsi, rannicchiarsi, spiare a lungo la sua preda, saltarle addosso: poi apriva la gola della sua borsa, v'inghiottiva un mucchio di scudi e si addormentava tranquillo come il serpente che digerisce, impassibile, freddo, metodico. Chi lo vedeva passare per la strada non poteva fare a meno di provare un senso di ammirazione misto a rispetto e anche a paura.

Molti in Saumur non avevan forse provato lo strazio de' suoi artigli? A questo mastro Cruchot aveva procurato il denaro necessario per la compera di una tenuta, ma all'undici per cento: a quell'altro, il signor des Grassins, aveva scontato tratte, ma ad interessi enormi. Pochi erano i giorni nei quali il nome di Grandet non fosse pronunziato

nei mercati, o la sera nelle conversazioni cittadine. Per alcuni, in verità, la fortuna del vecchio vignarolo era l'oggetto di un orgoglio patriottico. Cosí piú di un negoziante e piú di un proprietario d'albergo diceva al forestiero, con una certa aria di soddisfazione:

– Signore, noi qui abbiamo due o tre milionari: ma riguardo al signor Grandet, egli stesso non sa a quanto ammonti la sua fortuna!

Nel 1816 i piú abili calcolatori di Saumur stimavano le terre del nostro buon uomo circa quattro milioni: ma, dato un calcolo medio, egli aveva dovuto ricavare dalle sue proprietà, dall'anno 1793 al 1817, circa centomila franchi di interessi: e cosí era presumibile ch'egli possedesse in denaro liquido una somma eguale al valore dei fondi. E quando, dopo una partita a *boston* o un discorso sulle vigne, si veniva a parlare di Grandet, quelli che se ne intendevano esclamavano:

– Papà Grandet?... Papà Grandet deve avere dai cinque ai sei milioni.

– Lei è piú abile di me: io non ho mai saputo il totale di Grandet – rispondevano il signor Cruchot o il signor des Grassins alle insinuazioni.

Quando qualcuno di Parigi parlava dei Rothschild o del famoso signor Laffitte, quei di Saumur domandavano se erano ricchi come il signor Grandet. Se il parigino rispondeva con uno sguardo di sorridente degnazione, quei di Saumur lo guardavano scuotendo la testa con un'aria di incredulità. Tanta fortuna copriva di un manto d'oro tutte le azioni di questo uomo, e se dapprima qualche particolare della sua vita si offriva al ridicolo e alla beffa, ora erano del tutto scomparsi: nei suoi minimi atti, il signor Grandet aveva ormai l'autorità della cosa giudicata.

La sua parola, il suo vestire, i suoi gesti, il suo ammiccare eran legge per il paese, ove ciascuno, dopo averlo studiato, come un naturalista studia gli effetti dell'istinto degli animali, avrebbe potuto riconoscere la profonda e silenziosa saggezza dei suoi piú piccoli atteggiamenti.

– L'inverno sarà rude – si diceva. – Papà Grandet ha messo i guanti foderati: bisogna vendemmiare.

Altri dicevano: – Papà Grandet prepara legname: dunque ci sarà buon vino quest'anno.

Il signor Grandet mai comprava carne o pane, perché i suoi fittavoli gli portavano ogni settimana una sufficiente provvista di capponi, polli, uova, burro e grano della sua rendita: inoltre aveva un mulino, il cui conduttore, per contratto, era obbligato di rilevar da lui una certa quantità di frumento e riportargli crusca e farina.

La grossa Nannina, sua unica serva, quantunque non piú giovane, faceva ella stessa tutti i sabati il pane per la famiglia. Grandet si era poi accordato coi suoi ortolani locatari perché gli fornissero legumi: quanto alle frutta ne raccoglieva tanta che gran parte la vendeva al mercato. La legna da ardere era tagliata dalle sue siepi o consisteva in vecchi fastelli mezzo marci che disponeva ai limiti dei suoi campi, e i fittavoli gliela portavano in città, gliela disponevano a modo nella legnaia e ricevevano i suoi ringraziamenti. Le sue sole spese conosciute erano quelle per il pane benedetto, per i vestiti della moglie e della figlia, per l'affitto delle sedie in chiesa, per la luce, per il salario della grossa Nannina, per la saldatura delle sue casseruole: di piú il pagamento delle imposte, restauri dei fabbricati e manutenzioni dei terreni. Aveva poi seicento

iugeri di bosco acquistato recentemente che faceva sorvegliare dal guardiano di un vicino: a quel poveraccio di guardiano aveva promesso una indennità: soltanto dopo questa compera cominciò ad apparire nella sua tavola la cacciagione. I modi di questo uomo erano semplicissimi: parlava poco e generalmente esprimeva le sue idee con frasi brevi e sentenziose, a voce bassa e dolce. Dopo la Rivoluzione, epoca nella quale egli attirò la comune attenzione, il nostro caro uomo balbettava non appena doveva discorrere a lungo o sostenere una discussione. Questo tartagliare, l'incoerenza delle sue parole, il flusso delle parole dove annegava il suo pensiero, la sua apparente mancanza di logica attribuita a un difetto di educazione erano affettate, volute: e saranno a sufficienza spiegate da qualche avvenimento di questa storia.

D'altra parte, quattro frasi esatte come formule algebriche gli servivano abitualmente ad abbracciare e a risolvere tutte le difficoltà della vita e del commercio.

«Non so, non posso, non vorrei, vedremo.» Mai diceva né di *sí* né di *no,* e mai scriveva. Gli si parlava? Ascoltava freddamente, stringendosi il mento con la destra, appoggiando il gomito sul dorso della mano sinistra e in ogni affare si formava una opinione dalla quale non recedeva a tutti i costi.

Meditava a lungo anche i minimi affari, e quando dopo un'abile conversazione l'avversario gli aveva aperto il segreto delle sue pretese credendo d'averlo conquistato, gli rispondeva:

– Non posso concludere nulla senza prima aver consultato mia moglie. –

La moglie, che egli aveva ridotto ad un ilotismo completo, a una vera schiavitú, era negli affari la sua difesa piú comoda. Grandet non andava a visitar nessuno, né voleva ricevere, né invitare a pranzo: non faceva rumore e sembrava economizzare tutto, anche i movimenti. Non sottraeva una mollica agli altri per un costante rispetto della proprietà. Ciò non ostante, malgrado la dolcezza della voce, malgrado il modo circospetto, il linguaggio e le abitudini del bottaio trasparivano, specialmente quando era in casa, dove aveva minor ritegno di finzioni.

Come aspetto, Grandet era un uomo grosso e basso, alto cinque piedi, con dei polpacci di dodici pollici, rotule nodose e spalle larghe: il suo viso era tondo, rossastro e lentigginoso, dal mento diritto, la bocca serrata e i denti bianchi: i suoi occhi avevano l'espressione calma e divoratrice che il popolo attribuisce al basilisco: la sua fronte solcata di rughe trasversali non mancava di protuberanze significative: i suoi capelli giallastri e grigiastri avevano del bianco e dell'oro: il suo naso aveva una gobba venata che, non senza ragione, il volgo diceva piena di malizia. Tale figura esprimeva una finezza pericolosa, una probità senza convinzione, e l'egoismo di un uomo abituato a concentrare i suoi pensieri nella gioia dell'avarizia, e convinto che il solo essere che valesse qualche cosa fosse sua figlia Eugenia, unica ereditiera. D'altra parte gli atti e i modi, tutto in lui denotava quella fiducia in sé di chi ha l'abitudine d'essere riuscito in tutte le sue imprese. E cosí, quantunque in apparenza di costumi facili e pieni di blandizia, il signor Grandet aveva un carattere di bronzo. Chi lo vedeva oggi lo avrebbe visto con la stessa foggia di vestire del 1791: si stringeva con cinghie di cuoio le grosse scarpe e portava in ogni stagione calze di lana, calzoni corti di panno grosso marrone con bottoni d'argento, un panciotto di velluto a righe gialle e scure con doppia fila di bottoni, un largo soprabito marrone, una

cravatta nera e un cappello da quacchero. I guanti, solidi e ruvidi come quelli dei gendarmi, gli duravano venti mesi, e per conservarli puliti, li adagiava sempre sul medesimo bordo del cappello, con un gesto metodico: Saumur altro non sapeva di questo personaggio.

Soltanto sei abitanti avevano il diritto di entrare nella sua casa. Il piú considerevole dei primi tre era il nipote del signor Cruchot: dopo la sua nomina di prima istanza a presidente di Tribunale a Saumur, questo giovane aveva aggiunto al nome di Cruchot quello di Bonfons, e si sforzava di far prevalere Bonfons su Cruchot. Egli già firmava C. de Bonfons; e chi aveva qualche lite ed era cosí ingenuo da chiamarlo signor Cruchot s'accorgeva subito della propria dabbenaggine, perché il magistrato proteggeva sí, chi lo chiamava signor presidente, ma addirittura favoriva con il piú grazioso dei suoi sorrisi gli adulatori che gli dicevano signor de Bonfons. Il signor presidente aveva trent'anni, possedeva la tenuta di Bonfons *(Boni Fontis)* che aveva un valore di settemila lire di rendita: egli aspettava la successione di suo zio notaio e quella di un altro suo zio, l'abate Cruchot, dignitario del capitolo di San Martino di Tours: ambedue passavano per molto ricchi.

Questi tre Cruchot, sorretti da un gran numero di cugini e dall'alleanza di venti casati della città, formavano un partito, come già i Medici a Firenze, e, come i Medici, i Cruchot avevano i loro Pazzi.

La signora des Grassins, madre di un giovanotto di ventitre anni, veniva assai assiduamente a fare la partita con la signora Grandet, sperando di maritare il suo caro Adolfo con la signorina Eugenia. Il signor des Grassins, poi, banchiere, favoriva vigorosamente le manovre di sua moglie per i segreti servizi resi al vecchio avaro, e arrivava sempre in tempo sul campo di battaglia. I tre des Grassins avevano a

loro volta i loro aderenti, i loro cugini, e i loro fedeli alleati. Da parte dei Cruchot, l'abate, una specie di Talleyrand della famiglia, appoggiato forte dal fratello notaio, disputava vivamente il terreno alla signora des Grassins, e tentava di riserbare la ricca eredità a suo nipote il presidente: e questa lotta segreta fra i Cruchot e i des Grassins, la cui posta era la mano di Eugenia Grandet, interessava e appassionava le diverse società di Saumur. Si domandavano: la signorina Grandet sposerà il signor Presidente o il signor Adolfo des Grassins? A tanto problema gli uni rispondevano che Grandet non avrebbe concesso la figlia né all'uno né all'altro, e si aggiungeva che il vecchio bottaio, roso dall'ambizione, cercava per genero qualche pari di Francia, al quale trecentomila lire di rendita avrebbero fatto accettare tutte le botti presenti, passate e future della famiglia.

Altri replicavano che i des Grassins erano nobili ricchissimi, che Adolfo era un gentil cavaliere, e che, a meno di aver un nipote di papa nella manica, nulla di piú avrebbe potuto desiderare un uomo venuto su dal nulla e che tutta Saumur aveva visto con la pialla e sopratutto con il berretto rosso. I piú sensati facevano osservare che il signor Cruchot de Bonfons aveva l'ingresso a tutte le ore in casa Grandet, mentre il rivale non era ricevuto che la domenica. Questi sostenevano che la signora des Grassins, piú legata con le donne di casa Grandet che le Cruchot, poteva loro inculcare certe idee che presto o tardi l'avrebbero fatta vincere. Quelli ribattevano che l'abate Cruchot era l'uomo piú insinuante del mondo e che fra donna e prete la partita è sempre uguale.

– Sono gomito a gomito – diceva un bello spirito di Saumur. I vecchi del paese, piú informati, concludevano che i Grandet erano troppo saggi per far uscire i beni dalla famiglia e quindi la signorina

Eugenia di Saumur sarebbe stata sposata al figlio del signor Grandet di Parigi, ricco mercante di vino all'ingrosso. A ciò i crusciottiani e i grassinisti, chiamiamoli cosí, rispondevano:

– Anzitutto i due fratelli non si sono visti piú di due volte in trenta anni. In secondo luogo il signor Grandet di Parigi ha grandi pretese per suo figlio: egli è sindaco di un circondario, deputato, colonnello della guardia nazionale, giudice al Tribunale di commercio, e non calcola i Grandet di Saumur ma ambisce a qualche famiglia ducale per grazia di Napoleone.

Che cosa mai si diceva di una ereditiera della quale si parlava per venti miglia intorno e anche nelle diligenze da Angers a Blois?

Al principio del 1811 i crusciottiani ebbero notevole vantaggio sui grassinisti. La terra di Froidfond ammirevole per il suo parco, per il magnifico castello, per le fattorie, i fiumicelli, gli stagni, le foreste, del valore di tre milioni, fu messa in vendita dal giovane marchese di Froidfond, obbligato a realizzare in fretta le sue sostanze. Mastro Cruchot, il presidente Cruchot, l'abate Cruchot, aiutati dai loro seguaci, seppero impedire la vendita a piccoli lotti, e il notaio concluse con il giovane marchese un affare d'oro convincendolo ch'egli avrebbe avuto un monte di seccature per riscuotere il denaro da tanti compratori, e che era meglio vendere il tutto al signor Grandet, persona solvibile e d'altronde capace di pagare la terra in denaro contante. Il bel marchesato di Froidfond fu dunque venduto all'ex bottaio che, con grande meraviglia dei contadini, appena compiute le formalità di legge, pagò in denaro sonante, con uno sconto adeguato. La cosa fece rumore fino a Nantes ed Orléans. Il compratore approfittò d'una treggia di ritorno per recarsi a vedere il castello e, dopo aver gettato su tutto il colpo

d'occhio del padrone, riprese la via della città, sicuro di aver bene impiegato i suoi capitali, assorto nel magnifico pensiero di accrescere il marchesato di Froidfond aggregandovi gli altri beni; indi, per colmare il gran vuoto fatto nello scrigno, risolse di tagliare i boschi e le foreste e di coltivare i pioppi delle sue praterie.

È facile comprendere ora quale fosse la casa del signor Grandet, una casa scialba, fredda, silenziosa, posta nella parte alta della città e protetta dai bastioni in rovina. I due pilastri e l'arco, in mezzo a cui s'apriva il vano della porta, erano come il resto del fabbricato, costruiti col tufo, pietra bianca che si trova sulle sponde della Loira ed è cosí friabile da non superare mai in media i due secoli di durata. I buchi ineguali e numerosi, che le intemperie avevano sparso bizzarramente, davano all'arco e alle colonne del portone l'apparenza delle pietre vermicolate dell'architettura francese e qualche somiglianza anche con l'ingresso di una prigione. Sull'arco dominava un lungo bassorilievo di pietra dura scolpita, rappresentante le quattro stagioni in figure già logore ed annerite, e sopra il bassorilievo sporgeva un plinto tutto coronato di piante spontanee; parietarie gialle, rampicanti, convolvoli, musco ed un piccolo ciliegio già abbastanza alto. La porta di quercia massiccia, bruna, ardita, con larghe fenditure da ogni parte, debole in apparenza, era solidamente munita da un sistema di chiavarde, disposte con simmetria. Un'inferriata quadra, piccola, dai ferri stretti e rossi di ruggine, spiccava nel centro e serviva di motivo a un martello attaccato mediante un anello che poggiava sulla testa di un grosso chiodo. Quel martello di forma oblunga o dello stesso genere di quelli che i nostri antichi chiamavano *jaquemart*[(1)] somigliava a un grosso punto

(1) Specie di statuina di bronzo che meccanicamente batteva la campana dell'orologio.

esclamativo e, solo esaminandolo con attenzione, un antiquario avrebbe potuto scoprirvi qualche traccia della figura umoristica che un tempo rappresentava e che il lungo uso aveva consumata. Dall'angusto graticcio, attraverso cui si riconoscevano gli amici nei tempi di guerra civile, si offriva allo sguardo dei curiosi, in fondo a una volta scura e verdastra, qualche scalino slabbrato che dava accesso a un giardino chiuso da mura grandi, umide e piene di arbusti malaticci. Eran mura del bastione su cui si aprivano i giardini delle prossime case. Al pianterreno la stanza principale era una specie di sala attigua all'uscio di strada.

Pochi conoscevano l'importanza d'una sala nelle cittaduzze dell'Angiò, della Turenna e del Berry, dove la sala fa da anticamera, salotto, studio, spogliatoio e sala da pranzo; il teatro della vita domestica, il focolare comune. Là il barbiere dei dintorni veniva due volte l'anno a tagliare i capelli al signor Grandet, là entravano i fittavoli, il curato, il sottoprefetto e il garzone del mugnaio. Quella camera con due finestre sulla via aveva il pavimento di legno, e tutt'intorno la decoravano dall'alto in basso assiti chiusi in modanature antiche; il soffitto era di travi a tinte grigie, e gli interstizii erano ripieni di borra bianca che sempre piú ingialliva. Una vecchia lastra di rame incrostata d'arabeschi, ornava la cappa del caminetto in pietra bianca male scolpita, e, al disopra, in vetro verdastro, con gli angoli smussati per lasciarne scorgere lo spessore, rifletteva un filo di luce lungo uno specchio gotico in acciaio damascato. I due candelieri di rame indorato posti ai due canti del camino servivano a un doppio uso: togliendo le rose portacandele e il cui ramo principale s'incassava in un piedistallo di marmo azzurrastro con ornamenti di rame vecchio, questo poteva adoperarsi come candeliere nei giorni ordinarii. Le seggiole di forma antica avevan tappezzerie con le favole di La Fontaine; ma bisognava conoscerle assai bene per distinguerne i

soggetti, tanto era difficile scorgere qualcosa in quei colori scialbi e in quelle figure piú volte rattoppate. Agli angoli erano quattro cantoniere, specie di credenze con sudici scaffaletti. Una vecchia tavola da giuoco intarsiata, che serviva da scacchiera, si trovava nel vano tra le due finestre, con sopra un barometro ovale, listato di nero e a strisce di legno dorato, su cui le mosche avevano silenziosamente reso un problema l'esistenza della doratura. Nella parete di fronte al caminetto due ritratti a pastello si diceva che rappresentassero l'avo della signora Grandet, il vecchio signore de La Bertellière, in divisa di luogotenente delle guardie francesi, e la defunta signora Gentillet in costume di pastorella; alle finestre pendevano tende in *gros* di Tours rosso con cordoni di seta a ghiande di chiesa. Questa ricca decorazione, che stonava con le abitudini di Grandet, era compresa nell'acquisto della casa con lo specchio, la mensola, le tappezzerie e le cantoniere in legno di rosa. Presso la finestra attigua alla porta era una sedia di paglia su di una predella, perché la signora potesse vedere chi passava. Ma un tavolinetto da lavoro in amarasco naturale occupava il vano, e accanto v'era la poltroncina di Eugenia. Da quindici anni madre e figlia consumavano lí la loro vita in un lavoro continuo dall'aprile al novembre; nel primo giorno di questo mese potevano portare il loro quartiere d'inverno presso il caminetto. Quel giorno soltanto Grandet permetteva che si cominciasse ad accendere il fuoco nella stanza, e lo faceva spegnere il trentuno marzo senza tener conto dei primi freddi della primavera, né di quelli dell'autunno; uno scaldapiedi pieno di brace prese in cucina e serbate con destrezza dalla grossa Nannina aiutava le due donne a passare con minor disagio le mattinate e le sere piú fresche dell'aprile e dell'ottobre. Esse avevano cura di tutta la biancheria di casa, e compivano con tanta scrupolosità questo lavoro da operaie,

che, se Eugenia voleva ricamare qualche collaretto per la madre, bisognava che rubasse un paio d'ore al sonno, ingannando il padre per avere un po' di luce; da un pezzo l'avaro aveva adottato il sistema di consegnar lui stesso a Eugenia e alla domestica una candela, allo stesso modo come distribuiva la mattina il pane e quanto serviva per il consumo della giornata.

Nannina era forse l'unica creatura umana capace di accettare il dispotismo del padrone, e la città intera invidiava quella domestica alla famiglia Grandet. La chiamavano «grossa» per la sua statura di cinque piedi e otto pollici; era al servizio dell'ex-sindaco da trentacinque anni e, benché non avesse che sessanta lire di salario, la si riteneva per una delle piú ricche donne di servizio di Saumur. Infatti quelle sessanta lire accumulate in trentacinque anni le avevano permesso di collocare a frutto da mastro Cruchot circa quattromila franchi, e tale risultato di continue economie era parso a tutti enorme; cosí ogni domestica, vedendo che quella povera vecchia a sessant'anni aveva il pane assicurato, si rodeva di gelosia e non pensava alla dura servitú con cui se l'era guadagnato. A ventidue anni la povera giovane non aveva potuto trovar padrone, tanto il suo aspetto era ripugnante, sebbene a torto. In verità la sua testa sarebbe stata da ammirarsi a un granatiere della guardia. Costretta a lasciare una fattoria incendiata, dov'ella custodiva le vacche, era venuta a Saumur e vi cercò servizio, forte di quel coraggio che non si rifiuta a nulla. Papà Grandet aveva allora intenzione di ammogliarsi, e pensava di metter su casa. Vide quella ragazza che tutti respingevano e, da esperto bottaio, e quindi buon giudice della forza materiale, indovinò subito l'utile che si poteva trarre da una femmina simile a un Ercole, piantata sulle gambe come una quercia sessantenne, con i fianchi robusti e le spalle quadre, con mani

da carrettiere e una probità intatta come la virtú di lei. Né i porri che ornavano quel volto marziale, né la tinta color caffé, né le braccia nervose ed i cenci della Nannina spaventarono il bottaio che si trovava tuttavia nell'età in cui palpita il cuore; egli vestí, calzò e nutrí la povera ragazza, assegnandole un salario e del lavoro senza troppo strapazzarla. Nel vedersi accolta a quel modo, la grossa Nannina pianse di gioia in segreto e si affezionò sinceramente al padrone, che usò con lei sempre un sistema feudale. Ella badava a tutto; cucinava, faceva il bucato, andava a sciacquare i panni nella Loira e li riportava sulle spalle; era in piedi di buon mattino, andava tardi a letto, preparava il desinare per gli operai al tempo delle raccolte, sorvegliava la vendita dei generi e difendeva come un cane fedele la fortuna del suo signore; insomma, fidando ciecamente in lui, obbediva a tutte le sue stramberie. Nel famoso anno 1811, in cui il raccolto costò stenti inauditi, dopo vent'anni di servizio, Grandet risolse di regalare il suo vecchio orologio a Nannina, e fu il solo dono che ella ricevesse da lui; poiché, sebbene fosse solito di darle anche le sue scarpe vecchie, che si adattavano benissimo ai piedi di lei, era impossibile addirittura considerarle come un regalo, tanto erano consunte dall'uso. La necessità rendeva cosí avara quella poveretta, che il bottaio aveva finito per amarla come s'ama un cane, ed essa s'era lasciata mettere al collo un collare guarnito di punte che non la pungevano piú... Se Grandet tagliava il pane con troppa parsimonia, ella non si lamentava e prendeva parte allegramente ai profitti igienici che procurava quel sistema severo nella casa, dove mai nessuno era ammalato. E poi la Nannina apparteneva alla famiglia; rideva quando rideva Grandet, era triste, aveva freddo, si scaldava, lavorava con lui. Che dolce compenso in quell'eguaglianza! Mai il padrone l'aveva rimproverata per i frutti che riusciva a mangiare sulla pianta stessa. –

Va, prendi pure, Nannina, – le diceva il vecchio negli anni in cui i rami piegavano sotto il peso dei frutti, e i fittavoli eran costretti ad ingrassarne i maiali.

A una donna di campagna che in gioventú era stata sempre strapazzata, a una poveretta raccolta per compassione, il riso equivoco di papà Grandet sembrava un vero raggio di sole, tanto piú che l'anima semplice e il cervello limitato di Nannina non potevano fermarsi che a un sol sentimento e ad una sola idea. Da trentacinque anni ella si trovava sempre davanti al magazzino di Grandet, con i piedi nudi, tutta cenciosa, e udiva il bottaio ripeterle:

– Che vuoi farci, piccina? –

Il che bastava per rendere piú viva la riconoscenza di lei.

Talvolta il padrone, pensando che quella povera creatura non aveva mai udita la minima parola di lusinga, che ignorava tutti i dolci sentimenti che può ispirare una donna, e che avrebbe potuto un giorno comparire innanzi a Dio anche piú casta della Vergine Maria, preso da improvvisa compassione, le diceva guardandola:

– Questa povera Nannina! ... –

Esclamazione cui seguiva sempre uno sguardo indefinibile della vecchia fantesca. La stessa frase, di quando in quando ripetuta, formava da un pezzo una catena non interrotta d'amicizia, ed ogni ripetizione vi aggiungeva un anello. Quella commiserazione che sorgeva dal cuore di Grandet e accolta cosí volentieri dalla vecchia aveva un non so che di orribile, e pure quell'atroce pietà di avaro, che ridestava mille piaceri nel cuore dell'antico bottaio, era per la donna il colmo della felicità.

«Dio, povera Nannina, riconoscerà i suoi angeli alle inflessioni della loro voce e dei loro lamenti misteriosi.» Chi non le dirà cosí?...

V'erano in Saumur molte famiglie, presso cui si trattavano assai meglio i domestici, ma non per questo venivano contraccambiati con alcun sentimento di gratitudine; e pensavano:

– Che diamine fanno i Grandet alla grossa Nannina, perch'ella abbia per loro tanta affezione, da buttarsi magari nel fuoco? –

La cucina, le cui finestre ad inferriata davano sul cortile, era sempre a posto, pulita, fredda, una vera cucina d'avaro, dove nulla deve andare a male. Non appena la fantesca aveva rigovernato i piatti, chiuso nella credenza quel che restava del pranzo e spento il fuoco, traversava il corridoio che comunicava con la sala, e veniva a filar la canapa vicino ai padroni. Una sola candela per sera bastava a tutta la famiglia. Nannina dormiva appunto in fondo al corridoio, in un bugigattolo triste e buio, e ci voleva la sua salute di ferro per resistere in quella specie di tana, da dove poteva udire il minimo rumore in mezzo al silenzio profondo che regnava notte e giorno nella casa. Come un cane da guardia doveva aver sempre un orecchio teso e riposarsi vegliando.

Nel 1819, sul far della sera, verso la metà del mese di novembre, la grossa Nannina accese il fuoco per la prima volta, perché l'autunno era stato splendido. Quel giorno ricorreva una festa ben nota ai crusciottiani ed ai grassinisti, e perciò i sei avversarii si accingevano a presentarsi nella sala famosa, armati di tutto punto per profondersi in proteste d'amicizia. La mattina tutta Saumur aveva visto la signora e la signorina Grandet, in compagnia della domestica, recarsi alla chiesa parrocchiale ad ascoltarvi la messa, ed ognuno ricordò che quel giorno

si festeggiava il genetliaco della signorina. Dal canto loro mastro Cruchot, l'abate e il signor Bonfons, calcolando press'a poco il momento in cui sarebbe finito il pranzo dei Grandet, si affrettavano per giungere prima dei Grassins a far gli augurii alla signorina, carichi tutti e tre di fastosi mazzi di fiori colti nelle loro piccole serre. Quello che offriva il presidente era stretto da un nastro di seta bianco a frange d'oro. Il signor Grandet secondo le abitudini dei giorni festosi di Eugenia, era venuto a sorprenderla mentre era ancora a letto e le aveva offerto il suo paterno regalo, che da tredici anni consisteva in una bella moneta d'oro. La madre le donava ordinariamente una veste d'inverno o d'estate, e quei due abiti e le monete, che Eugenia riuniva al primo dell'anno ed alla festa del padre, formavano per lei una piccola rendita di circa cento scudi, che Grandet si compiaceva di veder crescere. Era infatti come far passare il suo denaro da una cassa all'altra e, per cosí dire, infondere il sentimento dell'avarizia nella sua erede, cui chiedeva conto talvolta del piccolo tesoro, già aumentato dai Bertellière, dicendole:

– Sarà il tuo regalo di nozze. –

L'uso del regalo, *douzain,* è molto antico e si conserva tuttora come sacra cosa in alcuni paesi del centro della Francia. Nel Berry, nell'Angiò, quando una fanciulla si marita, la famiglia sua o quella dello sposo deve darle una borsa che, secondo la ricchezza, contiene dodici monete, oppure dodici dozzine, o dodici centinaia di monete d'argento o d'oro. La piú povera villanella non si mariterebbe senza il suo *douzain,* quand'anche solo consistesse in soldoni. Si parla ancora a Issoudun di un *douzain* offerto a una ricca ereditiera e composto di centoquarantaquattro portoghesi d'oro. Papa Clemente VII, zio di

Caterina de' Medici, maritandola con Enrico II, le donò una dozzina di medaglie d'oro antiche, di grandissimo valore.

Durante il pranzo, il padre, tutto lieto di vedere la sua Eugenia piú bella in un abito nuovo, aveva esclamato:

– Poiché è la festa della mia ragazza, accendiamo un po' di fuoco: sarà di buon augurio.

– La signorina avrà marito entro l'anno, certo – osservò la grossa Nannina, portando via gli avanzi di un'oca, il fagiano dei bottai.

– Ma io non vedo partito conveniente per lei a Saumur – rispose la signora Grandet volgendo al marito uno sguardo timido che diceva chiaro in quale stato di servitú coniugale fosse vissuta sempre la povera donna.

L'ex-sindaco contemplò un istante la figlia, e gridò gaiamente:

– Eugenia compie ventitré anni oggi; e bisognerà occuparsi di lei. –

Madre e figlia si scambiarono in silenzio un'occhiata d'intelligenza.

La signora Grandet era asciutta e magra, gialla come una mela cotogna goffa e tarda; una di quelle donne che sembrano fatte solo per subire delle tirannie. Aveva ossa grosse, naso grosso, fronte ed occhi bovini e, a prima vista, dava l'idea di quei frutti stopposi che non hanno piú succo, né sapore. I suoi denti erano neri e radi, la bocca increspata, il mento aguzzo e ricurvo; ma d'altra parte era una donna eccellente, una vera La Bertellière. L'abate Cruchot sapeva trovare l'occasione di dirle che ella non era poi capitata male, e lei gli credeva. Una dolcezza angelica, una rassegnazione d'insetto tormentato dai bambini, una pietà rara, una calma inalterabile, un cuore ottimo la facevano compiangere e

rispettare da tutti. Il marito non le dava mai piú di sei lire alla volta per le sue spese minute. Benché ridicola in apparenza, quella donna, che, tra la dote e le eredità successive, aveva portato a papà Grandet piú di trecentomila franchi, si era sempre sentita profondamente umiliata entro di sé per l'ilotismo a cui la si condannava, e, non sapendosi per innata dolcezza ribellare, si era limitata a non chiedere mai un soldo e a non fare obiezione per gli atti che mastro Cruchot le presentava da firmare. Questa fierezza sciocca e segreta, questa nobiltà d'animo disprezzata e ferita da Grandet, regolava la condotta della povera creatura. Ella portava tutti i giorni un abito di levantina verdastra che le durava quasi un anno, un grande fazzoletto bianco, un cappello di paglia cucita e un grembiule di panno nero; e, poiché usciva poco di casa, le sue scarpe si logoravano di rado; insomma, non chiedeva nulla per sé. Da parte sua, il marito, preso a volta da qualche rimorso e ricordandosi che da un pezzo non le aveva dato le sei lire, metteva sempre la condizione di un'offerta per lei quando concludeva le vendite dei generi. I quattro o cinque luigi sborsati dall'Olandese o dal Belga che acquistava il mosto formavano la rendita annua piú importante per la signora Grandet; ma quando essa aveva ricevuto quel denaro, il vecchio bottaio considerava comune la borsa e le diceva:

– Hai qualche soldo da prestarmi? –

La povera donna, lieta di essere utile in qualche modo a un uomo che il confessore le indicava sempre per suo signore e padrone, gli restituiva durante l'inverno parecchi scudi di quella somma. Quando Grandet tirava fuori il pezzo da cento soldi stabilito per le piccole spese di filo, aghi e abbigliamento della figlia, non mancava mai, dopo aver riabbottonato la tasca, di chiedere alla moglie:

– E tu non vuoi nulla?

– Amico mio, – rispondeva la signora con un sentimento di dignità materna, – vedremo.

Sublimità sprecata; Grandet aveva la ferma convinzione di essere piú che generoso verso la moglie. Se dei filosofi si trovassero a contatto con donne come Nannina, come la signora Grandet, come Eugenia, non avrebbero forse il diritto di asserire che l'ironia è l'elemento essenziale nel carattere della Provvidenza?

Alla fine di quel pranzo, in cui per la prima volta si parlò delle nozze della fanciulla, la domestica salí a prendere una bottiglia di ribes nero in camera di Grandet e poco mancò che nel discendere non rotolasse giú dalla scala.

– Bestia – le gridò il padrone – neanche tu sei capace di tenerti in piedi?

– Ma... signore, è quel gradino che non regge.

– Ha ragione – osservò la signora Grandet – avresti dovuto farlo accomodare da un pezzo; ieri Eugenia fu lí per storpiarsi un piede.

– Prendi – disse il bottaio alla fantesca vedendola bianca dalla paura; – giacché ricorre il natalizio di Eugenia, e tu hai corso rischio di rotolar giú, bevi un bicchierino di ribes.

– L'ho ben guadagnato! Un'altra non si sarebbe tanto curata della bottiglia, ma io avrei preferito di fracassarmi il gomito, anziché lasciarla rompere...

– Questa povera Nannina! – disse Grandet nel versarle il liquore.

– Ti sei fatta male? – chiese Eugenia fissandola con affezione.

– No, mi son retta piegandomi sulle reni.

– Ebbene, perché oggi è il genetliaco di Eugenia, – continuò Grandet, – voglio accomodarvi il gradino... Ma, diamine, non sapete mettere il piede dalla parte dove c'è un pezzo ancora solido? –

Prese la candela, lasciò la moglie, la figlia, la domestica alla sola luce del fuoco che gettava guizzi vivi di fiamma e andò a cercare tavole, chiodi e arnesi.

– Volete che v'aiuti? – gli gridò Nannina allorché l'udí picchiare sulla scala.

– No, no, è un mestiere vecchio per me, – rispose il vecchio bottaio.

Mentre Grandet accomodava lo scalino guasto e soffiava ricordando gli anni della sua gioventú, i tre Cruchot si presentarono alla porta di strada.

– Siete voi, signor Cruchot? – chiese la domestica spiando per la grata.

– Sí – rispose il presidente.

Nannina aprí e, alla luce della fiamma che veniva dal caminetto, i Cruchot poterono distinguere l'ingresso della sala.

– Ah, siete in festa voi! – disse loro Nannina, sentendo il profumo dei fiori.

– Scusate, signori – strillava Grandet nel riconoscere la voce degli amici – sono subito da voi. Sapete bene che non sono stato mai superbo, ed ora m'accomodo da me un gradino della scala.

– Fate, fate, signor Grandet, anche il carbonaio è sindaco in casa sua, – sentenziò il presidente, ridendo fra sé dell'allusione che intendeva mettere in quella frase e che nessuno comprese.

La signora e la signorina si levarono in piedi e de Bonfons, profittando dell'oscurità, disse allora ad Eugenia:

– Mi permettete oggi di augurarvi molti anni felici e tanta salute quanta ora ne godete? –

Offerse il gran mazzo di fiori, rarissimi a Saumur, la strinse per le braccia con tal sentimento di soddisfazione, che la fanciulla ne arrossí. Il presidente, che somigliava proprio ad un gran chiodo arrugginito, credeva in tal modo di farle la corte.

– State comodi, state comodi, – disse Grandet entrando; – come ve la passate nei giorni di festa, signor presidente?

– Ma... in compagnia della signorina – rispose l'abate Cruchot, armato del suo mazzo di fiori – credo che per mio nipote tutti i giorni sarebbero giorni di festa. – E baciò la mano di Eugenia.

Mastro Cruchot carezzò bonariamente la giovinetta sulle guance, e disse:

– Ah, come il tempo corre! Ogni anno dodici mesi. –

Rimettendo il lume a posto, Grandet che aveva l'abitudine di ripetere fino alla sazietà un suo motto di spirito, quando gli pareva buono, continuò:

– È la festa di Eugenia; accendiamo le torce.

Tolse con cura minuta i bracciuoli dei candelabri, mise ad ognuno i portacandele, prese dalle mani della Nannina una candela nuova, cui era attorcigliata una striscia di carta, l'assicurò al suo posto, l'accese e andò a sedere presso la moglie, guardando alternativamente gli amici, la figlia e le due candele.

L'abate Cruchot, un ometto paffuto, grassotto, dalla parrucca rossa e piatta, dal viso di vecchia rubiconda, domandò movendo i piedi ben chiusi nelle forti scarpe a fibbie d'argento:

– E i des Grassins non son venuti?

– Non ancora – rispose Grandet.

– Ma verranno? – chiese il vecchio notaio con una smorfia della faccia butterata simile a una schiumarola.

– Credo – disse la signora Grandet.

– Avete finito la vendemmia? – domandò il presidente de Bonfons a Grandet.

– Dappertutto, – replicò il vecchio. E si mise a passeggiare per la sala e gonfiò il torace con tanto orgoglio quanto ne aveva messo in quel «Dappertutto!».

Attraverso la porta del corridoio che portava alla cucina, vide la domestica seduta presso il focolare, con un lume accanto, nell'atto di prepararsi a filare, per non far l'intrusa nella festa.

– Nannina, – ingiunse il vecchio avanzandosi, – non puoi spegnere quel fuoco ed il lume e venir qui con noi? Perbacco! la sala è abbastanza grande per tutti!

– Ma, signore, c'è gente di riguardo...

– Non sei come loro? Per parte di Adamo sono tuoi eguali. –

E tornò verso il presidente a chiedergli:

– Avete venduto il raccolto?

– No, lo conservo, giacché, se ora il vino è buono, dopo due anni sarà migliore. Sapete bene che i proprietari hanno stabilito di mantenere i prezzi, quindi, quest'anno i Belgi non comprano; ma, se partono adesso, dovranno pur tornare!

– Sí, ma occorre tenersi ben saldi, – disse Grandet con un tono di voce che fece fremere il presidente.

– Che abbia un contratto? – pensò Cruchot.

In quel momento un colpo di martello annunziò i des Grassins, e la loro comparsa interruppe sul principio un colloquio tra la signora Grandet e l'abate.

La signora des Grassins era una di quelle donnette vivaci, paffute, bianche e rosee che, in grazia del regime claustrale delle provincie e delle abitudini di una vita virtuosa, si conservano ancora giovani a quarant'anni. Son come le ultime rose d'autunno, che danno piacere a

vederle, ma i cui petali mostrano qualcosa di freddo e il cui profumo è facile a svanire. Vestiva molto bene perché si forniva d'abiti a Parigi e dava quindi il tono della moda alla città di Saumur; offriva anche ricevimenti.

Suo marito, ex-quartiermastro della guardia imperiale, pensionato in seguito a una grave ferita ricevuta ad Austerlitz, aveva nei tratti, nonostante il rispetto per Grandet, la franchezza dei militari.

– Buon giorno, Grandet – disse al vignarolo, tendendogli la mano ed affettando una specie di superiorità sotto la quale schiacciava sempre i Cruchot.

– Signorina – disse poi ad Eugenia dopo aver salutato la madre – voi siete cosí bella e saggia che proprio non saprei cosa augurarvi. –

E le presentò in un vasetto, recato da un domestico, un'erica del Capo, fiore comparso da poco in Europa, e perciò rarissimo.

La signora des Grassins abbracciò la fanciulla con vivo affetto, e le strinse la mano dicendole:

– Adolfo s'è preso l'incarico di presentarvi il mio piccolo ricordo. –

Un giovanottone biondo, pallido e delicato, di modi distinti, timido in apparenza, ma in realtà reduce allora allora da Parigi, dove, col pretesto di studiar legge, aveva sciupato otto o diecimila franchi, si fece avanti, baciò la ragazza sulle due guance, e le offerse un astuccio da lavoro con tutti gli oggetti in rosso; roba dozzinale, quantunque lo scudo, su cui erano incisi abbastanza bene in gotico un E ed un G, cercasse darle una certa pretesa d'eleganza. Aprendolo, Eugenia provò una di quelle gioie insperate che fanno diventar rosse, trasalire e tremare le

fanciulle. Volse gli occhi al padre come per chiedergli se poteva accettare, e il signor Grandet disse un «*Prendi, figlia mia*» con l'accento che avrebbe reso famoso un attore. I tre Cruchot rimasero stupefatti nel vedere lo sguardo lieto e affettuoso che gettò ad Adolfo des Grassins l'ereditiera, cui sembrava incredibile il possesso di tanta magnificenza. Il padre di Adolfo offrí a Grandet una presa di tabacco, ne fiutò una anche lui, scosse qualche resto caduto sul nastro della Legion d'onore che portava alla bottoniera del soprabito blu, e fissò gli avversari con l'aria di chi vuol dire:

– Ed ora paratemi questo colpo. –

La signora lasciò cadere gli occhi su i vasi azzurri ov'erano i fiori di Cruchot, e chiese dei loro doni con rara abilità di donna motteggiatrice. In questo delicato momento, l'abate, lasciando la compagnia che si disponeva in circolo attorno al fuoco, se n'andò a passeggiare con Grandet in fondo alla sala. Quando i due vecchi si trovarono nel vano dell'ultima finestra, il prete disse all'orecchio dell'avaro:

– Quella gente là butta il denaro dalla finestra.

– E che m'importa se entra nella mia borsa – rispose il vignarolo.

– Se voi voleste regalare delle forbici d'oro a vostra figlia, potreste ben farlo – aggiunse l'altro.

– Oh, io le do di meglio – replicò Grandet.

– Mio nipote è una bestia – pensò l'abate guardando il presidente, a cui i capelli ispidi aggiungevano ancora un certo che di sgraziato nella fisionomia bruna. – Non avrebbe potuto trovare un gingillo qualsiasi, ma d'un certo valore?

– Faremo la nostra partita, signora Grandet, – disse la des Grassins.

– Ma... giacché siamo tutti qui, potremmo con due tavolini...

– Bene, è la festa di Eugenia, oggi; quindi fate un giuoco di tombola generale – disse l'ex-bottaio, – e questi due ragazzi vi prenderanno parte – aggiunse poi indicando Adolfo e la figliuola. – Presto, Nannina, prepara le tavole.

– Noi vi aiuteremo, madamigella Nannina, – disse la signora des Grassins tutta gongolante per la gioia che aveva notato in Eugenia.

– Io non son mai stata cosí contenta – dichiarò la fanciulla – e non ho mai visto nulla di cosí grazioso.

– L'ha portato Adolfo da Parigi e lo ha scelto lui stesso – le sussurrò l'altra nell'orecchio.

– Va, va, maledetta intrigante! – pensava il presidente. – Se avviene a te o a tuo marito di capitare in un processo, oh, starete freschi davvero! –

Il notaio, seduto in un angolo, guardava calmo l'abate, e calcolava fra sé e sé:

– I Grassins hanno un bel fare: ma i miei beni, quelli di mio fratello e di mio nipote arrivano a un milione e centomila franchi, mentre i Grassins tutt'al piú potranno possedere una metà ed hanno inoltre una figlia; quindi offrano pure quel che vogliono; ereditiere e regali un giorno saranno per noi. –

Alle otto e mezzo di sera due tavolini erano pronti, e la graziosa signora des Grassins era riuscita a metter suo figlio accanto ad Eugenia. Gli attori di quella scena interessante, benché in apparenza volgare, muniti di cartelle di varii colori e di gettoni di vetro azzurro, sembravano intenti ad ascoltare i frizzi del vecchio notaio, che non estraeva un numero senza ricamarvi un'arguzia; in realtà ciascuno era assorto nel pensiero dei milioni di Grandet. Questi intanto contemplava con aria di serietà le piume rosee e l'abbigliamento elegante della signora Grassins, la testa marziale del banchiere e quella di Adolfo, il presidente, l'abate, il notaio e diceva tra sé:

– Son tutti qui per i miei scudi... vengono ad annoiarsi per mia figlia... ma non sarà di nessuno di loro, ed essi mi serviranno di amo per pescare. –

Quella gaiezza familiare nella vecchia sala grigia e mal rischiarata da due candele, quelle risa miste al rumore del filatoio della grossa Nannina e sincere solo sulle labbra di Eugenia e di sua madre, quella meschinità unita a interessi tanto gravi, quella ragazza, che pari agli uccelli vittime dell'alto prezzo cui li mettono a loro insaputa, si vedeva attorniata e stretta da proteste di amicizia tendenti ad ingannarla, tutto contribuiva a rendere la scena di una triste comicità. E non era poi in fondo la piú semplice espressione della vita di ogni giorno? La figura di Grandet, che sfruttava la falsa amicizia di quelle due famiglie e ne traeva profìtti enormi, dominava il dramma e lo rischiarava. Era come il Dio moderno, il Dio cui soltanto si crede, l'oro, espresso in tutta la sua potenza da una fisonomia sola. I dolci sentimenti avevano un posto molto secondario, ed animavano tre cuori ancor puri, quello di Nannina, di Eugenia e di sua madre: e quanta ignoranza anche nella loro

ingenuità! poiché erano ignote a queste le ricchezze di Grandet, e stimavano le cose del mondo alla luce delle loro pallide idee, non desiderando né disprezzando il denaro, per l'abitudine di non sentirne il bisogno. Le loro aspirazioni, soffocate ma pur sempre vivaci, e la solitudine di quella esistenza facevan delle due donne eccezioni curiose in quell'accolta di gente, la cui vita era del tutto materiale. Condizione terribile dell'uomo! Non v'è in lui una gioia che non derivi da ignoranza.

Proprio nel momento in cui la signora Grandet vinceva sedici soldi, il successo piú considerevole che mai fosse raggiunto in quella sala, e la grossa Nannina rideva di cuore vedendo la padrona intascare una tal somma, alla porta di strada fu battuto un colpo con tanta forza, che le donne fecero un balzo sulle sedie.

– Non può essere uno di Saumur che picchia a questo modo – osservò il notaio.

– Ma è educato battere cosí? – disse Nannina.

– Vogliono rompere il portone?

– Chi diamine sarà? – gridò Grandet.

La domestica prese una delle due candele e mosse ad aprire insieme al padrone.

– Grandet! Grandet! – esclamò la moglie, e, spinta da un vago sentimento di paura, corse verso la porta della scala.

I giuocatori si guardarono.

– Se andassimo anche noi? – propose il signor des Grassins – quel colpo mi sembra equivoco. –

Ma ebbe appena il tempo di scorgere il viso di un giovanotto, accompagnato dal facchino delle diligenze, carico di bagagli: Grandet volgendosi bruscamente alla moglie, disse:

– Tornate a giuocare, e lascia che io mi intenda con costui.

Poi chiuse l'uscio della stanza, dove tutti un po' ansiosi ripresero i loro posti senza continuare il gioco.

– È qualcuno di Saumur, signor des Grassins? – chiese la moglie al banchiere.

– No, è un viaggiatore.

– Allora non può venire che da Parigi.

– Difatti – disse il notaio traendo il suo vecchio orologio che somigliava ad un vascello olandese – difatti son le nove. Perbacco! la diligenza dell'Ufficio centrale non è mai in ritardo. – E questo signore è giovane? – domandò l'abate Cruchot.

– Sí – rispose des Grassins – e ha con sé bagagli che peseranno almeno tre quintali.

– E Nannina non torna... – osservò Eugenia.

– Non può essere altri che qualche vostro parente – disse il presidente.

– Avanti le poste, signori, – interruppe la signora Grandet. – Mi è parso dal tono della sua voce, che mio marito non sia troppo lieto del caso, e forse potrà anche dispiacergli questo parlare che facciamo dei suoi affari.

– Signorina, – disse Adolfo alla sua vicina – è senza dubbio vostro cugino Grandet, un bel giovane che ho visto al ballo del signor di Nucingen. –

Ma non poté continuare perché la madre gli pestò un piede e, chiedendogli due soldi per la sua posta, aggiunse sottovoce:

– Vuoi star zitto, scemo? –

In quel momento Grandet ricomparve senza Nannina, i cui passi risuonavano su per la scala insieme con quelli del facchino. Lo seguiva il viaggiatore, il quale da pochi minuti eccitava tanta curiosità e preoccupava cosí vivamente l'immaginazione della compagnia; il suo arrivo in quella casa ed in mezzo a quel circolo poteva esser paragonato al cadere di una lumaca in un alveare o all'ingresso d'un pavone in qualche oscuro cortiletto di villaggio.

– Sedetevi accanto al fuoco – gli disse Grandet.

Prima di sedere, il giovane salutò tutti con grazia. Gli uomini si alzarono in piedi per rispondere con un inchino cortese, e le donne fecero una riverenza cerimoniosa.

– Voi avrete freddo certo, signore – disse la Grandet – forse venite da...

– Sempre cosí le donne! – interruppe il vignarolo, cessando di leggere la lettera che aveva fra le mani. – Lasciate che si riposi un po'.

– Ma, babbo, il signore potrebbe aver bisogno di qualche cosa – osservò Eugenia.

– Non ha la lingua? – rispose Grandet bruscamente.

Soltanto il nuovo arrivato fu sorpreso da quella scena; gli altri erano abituati da un pezzo ai modi dispotici del vecchio; tuttavia, quando domande e risposte furono scambiate, si alzò, volse la schiena al fuoco, accostò un piede per riscaldar la suola dello stivale e disse ad Eugenia:

– Grazie, cugina; ho pranzato a Tours, e – aggiunse guardando Grandet – non ho bisogno di nulla, né mi sento stanco.

– Il signore viene dalla capitale? – chiese la signora des Grassins.

Carlo, il figlio del signor Grandet di Parigi, sentendosi interpellare, prese l'occhialino sospeso con una catenella al collo, l'applicò all'occhio destro per osservare tutto quello che lo circondava e, fissando con una certa impertinenza la signora des Grassins, rispose:

– Appunto, signora. Ma voi giocavate alla tombola, zia – aggiunse poi – e vi prego di continuare... Il giuoco è troppo divertente per trascurarlo.

– Era proprio certo ch'egli fosse il cugino – pensava intanto la madre di Adolfo, gettando spesso un'occhiata al giovanotto.

– Quarantasette! – gridò il vecchio abate. – Ma attenta a segnare, signora des Grassins, non è il numero che avevate? –

Il marito allora mise un gettone sulla cartella di lei, che, assalita da tristi presentimenti, continuò ad osservare volta a volta il cugino di Parigi ed Eugenia, senza curarsi della tombola. Di quando in quando la fanciulla dava di sfuggita un'occhiata al giovane, e in quelli sguardi la moglie del banchiere poté subito scoprire un crescendo di meraviglia e di curiosità.

***

Il signor Carlo Grandet, un bel giovane di ventidue anni, formava allora un contrasto singolare con i buoni provinciali, fra i quali i suoi modi aristocratici suscitavano una specie di rivoluzione, e che tutti studiavano per burlarsi di lui. A ventidue anni infatti, i giovani sono ancora troppo vicini all'infanzia per poter sfuggire alle fanciullaggini e forse anche su cento di loro ve ne sarebbero stati novantanove che avrebbero fatto come Carlo Grandet. Alcuni giorni prima suo padre gli aveva detto di andarsene per qualche mese da suo zio a Saumur; forse il signor Grandet di Parigi pensava a Eugenia, ed egli, che capitava in provincia per la prima volta, volle apparirvi con tutta la superiorità d'un giovane alla moda, e pensò di mettere in subbuglio il dipartimento con il suo lusso, di farvi chiasso e introdurvi la vita parigina. Insomma, per dirla in una parola, egli intendeva di impiegare a Saumur maggior tempo ancora che a Parigi nella cura delle unghie, e voleva affettarvi quell'eccessiva ricercatezza nell'abbigliamento, che talvolta un elegante trascura con una negligenza non priva di grazia. Portò dunque il piú bell'abito da caccia, il piú bel fucile, e il coltello piú fine entro la miglior guaina; portò la piú svariata collezione di panciotti grigi, bianchi, neri, color scarabeo a riflessi d'oro a pagliucole, col bavero ripiegato, a bottoniera d'oro, ecc.; portò tutte le varietà di colletti e di cravatte in uso a quei giorni, due abiti di Buisson e la sua biancheria piú fina; portò una graziosa toletta d'oro, dono di sua madre, e infine tanti nonnulla da damerino, tra cui un piccolo scrittoio bellissimo, avuto dalla piú amabile delle donne almeno per lui, da una gran dama che egli chiamava Annetta e che faceva ora col marito un noioso viaggio in Iscozia, vittima di certi sospetti ai quali pel momento aveva dovuto sacrificare la propria passione. V'era insomma un carico completo di futilità parigine, dallo scudiscio che inizia un

duello, alle splendide pistole cesellate che lo terminano. Suo padre gli aveva detto di viaggiare solo e modestamente; egli, perciò, se n'era venuto in *coupé* riservato con la diligenza, lieto di non guastare cosí una bella carrozza da viaggio da lui commessa per andare incontro alla sua Annetta, alla gran dama che... ecc., e che egli doveva raggiungere nel giugno prossimo alle acque di Baden. Carlo contava di trovare molta gente da suo zio, di andare a caccia nei boschi e vivere la vita di campagna; non sapeva ch'egli fosse a Saumur, dove aveva chiesto di lui soltanto per farsi insegnare la via di Froidfond, e quando gli dissero che era in città, suppose che abitasse in un gran palazzo. Per presentarsi bene in casa dello zio, tanto a Saumur che a Froidfond, egli si era vestito da viaggio nel modo piú elegante, piú ricercato, piú adorabile, per usare la parola che in quei giorni riassumeva tutte le speciali perfezioni di una cosa e di un uomo. A Tours un barbiere gli aveva inanellato i bei capelli castani; egli aveva cambiato biancheria e s'era messa una cravatta di seta nera con un colletto tondo, che incorniciava bene il suo viso bianco e sorridente. Un soprabito da viaggio mezzo sbottonato lo stringeva alla vita e lasciava vedere un panciotto di cachemire aperto, sopra un altro bianco. L'orologio abbandonato con negligenza in una tasca, era tenuto da una corta catena d'oro ferma a un occhiello; i calzoni grigi erano abbottonati ai fianchi e ricami in seta nera ne orlavano le cuciture. Maneggiava abilmente una canna, il cui pomo d'oro massiccio scolpito non alterava la freschezza dei guanti grigi; il cappello era del massimo buon gusto.

Un parigino, soltanto un parigino della piú alta sfera, poteva azzimarsi cosí senza parer ridicolo e dare una certa armonia a quelle minutaglie sorretto da un'aria di fierezza; l'aria di un giovane che ha belle pistole ed il colpo sicuro e possiede Annetta. In ogni modo, se vi

premesse intendere la reciproca sorpresa di quei di Saumur e del giovinotto e scorgere di che lampo sfolgorò l'eleganza del viaggiatore nell'ombra grigia della sala e delle persone che formavano quel quadro di famiglia, provate a figurarvi i Cruchot. Tutti e tre annusarono tabacco e da un pezzo lasciavano liberamente colare il naso né si davano cura di evitare le piccole macchie sparse sul davanti delle loro camicie rosse a colletto ripiegato. Le cravatte morbide apparivan simili a corde non appena se l'eran messe al collo.

Per l'enorme quantità di biancheria facendo il bucato due volte all'anno e tenendo la roba da lavare chiusa negli armadi, davano agio al tempo di imprimervi le tinte giallastre della vecchiaia; tutto poteva dirsi un perfetto esempio di mal garbo e di senilità onde anche i loro lineamenti, appassiti, e flosci com'eran gli abiti malconci, sembravano usati, coriacei e facevan smorfie. La negligenza generale nei vestiti, sempre incompleti e privi di freschezza come sono per lo piú in provincia, dove insensibilmente si è usi a non vestirsi gli uni per gli altri, e a non badare al prezzo di un paio di guanti, era in perfetto accordo con la misantropia dei Cruchot.

L'orrore per la moda era il solo punto su cui si intendessero crusciottiani e grassinisti. Il parigino avvicinava il suo occhialetto per esaminare i singoli accessori della sala, i travicelli del solaio, il colore delle intarsiature e i puntini che vi avevano impresso le mosche, tanto numerosi da bastare alla punteggiatura dell'intera *Enciclopedia Metodica* o del *Monitore;* i giuocatori levarono il naso dalle cartelle e presero ad osservarlo con quella stessa curiosità con cui avrebbero contemplato una giraffa. Anche il signor des Grassins e suo figlio, ai quali la figura di un damerino non pareva cosa strana, subirono il contagio di quello

stupore, e, sia che cedessero alla suggestione d'un sentimento comune, sia che vi partecipassero, nelle occhiate piene d'ironia parevano dire ai compagni:

– Guardate un po' come sono a Parigi! –

D'altra parte ognuno poteva osservar Carlo a suo bell'agio, senza timore di far dispiacere al padron di casa; giacché questo era assorto nella lettura del lungo foglio che aveva davanti, dopo preso l'unico lume che era sul tavolino, dimenticando gli ospiti e i loro divertimenti. Eugenia alla quale un tipo cosí perfetto, tanto nell'abito che nella persona, era affatto ignoto, credette di veder nel cugino una creatura scesa in terra da qualche regione serafica. Con vera delizia ella aspirava i profumi esalanti da quella splendida capigliatura inanellata con tanta grazia; dentro di sé provava una voglia acuta di toccare la pelle bianca di quei guanti sottili, e un senso d'invidia per le mani piccole di Carlo, pel suo colorito e la freschezza delicata dei lineamenti. Se l'immagine può riassumere l'impressione del giovane elegante su la fanciulla ingenua, sempre intenta a rammendar calze o a metter in ordine la biancheria di casa, su la fanciulla che aveva vissuto fino allora fra quelle sporche pareti divertendosi a veder qualche raro individuo che attraversava la via silenziosa, questa è che la comparsa del cugino le destò in cuore quel sentimento di fine voluttà spirante dalle fantastiche figure di donna disegnate da Westall nelle strenne inglesi ed incise dai Finden con tale abilità, che s'ha quasi paura, soffiando sul foglio di carta velina, di far sfumare le celesti apparizioni. Carlo trasse di tasca un fazzoletto ricamato dalla gran dama che viaggiava in Iscozia, ed Eugenia, nel volger l'occhio a quel grazioso lavoro eseguito con tanto amore durante il tempo che per l'amore era perduto, guardò il cugino quasi

chiedendogli se proprio se ne sarebbe servito. Le maniere di lui, i gesti, il modo di usare l'occhialetto, l'impertinenza affettata, il disprezzo per quell'astuccio, che pure poco prima le aveva fatto tanto piacere e che egli senza dubbio stimava ridicolo o di nessun valore, tutto ciò insomma che urtava i nervi ai Cruchot ed ai Grassins, le riuscí d'un tratto cosí grato, che prima d'addormentarsi fantasticò certo a lungo su quella fenice dei cugini.

I numeri intanto si estraevano pian piano, a poco a poco la tombola finí, e la grossa Nannina entrando, disse ad alta voce:

– Signora, bisogna che mi diate delle lenzuola per accomodare il letto a questo giovanotto. –

La signora Grandet seguí la domestica, e la signora des Grassins consigliò allora sottovoce:

– Teniamoci i soldi e cessiamo il giuoco. –

Ognuno fu sollecito a ritirare i suoi due soldi dalla vecchia sottocoppa ove li aveva depositati e, ricostituitosi il circolo innanzi al fuoco, si chiacchierò per un quarto d'ora.

– Avete finito? – chiese Grandet senza interrompere la lettura.

– Sí, sí – rispose la des Grassins prendendo posto vicino a Carlo.

Eugenia, taciturna e seria per uno di quei pensieri che nel cuore delle ragazze svegliano per la prima volta il sentimento, uscí dalla sala a dare una mano alla madre ed a Nannina, e, se in quel momento l'avesse interrogata un abile confessore, gli avrebbe senz'altro risposto che non pensava né alla mamma né alla serva, ma che sentiva dentro un desiderio pungente di veder la camera di suo cugino per occuparsi di lui

e metterla a posto, per riparare alle dimenticanze e prevedervi tutto allo scopo di renderla elegante e comoda per quanto fosse possibile. Già la fanciulla si credeva capace lei sola di comprendere i gusti e le idee del giovane; difatti giunse appunto in tempo per dimostrare alla madre e a Nannina, le quali se ne tornavano sicure di aver tutto compiuto, che invece tutto v'era da fare. Persuase la domestica di scaldare le lenzuola con la brace, pose ella stessa sulla vecchia tavola una tovaglia e le raccomandò di cambiarla ogni mattina; convinse la madre che occorreva accendere nel caminetto un buon fuoco e indurre la fantesca a portar su un grosso pezzo di legno, senza dir nulla al padrone. Poi corse a prendere in uno degli armadii della sala un vecchio vassoio di lacca proveniente dalla successione dei La Bertellière, un bicchiere di cristallo a sei faccie, un cucchiaino dorato, una bottiglia antica su cui erano incisi degli amorini, e dispose tutto trionfalmente in un angolo del caminetto. Le erano venute in mente piú idee in un quarto d'ora, che non avesse mai avuto da quando era al mondo.

– Mamma – disse – mio cugino non sopporterà mai l'odore di queste candele di sego...: se comprassimo delle steariche? –

E, svelta come un uccello, andò a prendere nella sua borsa lo scudo che aveva ricevuto per le spese mensili.

– Ecco, Nannina, fa presto.

– Ma che dirà tuo padre? –

Questa terribile obiezione fu strappata alla signora Grandet dalla vista di sua figlia armata d'una zuccheriera di antico Sèvres venuta dal castello di Froidfond.

– E dove prenderai lo zucchero?... sei matta?

– Nannina comprerà lo zucchero insieme con la cera, mamma.

– Ma tuo padre? ...

– E sarebbe poi conveniente che a suo nipote mancasse un bicchiere d'acqua zuccherata?... D'altra parte, non se n'accorgerà.

– Tuo padre vede ogni cosa – disse la signora Grandet scuotendo la testa.

La domestica tuttavia era ancora incerta perché conosceva a fondo il padrone.

– Ma va dunque, Nannina, giacché è il giorno della mia festa! –

La donna scoppiò a ridere fragorosamente, sentendo il primo motto di spirito che la sua padroncina si fosse lasciato sfuggire, e obbedí. Intanto, mentre Eugenia e la madre cercavano con ogni mezzo d'abbellire la stanza destinata da Grandet al nipote, Carlo era fatto segno alle attenzioni della signora des Grassins, che gli prodigava mille moine.

– È un bel coraggio il vostro, signore – gli diceva – un bel coraggio davvero lasciare in pieno inverno i piaceri della capitale per venire a Saumur; ma, se noi non vi facciamo troppa paura, vedrete che anche qui ci sarà da divertirsi. –

E terminò con una vera occhiata da provinciale; uno di quegli sguardi in cui la donna mette tanta riserva e tanta pudicizia, che lascia intravvedere un ghiotto desiderio, come avviene agli ecclesiastici per i quali ogni piacere sembra un furto od una colpa.

Carlo si sentiva cosí fuori posto in quella sala e cosí lontano dall'ampio castello e dalla fastosa vita di cui credeva si circondasse suo zio, che, osservando la signora des Grassins, vi scorse quasi una immagine mezzo sbiadita delle figure parigine. Rispose con grazia all'invito rivoltogli e s'impegnò tra loro un colloquio in cui la donna abbassava a poco a poco la voce per adattarla a ciò che voleva dire. In Carlo ed in lei era un medesimo bisogno di confidarsi, e, dopo qualche minuto di chiacchiere maliziose e di frizzi, l'astuta provinciale, senza farsi sentire dagli altri, i quali parlavano dell'argomento allora prediletto a Saumur, la vendita dei vini, poté sussurrargli:

– Signore, se vorrete onorarci in casa, n'avremo un gran piacere io e mio marito! La nostra sala è l'unica in città che accolga l'alto commercio e l'aristocrazia. Noi apparteniamo ad ambedue queste classi, e solo da noi i migliori della città vogliono incontrarsi perché vi si divertono. Mio marito, lo dico con orgoglio, è stimato egualmente dagli uni e dagli altri. Cercheremo insomma di rompere la noia del vostro soggiorno qui. Guai a rimanere in casa del signor Grandet! Vostro zio è uno spilorcio che non vede oltre le sue vigne, sua moglie è una pinzochera incapace anche della minima idea, e vostra cugina è una sciocchérella senza educazione, una ragazza comune, senza dote, continuamente occupata a rammendar stracci.

– È abbastanza a modo questa donna – pensò il giovane.

– Mi sembra, moglie mia, che tu ti voglia accaparrare il signore – osservò ridendo il grosso e gran banchiere. –

A quella frase il notaio e il presidente si lasciarono sfuggire parole piú o meno insinuanti: ma l'abate li guardò con aria d'intelligenza e ne

riassunse i pensieri, tirando una presa di tabacco e offrendo in giro la tabacchiera:

– Chi meglio di lei – disse – potrebbe fare al signore gli onori di Saumur?

– Ah, questo poi come lo potete giudicare, signor abate? – chiese il banchiere.

– L'intendo nel senso piú favorevole per voi, per madama, per la città di Saumur e per il signore – aggiunse lo scaltro vecchio volgendosi verso Carlo.

Senza mostrare di prestarvi attenzione, l'abate Cruchot aveva capito a volo il senso delle parole scambiate tra il giovane e la signora des Grassins.

– Signore, – disse alla fine Adolfo a Carlo, con un moto che si sforzava di rendere disinvolto, – non so se vi rimanga qualche ricordo di me... Io ebbi il piacere d'essere di fronte a voi in un ballo del barone di Nucingen, e...

– Sicuro, sicuro – interruppe Carlo, sorpreso di vedersi l'oggetto della generale attenzione; poi chiese alla moglie del banchiere:

– Il signore è vostro figlio? –

L'abate guardò la madre con aria smaliziata; ma ella rispose subito di sí.

– Siete venuto dunque in età abbastanza fresca a Parigi, – aggiunse Carlo volgendosi ad Adolfo.

– Che volete, signore? – disse l'abate. – Noi li mandiamo a Babilonia non appena svezzati. –

La signora des Grassins rivolse al prete uno sguardo stranamente scrutatore.

– Bisogna visitar le provincie – continuò l'altro – per trovare donne da trenta a quaranta anni fresche come la signora, dopo aver avuto dei figli che stanno per compiere il corso di legge.

E, volgendosi al suo avversario femminile, insisteva:

– Mi sembra di essere ancora nei beati giorni in cui giovani e dame salivano sulle sedie per vedervi ballare, e i vostri successi per me paiono di ieri...

– Ah, vecchio scellerato! – pensava la Grassins; – che m'abbia capito?

– Comincio a credere di aver buon giuoco a Saumur – mormorava Carlo tra sé e sé, sbottonandosi il soprabito e mettendo la mano nello sparato del panciotto, con lo sguardo errante per imitare la posa che Chantrey aveva dato a lord Byron.

La distrazione di papà Grandet, per meglio dire, la preoccupazione che gli cagionava la lettura di quel foglio non sfuggiva al notaio e al presidente, i quali facevano ogni sforzo per indovinarne il contenuto dai moti impercettibili del viso, allora illuminato in pieno dalla candela. A stento il vignarolo riusciva a conservare la calma abituale della sua fisonomia, e non sarà difficile arguire quel ch'ei provasse leggendo la fatale lettera che segue:

«Fratello mio, sono ormai ventitré anni che non ci vediamo. In occasione del mio matrimonio ci trovammo insieme e ci lasciammo lieti tutt'e due. Certo non mi era dato prevedere che tu dovessi un giorno divenire il sostegno di quella famiglia alla cui prosperità allora plaudivi. Quando ti giungerà questa lettera io sarò morto; poiché, nella posizione in cui mi trovavo, non ho voluto sopravvivere all'onta di un fallimento. Mi son tenuto fino all'ultimo sull'orlo dell'abisso, sperando di vincere la vertigine; bisogna cadervi. La contemporanea bancarotta del mio agente di cambio e del mio notaio, Roguin, mi tolgono le ultime risorse, non mi lasciano piú nulla; ho il dolore di non poter offrire che il venticinque per cento su un debito di quattro milioni. I miei vini, in deposito nelle cantine, subiscono la concorrenza rovinosa prodotta dall'abbondanza e dalla qualità dei vostri. Fra tre giorni Parigi dirà: «il signor Grandet era un briccone!» avvolgendo cosí la mia probità in un lenzuolo d'infamia. E io penso a mio figlio, penso che macchio il suo nome, che disperdo la sua ricchezza. Non sa nulla quello sventurato ragazzo che io idolatro. Ci siamo separati con un tenero addio, e fortunatamente ignorava che gli estremi aneliti della mia vita vi si effondevano. Non mi maledirà? Fratello, fratello, è orribile la maledizione dei figli! Grandet, tu sei il maggiore, e tu proteggimi; fa in modo che Carlo non abbia parole amare sulla mia tomba! ... Fratello, se ti scrivessi col sangue e colle lacrime non sentirei tanta angoscia quanta io ne verso in questa lettera; perché io piangerei allora, colerei sangue, sarei morto e non soffrirei piú, mentre ora soffro e vedo la morte ad occhi asciutti. Eccoti dunque padre di Carlo! Egli non ha parenti dal lato materno, e tu sai la ragione... Ah, perché non ho io seguito i pregiudizi sociali? Perché ho ceduto all'amore? Perché ho sposato la figlia naturale di un gran signore?... Carlo non ha piú famiglia. O sventurato figlio, figlio mio! ... Ascoltami,

Grandet, io non t'imploro a mio vantaggio, poiché forse i tuoi beni non sosterrebbero una ipoteca di tre milioni, ma t'imploro caldamente per mio figlio; pensando a te le mie mani sono congiunte, supplichevoli. Morendo, io ti affido Carlo e guardo senza angoscia le pistole nella certezza che gli farai da padre. Oh, se mi voleva bene il povero ragazzo! Ed io ero con lui tanto buono, da non contrariarlo mai. Non mi maledirà... del resto tu vedrai: è di carattere dolce come sua madre e incapace di darti dispiaceri. Povero figlio! Avvezzo alle gioie del lusso, ignora fin la piú meschina delle privazioni cui ambedue fummo da principio condannati per miseria... Ed eccolo povero e solo, intanto! ... Sí, tutti gli amici miei lo fuggiranno, e sarò io la causa di tali umiliazioni. Come vorrei, con sovrumana forza di braccio, spingerlo d'un colpo in cielo accanto a sua madre! ... Pazzia! Ricado nella mia sventura, che è quella di Carlo... Io te lo mando perché tu pietosamente gli faccia conoscere la mia morte e la sua condizione in avvenire. Sii un padre per lui, ma assai indulgente, e non strapparlo subito alla vita spensierata che conduce, perché l'uccideresti. Dal canto mio lo prego in ginocchio di rinunziare all'azione che avrebbe contro di me in qualità di erede della madre; la reputo una preghiera superflua; conosco il concetto ch'egli ha dell'onore; capirà subito che non deve unirsi ai miei creditori. Provvedi in tempo utile alla sua rinunzia della mia successione; spiegagli come tanto dura gli si presenterà la vita per causa mia e, se t'accorgi che gli rimanga un resto d'affetto, digli che tutto non è perduto. Sí, il lavoro che ci ha salvati entrambi, può a lui rendere la ricchezza che gli tolgo, e, se non disprezza il consiglio di suo padre, che vorrebbe sorgere un istante dalla tomba per essergli accanto, parta, vada nelle Indie... Fratello mio, Carlo è un giovane probo e coraggioso, e tu gli comprerai delle merci. Egli morrebbe piuttosto che non renderti i primi fondi avuti in prestito...

giacché tu glieli presterai, Grandet, altrimenti i rimorsi ti dilanierebbero. Ah, se mio figlio in te non trovasse soccorso né affetto, io chiederei eternamente a Dio vendetta della tua durezza! Se mi fosse riuscito di salvare dei valori, avrei avuto ben diritto di assicurargli una somma per compensarlo in certo modo dei beni di sua madre; ma i pagamenti della fine mese hanno assorbito ogni cosa. Sarebbe stato desiderio mio vivissimo non sentir piú dubbio sulla sorte del povero ragazzo e morire confortato di sacre promesse dal calore della tua mano, ma mi manca il tempo. Mentre Carlo è in viaggio, io debbo mettere a posto i conti, e mi sforzerò di provare, con la buona fede che ha sempre regolato i miei affari come non vi sia colpa o disonestà nella sventura che mi colpisce. Forse cosí non mi occupo ancora di Carlo?... Addio, fratello, e le piú ampie benedizioni di Dio ti circondino per la generosa tutela che ti affido e che accetti senza dubbio! Ricordati che sempre una voce pregherà per te in quel mondo ove un giorno tocca a tutti andare, ed ove io già mi trovo.

VITTORIO ANGELO GUGLIELMO GRANDET»

***

– Stavate discorrendo? – disse papà Grandet, piegando accuratamente la lettera per metterla in una tasca del panciotto, e voltosi a suo nipote con un’aria timida ed incerta che celava la sua emozione e i suoi calcoli:

– Vi siete riscaldato?

– Sí, caro zio.

– Ebbene, dove sono le nostre dame? – chiese poi, dimenticando che suo nipote dormiva in casa; ma, in quel momento entravano Eugenia e sua madre, e con la solita calma domandò:

– È tutto pronto lassú?

– Sí, babbo.

– Allora, nipote mio, se vi sentite stanco, Nannina vi indicherà la camera... Non è certo un appartamento da damerino, ma voi vorrete scusare un povero vignarolo che non riesce a mettere un soldo da parte. Le imposte ci portan via tutto.

– Ci sembra di diventare indiscreti, Grandet – disse il banchiere. – Forse avrete qualcosa da dire a vostra nipote, vi auguriamo la buona sera. A domani. –

A queste parole tutti si alzarono, ed ognuno fece il suo inchino, secondo il solito. Il vecchio notaio andò a prendere presso la porta la sua lanterna, e venne ad accenderla, offrendo ai des Grassins di accompagnarli, poiché la signora non aveva certo previsto l'incidente che avrebbe interrotto la serata e il suo domestico non era giunto ancora.

– Volete farmi l'onore d'accettare il mio braccio? – disse l'abate Cruchot.

– Grazie, signor abate, ho mio figlio – rispose la des Grassins seccamente.

– Le signore non dovrebbero temere di compromettersi con me – osservò l'abate.

– Prendi dunque il braccio del signor Cruchot! – le disse il marito.

L'abate si mosse con premura in modo da avanzare di pochi passi la comitiva, e, stringendo leggermente il braccio della graziosa moglie del banchiere, le disse:

– Giunge davvero a proposito questo giovanotto, signora... Meglio dire addio alla signorina Grandet!... Eugenia sarà per il parigino e, se questi non ha qualche amoretto serio a Parigi, vostro figlio Adolfo troverà in lui il rivale piú...

– Ma state un po' zitto, signor abate. Quel giovane si accorgerà subito che Eugenia è una sciocchérella e una ragazza appassita... l'avete osservata stasera? Non pareva gialla come una mela cotogna?

– Forse l'avrete già fatto notare al cugino.

– Oh, non occorreva che mi fossi presa questa briga.

– Però, state sempre a fianco di Eugenia e non avrete bisogno di dir molto al giovane contro sua cugina. Egli stesso farà un paragone che... E poi m'ha promesso di venire a pranzo da me dopodomani.

– Ah, se voleste, signora, – sussurrò l'abate.

– E che dovrei volere, signor abate? Sembra conveniente anche a voi darmi cattivi consigli? Non son arrivata senza macchia all'età di trentanove anni, grazie a Dio, per compromettermi ora, quand'anche si trattasse dell'impero del Gran Mogol. Siamo tutti e due, mi pare, in un punto della vita, in cui si capisce a che tenda ciò che si dice. Per essere

un ecclesiastico avete delle idee sconvenienti! Quel che sento è degno di Faublas!

– Avete dunque letto Faublas?

– No, signor abate; volevo dire *I legami pericolosi.*

– Ah, quel libro è molto piú morale – esclamò il prete ridendo. – Ma voi mi giudicate perverso come un giovine moderno, mentre semplicemente volevo...

– Vi sfido a provare che non ci fosse del losco nei vostri consigli! ... Infatti, è chiaro, sí o no, che facendo a me la corte quel giovanotto, molto a modo davvero, non penserebbe alla cugina? So bene che a Parigi qualche buona madre si sacrifica cosí per la felicità e la ricchezza del figlio; ma noi siamo in provincia, signor abate...

– Sí, signora...

– Ed io non desidero, né Adolfo li vorrebbe, anche cento milioni acquistati a tal prezzo.

– Oh, non ho parlato di cento milioni, perché allora forse la tentazione sarebbe stata superiore ad ambedue; solo mi sembra che una donna onesta possa arrischiare qualche piccola civetteria che fa parte dei suoi doveri in società, e che...

– Lo credete?

– Non si deve forse ad ogni modo cercare la reciproca simpatia?... Scusate, mi soffio il naso... Intanto, signora, v'assicuro che egli vi guardava attraverso le lenti con aria un po' piú lusinghiera di quella che

aveva quando ha fissato me; però io non gli rimprovero questa preferenza della bellezza alla vecchiaia...

– È ben chiaro – predicava intanto il presidente con la sua grossa voce – che il signor Grandet di Parigi manda suo figlio a Saumur con evidente scopo matrimoniale...

– Ma allora il cugino non sarebbe piombato come una bomba – rispondeva il notaio.

– Ciò non vuol dir nulla – osservò Grassins – l'amico sa regolare i propri affari di nascosto.

– Mio caro des Grassins, ho invitato a pranzo quel giovanotto, e bisogna che tu avvisi il signore e la signora di Larsonnière, e gli Hautoy, con la bella signorina di Hautoy bene inteso, Però ch'ella si vesta bene quel giorno! Sua madre n'è gelosa e la lascia andar cosí male... Spero, signori, che anche voi ci farete l'onore di venire – aggiunse quindi la signora rivolgendosi ai due Cruchot.

– Eccovi a casa, signora – disse il notaio.

Dopo aver salutato i des Grassins, i tre Cruchot s'avviarono per la loro strada appigliandosi a quella speciale facoltà d'analisi, di cui son ricchi i provinciali, per studiare sopra ogni viso il grande avvenimento di quella sera, che cambiava la posizione rispettiva dei crusciottiani e dei grassinisti. Per il meraviglioso buon senso che ispirava gli atti di quei forti calcolatori, sentirono entrambi la necessità di allearsi momentaneamente contro il nemico comune. Non era compito loro

esclusivo l'impedire che Eugenia s'innamorasse del cugino e che Carlo pensasse a lei? Avrebbe il giovane potuto resistere alle perfide insinuazioni, alle calunnie melate, alle maldicenze piene di elogi, alle ingenue negative da cui sarebbe stato circondato per trarlo in inganno?

Non appena i quattro parenti furono soli in sala, il signor Grandet disse al nipote:

– È troppo tardi per parlare di quanto vi interessa; val meglio andare a letto e rimettere la cosa a domani, a un momento opportuno. Qui si fa colazione alle otto; a mezzogiorno qualche frutta e un po' di pane e beviamo un bicchiere di vino bianco, poi si pranza, come i Parigini, alle cinque: ecco l'ordine. Se vi piacerà veder la città o i suoi dintorni, sarete libero come l'aria, e vogliate scusarmi se le mie occupazioni non mi permetteranno sempre di farvi compagnia. Forse vi annunceranno tutti che son ricco... Il signor Grandet di qua, il signor Grandet di là... Per conto mio, badate, li lascio dire perché quelle vanterie sono piuttosto favorevoli al mio credito; ma in realtà non ho un soldo, ed alla mia età lavoro come un giovanotto che non ha altro patrimonio che una cattiva pialla e due buone braccia. Forse non passerà molto che non vi tocchi provar da voi stesso quel che vale uno scudo per chi se l'è sudato. Ed ora, Nannina, le candele!

– Spero, nipote mio, che troverete lassú quanto potrà occorrervi – disse la signora Grandet – Nannina!

– Sarà difficile, cara zia, perché mi sembra di aver portato tutto il necessario. Permettete che auguri la buona notte a voi ed alla cuginetta. –

Carlo prese dalle mani della domestica una candela di cera accesa, d'un bel giallo colorito, una candela dell'Angiò, tanto simile a una candela di sego, che il signor Grandet, il quale non sospettava nemmeno che potesse esistere quell'oggetto in casa sua, non s'accorse affatto di tanta magnificenza.

– Vi faccio strada, – disse.

Invece di passare dall'uscio della sala quasi appiccicato sotto la volta, Grandet volle per cortesia traversare il corridoio che separava la sala dalla cucina. Una porta con un largo pezzo di vetro ovale chiudeva quel corridoio dalla parte della scalinata e temperava l'aria fredda che riusciva a ingolfarvisi, benché d'inverno il vento gelato vi penetrasse ugualmente. Nannina andò a tirare i chiavistelli del portone, chiuse la sala, e sciolse nella scuderia un mastino dalla voce rauca, quasi avesse sofferto di laringite. Quell'animale, d'indole feroce, conosceva solo la fantesca; i due figli dei campi s'intendevano benissimo fra loro.

Quando il giovane vide le mura giallastre e affumicate di quella specie di gabbia in cui la scala dai gradini tarlati tremava sotto il passo pesante dello zio, la sua meraviglia andò rinforzando, e gli parve di trovarsi in un pollaio. La zia e la cugina, verso cui si volse con muta interrogazione, erano tanto avvezze a quella scala, che non seppero comprendere il suo stupore, e, interpretandolo per un'espressione di amicizia, gli risposero con un sorriso affettuoso, che lo esasperò.

– Che diamine mi manda a fare qui mio padre? – pensava.

Giunto sul primo pianerottolo, vide tre porte dipinte in rosso d'Etruria e senza intelaiature, tre porte perdute nella muraglia polverosa

e guarnite di strisce di ferro con chiavarde terminate a mo' di fiamma, com'erano le due punte della serratura.

Una di esse, quella che dava adito alla stanza posta sopra la cucina, era stata murata e vi s'entrava solo per la camera di Grandet, a cui quel locale serviva da studio. L'unica finestra che potesse dare un po' di luce rispondeva sul cortile ed era difesa da enormi spranghe di ferro. Nessuno, neanche la signora Grandet, poteva entrarvi, perché il buon uomo usava chiudervisi solo, come un alchimista innanzi al fornello. Là, senza dubbio, era dissimulato con abilità qualche nascondiglio, dove scomparivano i titoli di proprietà; in quella stanza pendevano le bilance per pesare i luigi, e nel segreto della notte Grandet vi faceva conti e ricevute; la gente d'affari, trovando sempre Grandet pronto a tutto, era quasi tentata di credere che avesse ai propri ordini una fata o un demonio. Là, senza dubbio, quando Nannina russava forte da scuotere il soffitto e il cane vigilava abbaiando nel cortile, mentre le due donne erano immerse nel sonno, si rinchiudeva il vecchio bottaio per depositare l'oro, per carezzarlo, covarlo e metterlo al sicuro sotto i chiavistelli. Le mura erano doppie, le imposte discrete; lui solo aveva la chiave di quel laboratorio, ove si diceva che esaminasse le mappe dei suoi frutteti per calcolarne minutamente il prodotto. Di fronte alla porta murata era quella della camera di Eugenia, e piú in là, in fondo al pianerottolo, si apriva l'appartamento dei due coniugi, che occupava tutta la facciata della casa. La signora Grandet aveva una stanza contigua a quella di Eugenia, in cui si entrava per un uscio a vetri: la camera del padrone era separata da quella della moglie mediante un tramezzo, e dal misterioso studio mediante un grosso muro.

Papà Grandet aveva stabilito che suo nipote dormisse al secondo piano, nell'alta soffitta posta al disopra della sua stanza, in modo da poter udire quando al giovane fosse venuto l'estro di muoversi.

Eugenia e la madre giunsero in mezzo al pianerottolo, si scambiarono il bacio della sera; poi, dopo aver detto a Carlo qualche parola d'addio, fredda sulle labbra ma ardente certo nel cuore della giovane, si ritirarono.

– Eccovi in camera vostra, nipote, – disse papà Grandet a Carlo, aprendogli la porta. – Se avete bisogno d'uscire, chiamate Nannina, perché senza di lei, caro mio, il cane vi mangerebbe addirittura. Buona sera e buon riposo... Ah, ah! le signore vi hanno acceso del fuoco? ... –

In quel punto veniva su la grossa Nannina con uno scaldaletto.

– Ed eccone ancor dell'altro! – riprese. – Eh, vi sembra forse che mio nipote sia una donnicciuola?... Porta via quella brace, Nannina.

– Ma, signore, le lenzuole sono umide, e poi, a dir la verità, questo giovanotto è delicato come una donna.

– E avanti dunque, giacché te lo sei messo in testa, – aggiunse il vecchio spingendola per le spalle; – ma bada bene a quello che fai.

E scese borbottando.

Carlo intanto era rimasto immobile tra le sue valigie. Dopo aver gettato uno sguardo sui muri di quella soffitta, tappezzati di una carta gialla a fiorami, come se ne trova nelle pareti delle osterie, poi sul caminetto di pietra a scanalature, la cui sola vista dava un senso di freddo, poi sulle sedie di legno giallastro ornate di canne verniciate, che parevano aver piú di quattro angoli, poi sul comodino aperto in cui si

sarebbe potuto nascondere un sergentino de' bersaglieri, poi sul tappeto sottile e logoro disteso a piè del letto, guardò serio serio la domestica, e le chiese:

– Ma dimmi, ragazza, son proprio in casa del signor Grandet, l'ex-sindaco di Saumur, fratello del signor Grandet di Parigi?

– Sí, sí, siete in casa d'un amabile signore... Una vera perfezione! V'aiuto ad aprire le valigie?

– Perbacco se devi aiutarmi, vecchio soldato! Non hai servito nei marinai della guardia imperiale?

– Oh! oh! oh! oh! – esclamò la donna – che dite?... I marinai della guardia! È piccante! non vanno mica sull'acqua, loro! ...

– Prendete, eccovi la chiave di quella valigia lí; deve esserci la mia veste da camera; datemela. –

Nannina fu meravigliata, vedendo una stoffa di seta verde a fiori d'oro e a disegni antichi.

– E vi mettete questo per andare a letto? – chiese.

– Sí.

– Vergine santa, che bella tovaglia sarebbe per l'altare della parrocchia! Ma, caro signorino, regalatela alla chiesa, quella stoffa, e n'avrete salva l'anima, mentre cosí la perdete. Oh, come state bene adesso! vado a chiamare la padroncina perché vi veda.

– Nannina, sta zitta e lasciami dormire. Faremo domani quel che occorre, e, se la mia veste ti piace tanto, salverai l'anima, non dubitare.

Son troppo buon cristiano, e te la lascerò partendo, perché tu ne faccia quello che ti pare. –

Nannina rimase piantata su' due piedi a contemplar Carlo, incerta se prestar fede alle sue parole.

– Regalarmi quella galanteria!... – disse poi nell'uscire. – Già sogna il signorino. Buonasera.

– Buona sera, Nannina.

– Che son venuto a far qui? – pensò Carlo addormentandosi. – Mio padre non è uno sciocco, e uno scopo ci ha da essere in questo viaggio. Bah, a domani gli affari serii, diceva non so piú quale imbecille della Grecia. –

– Santa Vergine, com'è fino mio cugino! – pensò Eugenia interrompendo le preghiere che per la prima volta rimasero incomplete.

La signora Grandet non ebbe alcun pensiero nel mettersi a letto, e soltanto, attraverso la porta di comunicazione, udiva l'avaro andare su e giú per la stanza. Per un'attenta e continua osservazione richiesta dalla sua timidezza era giunta a conoscere a fondo il carattere del suo dominatore, e, simile alla procellaria che prevede l'uragano, aveva potuto quella sera da segni impercettibili presentire l'interna tempesta che agitava Grandet; quindi, per dirla con un termine da lei adoperato, faceva allora la morta. L'ex-bottaio guardava l'uscio del suo studio, foderato di lastre di latta, mormorando:

– Ma che idea bizzarra ha avuto mio fratello di affidarmi questo ragazzo? Bella successione! Per me, non ho venti scudi da dare, ma se

anche li avessi, cosa mai sarebbero per un bellimbusto che fissa dietro l'occhialetto il mio barometro con l'aria di chi vuol buttarlo al fuoco? –

Pensando alle conseguenze di quel testamento di dolore, Grandet era forse piú agitato del fratello stesso quando stava per stenderlo.

– E avrò io quella stoffa d'oro? – mormorava Nannina cedendo al sonno e figurandosi già vestita di quella magnifica tovaglia da altare, sognando fiori, tappeti e damaschi per la prima volta in vita sua, come per la prima volta Eugenia sognava d'amore.

***

Nella vita pura e monotona delle ragazze v'è un'ora deliziosa in cui il sole effonde nell'anima loro i suoi raggi, in cui il fiore esprime pensieri, in cui i palpiti del cuore comunicano al cervello una calda fecondità e fondono le idee in un vago desiderio; v'è un giorno d'innocente melanconia e di gioie soavi. Quando i bimbi cominciano a vedere, sorridono, e, quando una fanciulla intravede il sentimento nella natura, essa ritrova il suo sorriso di bambina. Se la luce è il primo amore della vita, l'amore non è forse la luce del cuore? E per Eugenia giungeva oramai il momento di scorger chiaro nelle cose di questa terra.

Mattiniera come tutte le ragazze di provincia, ella si levò di buon'ora, recitò la sua preghiera e prese a vestirsi, cosa che cominciava ad avere importanza per lei. Si pettinò i capelli castagni, ne avvolse le grosse trecce al disopra della nuca con minutissima cura, cercando che nessun capello sfuggisse dalla massa, e diede risalto in tal modo al timido candore del viso con una giusta armonia fra la semplicità degli

accessorii e la purezza delle linee. Mentre si lavava piú volte le mani nell'acqua fresca che le induriva la pelle arrossendola, si guardò le belle braccia rotonde, volle cercar la causa per cui il cugino aveva le mani cosí morbide e bianche, le unghie tanto bene affilate. Si mise calze nuove, le scarpe piú eleganti e, pungendola per la prima volta il desiderio di comparir graziosa, comprese d'un tratto quanta gioia possa aspettarsi da un abito ben fatto, che renda piú attraente. Terminata la toletta, udí suonare l'orologio della parrocchia, e si stupí di contare soltanto le sette. Per timore di non avere il tempo necessario per vestirsi bene, s'era levata troppo presto, ma, ignorando l'arte di accomodare dieci volte un ricciolo e di studiarne l'effetto, Eugenia incrociò semplicemente le braccia, sedette alla finestra, e si mise a contemplare il cortile, il giardino stretto e le alte terrazze che lo dominavano; una triste veduta nell'insieme, ma non priva delle misteriose bellezze proprie dei luoghi solitari o della natura incolta.

Accanto alla cucina era un pozzo con parapetto di pietra e con la carrucola sostenuta da un braccio di ferro curvato, intorno a cui si attorcigliava una vite appassita, rossa, bruciata dalla siccità. Dal ferro passava sul muro, vi si attaccava, correva lungo la casa, e andava a finire nella legnaia, dove la legna era disposta con la stessa cura con cui son disposti i libri d'un bibliofilo. Il pavimento del cortile aveva tinte nerastre, prodotte col tempo dai muschi e dalle erbe, e le mura erano rivestite come d'una camicia verde, listata da lunghe strisce brune. Gli otto gradini, che in fondo al cortile menavano all'uscio del giardino, erano disgiunti e quasi sepolti sotto le piante, come la tomba di un cavaliere delle Crociate sepolto dalla sua vedova; sopra una fila di pietre mezzo consunte poggiava un cancello di legno marcio, cadente per antichità e tutto avvinto da piante rampicanti. Ai lati del cancello si

protendevano i rami storti di due meli tisici. Tre viali paralleli, sparsi di sabbia e separati da aiuole con bordo di bosso, formavano il cosí detto giardino, che finiva sotto la terrazza in un gruppo di tigli. In un angolo vi erano alcune piante di fragola, in un altro un noce immenso spingeva i rami fin sopra il gabinetto del vecchio bottaio.

Una giornata limpida e il lieto sole d'autunno in riva alla Loira venivano man mano dissipando quella specie di velatura che la notte aveva distesa sopra gli oggetti pittoreschi, sui muri, sulle piante del giardino e del cortile. Eugenia sentí un fascino tutto nuovo in quelle cose che fino allora le erano rimaste indifferenti. Mille pensieri confusi le sorsero nell'anima, e crescevano a misura che i raggi del sole diventavano piú vividi; fìnché un moto di piacere la scosse, vago, inesplicabile, un piacere che ne avvolgeva l'essere morale, come una nuvola avvolgerebbe l'essere fisico.

I suoi pensieri erano in perfetto accordo con i particolari dello splendido paesaggio, e le armonie del cuore finirono con l'unirsi a quelle della natura. Quando il sole raggiunse un angolo del muro, di dove si protendevano le piante di capelvenere dalle larghe foglie a colori cangianti, simili a petti di colomba, parve ad Eugenia che celesti raggi di speranza le illuminassero l'avvenire, e provò diletto a contemplare quel pezzo di muraglia, i suoi fiori pallidi, le campanelle azzurre e le erbe appassite, cui si fuse un ricordo soave come quelli dell'infanzia. Il fruscio di ogni foglia che cadeva dal suo ramo nel cortile sonoro, sembrava una risposta alle mute domande della fanciulla, che restava intanto là inconscia del fuggir del tempo. Poi dentro quell'anima si agitò qualche scrupolo ed, alzandosi, ella veniva innanzi allo specchio e vi guardava la

sua persona, come un autore ingenuo contempla l'opera sua per scoprirne i difetti e dirsi male di se stesso.

– Io non sono abbastanza bella per lui! – pensava Eugenia, umile e dolente.

Certo la povera ragazza non era giusta verso se stessa; ma la modestia, o meglio la timidezza, è una delle prime virtú dell'amore. Ell'era una fanciulla di forte costituzione, come ve ne sono tante nella media borghesia, e la sua bellezza poteva anche sembrare volgare; ma, pur non somigliando alla Venere di Milo, aveva nelle forme l'impronta nobile e soave del sentimento cristiano, che purifica la donna e la circonda d'un'aria speciale, ignota agli scultori dell'antichità. Aveva la testa grande, la fronte maschia, ma delicata del Giove di Fidia: erano grigi i suoi occhi, nella cui pallida luce parea riflettersi intera la castità della sua vita. Le linee del viso rotondo già fresco e roseo, avevano un po' sofferto pel vaiuolo, abbastanza benigno da non lasciarvi traccia, ma tale da distruggere il velluto della pelle, sebbene questa si conservasse tuttavia cosí dolce e fine, che il puro bacio della madre v'imprimeva per un istante un segno rosso. Il naso era un po' troppo pronunziato, ma armonizzava con una bocca del piú bel carminio, spirante dalle labbra affetto e bontà, mentre di squisita modellatura appariva il collo. Il seno ricolmo e accuratamente nascosto attirava lo sguardo svegliando i sogni, e la stessa rigidezza dell'alta statura, benché priva della grazia dell'abbigliamento, doveva avere un fascino speciale per i conoscitori. Eugenia, grande e robusta, non aveva quella leggiadria che piace alle folle, ma era bella di quella bellezza che ha potenza solo sugli artisti. Se un pittore fosse venuto quaggiú alla ricerca del tipo personificante la celeste purità di Maria, e avesse chiesto a tutta la natura femminea gli

occhi modestamente fieri divinati da Raffaello, le linee verginali, spesso fiorenti dall'impeto improvviso della concezione, ma frutto in realtà di una vita cristiana e pudica; quel pittore, acceso da un raro modello, avrebbe trovato d'un tratto nel volto di Eugenia la nobiltà innata e incosciente di sé, avrebbe intravveduto sotto la fronte tranquilla un mondo di affetto, e nello sguardo, nel moto delle pupille, un non so che di divino. I suoi lineamenti mai alterati né stancati dall'espressione del piacere, somigliavano alle linee d'orizzonte che sfumano dolcemente nella lontananza dei placidi laghi. Quella fisonomia calma, colorita, circonfusa di luce come un bel fiore aperto, dava all'anima un senso di pace, comunicava quasi il fascino della coscienza che v'era rispecchiata, e avvinceva gli sguardi. Eugenia era ancora sulla riva del fiume della vita, ove fioriscono le illusioni infantili, ove si colgono margherite con un sentimento di delizia che diverrà ignoto in seguito, e, mirandosi nello specchio, ignara ancora dell'amore, ella ripeteva a se stessa: – Son troppo brutta, io; non può badare a me.

***

Aprí la porta della camera, che dava sulla scala, e sporse il capo per ascoltare i rumori della casa.

– Non si è alzato – pensò, udendo la tosse mattutina della domestica e l'andare e venire della buona donna, che spazzava e metteva in ordine la sala, accendeva il fuoco, legava il cane alla catena e parlava alle bestie nella stalla. Eugenia scese, e corse da Nannina, che mungeva la vacca.

– Nannina, Nannina buona, fa un po' di crema per il caffè del cugino.

– Ma, signorina, bisognava pensarci ieri – rispose la domestica dando in una grande risata; – io non posso far della crema... Vostro cugino è vezzoso, vezzoso, ma proprio vezzoso. Se l'aveste veduto con la sua veste da camera di seta e oro! ... l'ho visto, io! Ha della biancheria fina che pare la cotta del signor curato.

– Nannina, fa un pasticcio.

– Brava! ... e chi mi darà la legna per scaldare il forno? chi mi darà la farina e il burro? – disse l'altra che, come prima amministratrice di Grandet, assumeva talvolta un'importanza enorme agli occhi di Eugenia e di sua madre. – S'ha da rubare forse al babbo per trattar bene quel giovanotto? Chiedetegli del burro, della farina, della legna, e... chi sa che a voi non ne dia?... Eccolo appunto... Scende per regolare le provviste...

La fanciulla scappò in giardino tutta spaventata nell'udir scricchiolare la scala sotto i passi di suo padre; già in lei si svegliavano quel profondo pudore e quell'intuito particolare della propria felicità, che ci fanno credere, e non a torto, che i pensieri appaiono scritti in fronte e balzano agli occhi altrui. Ella aveva compreso d'un tratto la gelida nudità della casa paterna, e una specie di dispetto l'assaliva per non poterla mettere d'accordo con l'eleganza di suo cugino. Sentí il vivo bisogno di far qualcosa per lui; ma che?... Non lo sapeva. Ingenua e sincera, si abbandonava alla sua natura d'angelo, senza diffidare delle impressioni e dei sentimenti. Alla sola vista del giovane s'erano in lei scosse le tendenze naturali della donna, tanto piú che i ventitre anni compiuti le

davano facoltà d'intelligenza e di desiderio. Per la prima volta ebbe paura di trovarsi di fronte a suo padre, per la prima volta vide in lui il padrone della propria sorte, e si credé colpevole perché gli nascondeva i pensieri. Camminava in fretta, meravigliata di respirare un'aria piú pura, di sentire vivificanti i raggi del sole, di trarne un calore morale, una vita nuova.

Mentre studiava il mezzo di avere un pasticcio, tra Nannina e Grandet scoppiava una di quelle dispute che fra loro erano cosí rare come le rondini d'inverno. Armato delle sue chiavi, il vecchio era venuto a disporre i viveri necessari per il giorno.

– C'è rimasto nulla del pane di ieri? – chiese alla fantesca.

– Nemmeno un briciolo, signor padrone.

Grandet prese un grosso pane rotondo e stava per tagliarlo, quando Nannina osservò:

– Ma noi siamo in cinque oggi, signore.

– È vero, – rispose l'avaro; – ma questo pane pesa sei libbre, e ne avanzerà. D'altra parte, questi giovanotti di Parigi non mangiano pane, vedrai.

– Mangeranno della *frippe* – disse Nannina.

Nell'Angiò, la *frippe,* modo di dire popolaresco, significa companatico, dal burro sulle tartine alle confetture: e tutti coloro che nella loro infanzia hanno leccato la *frippe* e lasciato il pane comprendono questa cara locuzione.

– No, no, non mangiano né companatico né pane; somigliano quasi a ragazze da marito. –

Dopo aver con parsimonia ordinato il pasto quotidiano Grandet stava per recarsi al ripostiglio delle frutta, e chiudeva gli armadii della dispensa, allorché la domestica lo fermò per dirgli:

– Padrone, datemi un po' di farina e di burro; cosí potrò preparare un pasticcio per quel ragazzo.

– Oh, oh! che ti salta in mente di spogliar la casa per mio nipote?

– Non pensavo al vostro nipote piú che al cane! ... Non ci pensavo piú di quello che pensate voi... Ma, a proposito, ecco che m'avete dato solo sei pezzi di zucchero, mentre me ne occorrono otto.

– Ah, per bacco, Nannina, non t'ho mai vista cosí. Che ti gira? Sei la padrona?... Non ti do piú di sei pezzi di zucchero.

– E allora con che cosa vostro nipote addolcirà il suo caffè?

– Con due pezzi di zucchero; ne farò a meno io.

– Voi, far a meno dello zucchero... alla vostra età? ... Preferirei andarvene a comprare di tasca mia.

– Impícciati nei fatti tuoi. –

Malgrado il ribasso dei prezzi, lo zucchero era sempre agli occhi del bottaio la piú preziosa delle derrate coloniali, che valeva sei franchi la libbra.

Tutte le donne, anche le piú sciocche, sanno trovare il modo di raggiungere uno scopo, e quindi Nannina lasciò cader la questione dello zucchero per tornare al pasticcio.

– Signorina – gridò dalla finestra – non è vero che desiderate un pasticcio?

– No, no! – rispose Eugenia.

– E sia! – disse Grandet nell'udire la voce della figlia – prendi. –

Aprí la madia ov'era la farina, ne consegnò una misura, e aggiunse qualche oncia di burro al pezzo che già aveva tagliato.

– Ci vorrà legna per accendere il forno – osservò l'implacabile Nannina.

– Prendine – soggiunse il vecchio con aria malinconica; – ma allora potrai farci una torta di frutta e cuocere al forno il pranzo intero; cosí non accenderai due fuochi.

– Non c'era bisogno di dirmelo! – esclamò la fantesca, mentre Grandet le dava un'occhiata quasi paterna. Poi, rivolgendosi ad Eugenia: – Padroncina, avremo il pasticcio!

Papà Grandet tornò carico di frutta e ne posò una bracciata sul tavolo della cucina.

– Che stivali ha vostro nipote! – gli disse la domestica. – Guardate il cuoio: ha un odore cosí buono! Con che mai dovrò pulirli? Con la vostra vernice all'uovo?

– Nannina, forse l'uovo guasterebbe quel cuoio... D'altra parte tu non conosci il modo di lustrare il marocchino... giacché è proprio marocchino! ... Comprerà lui stesso a Saumur quello che occorre... Ho inteso dire che si mescoli anche dello zucchero nella vernice per renderla brillante.

– È dunque buona a mangiare?... chiese l'altra avvicinando il naso agli stivali. – Hanno lo stesso profumo dell'acqua di Colonia della signora! È proprio una bellezza.

– Bello? – disse il padrone; – ti par dunque bello spendere negli stivali piú di quanto valga chi li porta?

– Padrone – osservò Nannina al secondo passaggio di Grandet che aveva già chiusa la stanza delle frutta – bisognerà mettere la pentola al fuoco due volte la settimana ora, a causa di vostro...

– Sí.

– Allora debbo andare dal macellaio?

– No: farai brodo di volatili, e i fittavoli non te ne faranno mancare. Intanto io dirò a Cornoiller di ammazzarmi dei corvi; danno il miglior brodo del mondo.

– Ma è vero che mangiano i morti?

– Sei una bestia! Mangiano quello che trovano, come tutti gli animali.. E anche noi, non si vive forse di morti?... Le successioni, in fondo, cosa sono? ... –

Non avendo piú ordini da dare, papà Grandet trasse l'orologio, vide che prima della colazione gli rimaneva libera una mezz'ora e, preso il cappello, andò ad abbracciar la figlia, invitandola:

– Vuoi venire un po' a spasso per i miei prati lungo la Loira? ... –

Eugenia si mise il cappellino di paglia guarnito di stoffa rosea e tutti e due scesero la via tortuosa che menava in piazza.

– Dove vai cosí presto? – chiese il notaio Cruchot al possidente, incontrandolo.

– A veder certe cosette – rispose l'altro senza ingannarsi sullo scopo di quella passeggiata mattutina dell'amico.

Per esperienza il notaio si era convinto che, quando Grandet aveva qualcosa da vedere, anch'egli poteva guadagnarci; e l'accompagnò senz'altro.

– Venite, venite, Cruchot – gli disse il vecchio; – vi conto fra gli amici, e voglio mostrarvi come sia una sciocchezza piantar pioppi nelle terre fertili…

– E vi paion dunque nulla i sessantamila franchi che prendeste da quelli piantati nelle praterie della Loira? – osservò mastro Cruchot spalancando due occhi da ebete. – Fu una vera fortuna, quella! ... Tagliare gli alberi proprio quando a Nantes mancava il legno bianco e venderli a trenta franchi!... –

La fanciulla ascoltava, inconscia di essere nel punto piú solenne della sua vita e senza nemmeno sospettare che il notaio avrebbe provocato per lei una irriducibile risoluzione paterna. Grandet era giunto sulle magnifiche praterie che possedeva in riva alla Loira, dove trenta operai s'affaccendavano a colmare, pestare e livellare le fosse prima occupate dai pioppi.

– Mastro Cruchot, guardate ora quanto terreno prende un pioppo, – disse al notaio. – Giovanni, – gridò poi a un operaio, – mi... mi... misura con la tua canna in tu... tu... tutti i sensi.

– Trentadue piedi – rispose l'altro, dopo aver eseguito l'ordine.

– Trentadue piedi di perdita – continuò Grandet rivolgendosi a Cruchot. – V'erano su questa linea trecento pioppi, n'è vero?.. Dunque... trec... ce... ce... cento volte trentad ... ue ... piedi me ne man... man... mangiavano cinque ... cento di fieno: aggiungete poi due volte tanto dai lati, ed eccoci a millecinquecento; lo stesso nel mezzo. Calcoliamo cosí... cosí... tremi... mila fasci di fieno.

– Bene, bene, – disse Cruchot per aiutare l'amico, – tremila fasci di quel fieno valgono su per giú milleottocento franchi.

– Di... di... dite duemila, perché s'avranno sempre tre o quattro franchi dallo scarto. Ebbene, ca... ca... ca…cacalcolato ciò che ... che... duemila franchi fruttano ogni anno du ... du... durante quarant'anni con gl'in... gl'interessi com… com... posti che... che voi sapete.

– Ci avviciniamo ai centomila franchi, – disse il notaio.

– Benissimo! Sa... sa... sarebbe dunque centomila franchi. Ora – riprese il vignarolo senza balbuzie, – duemilacinquecento pioppi di quarant'anni non me ne darebbero piú di settantacinquemila; vi è quindi della perdita. Ho trovato questo io, – affermò Grandet rialzandosi in tutta la persona, e continuò volgendosi all'operaio. – Giovanni, colma pure le fosse, tranne dal lato della Loira, ove pianterai i pioppi che ho comprati. Mettendoli lungo la

riva, verranno su a spese del governo – aggiunse verso Cruchot, mentre il naso gli tremava d'un moto leggero che valeva il piú ironico dei sorrisi.

– È chiaro; i pioppi non debbono esser piantati che sulle terre magre – disse Cruchot, attonito ai calcoli di Grandet.

– Sí, signore – rispose il bottaio sardonicamente.

Eugenia, che contemplava intanto il sublime paesaggio della Loira senz'ascoltare le parole di suo padre, tese l'orecchio quando udí il notaio chiedergli:

– E cosí, avete fatto venire dunque un genero da Parigi? Non si parla che di vostro nipote per Saumur. Avrò presto un contratto da stipulare, eh, papà Grandet?

– Voi... voi... siete e... e... e... uscito di buon... buon mattino per dirmi questo? – riprese il vecchio con un nuovo moto del naso. – Ebbene, caro mio, sarò franco e vi dirò quel che vo... vo... volete sa... sa... sapere. Butterei piuttosto mia fi ... fi.. figlia nella Loira, anziché darla a suo cu ... cugino; po... po... potete pur dirlo... Ma no, è meglio lasciar correre. –

Quella risposta fu per la giovanetta un colpo di fulmine. Le lontane speranze che cominciavano a spuntarle in cuore, crebbero d'un tratto, presero forma e caddero come un mazzo di fiori appassiti.

Ieri si era attaccata a Carlo con tutti i vincoli di felicità che uniscono le anime, ed oggi il dolore veniva a rafforzarli; poiché è nell'indole nobile della donna commuoversi meglio al rude aspetto della miseria che agli splendori della fortuna. Come mai il sentimento paterno aveva potuto estinguersi nell'anima di Grandet? Che delitto aveva commesso Carlo? Mistero! Già il suo amore nascente brancolava nell'ignoto. Tornò tutta tremante, e, quando giunse nella vecchia strada oscura già cosí lieta per lei, le sembrò triste, e vi respirò per la prima volta quella malinconia che tempi e cose vi avevano impresso. L'amore le aveva già insegnato le sue astuzie piú fini, e a qualche passo da casa ella precedette il padre, aspettandolo presso l'uscio dopo aver picchiato, mentre questi, veduto in mano al notaio un giornale ancora chiuso nella fascetta, gli domandava:

– A quanto la rendita oggi?

– Voi non volete darmi retta, Grandet – rispose Cruchot; – ma io vi consiglierei di comprarne subito. V'è ancora il venti per cento di guadagno in due anni, oltre gl'interessi a un tasso vantaggioso... Cinquemila franchi di rendita per ottantamila, è ottanta franchi e cinquanta centesimi.

– Vedremo, – disse l’altro, grattandosi il mento.

– Dio mio! – esclamò il notaio.

– Che c'è? – chiese il vecchio nel punto stesso che Cruchot gli poneva sott'occhio il giornale, con un: – Leggete! ...

«Il signor Grandet, uno dei piú stimati negozianti di Parigi, s'è fatto ieri saltar le cervella, dopo la solita apparizione alla Borsa. Aveva mandato al Presidente della Camera dei Deputati le sue dimissioni e s'era anche dimesso da Giudice del Tribunale di Commercio. I fallimenti dei signori Roguin e Boucht, l'uno suo agente di cambio, e l'altro suo notaio, lo hanno rovinato. Però la stima e il credito di cui godeva il signor Grandet erano tali, che egli avrebbe potuto certamente trovar soccorsi sulla piazza di Parigi; è quindi deplorevole che abbia ceduto ad un primo impeto di disperazione... ecc.»

– Lo sapevo – disse il vignarolo al notaio.

Queste due parole agghiacciarono Cruchot, il quale, malgrado l'impassibilità propria del suo ufficio, sentí un brivido per le vene, pensando che il Grandet di Parigi aveva forse invano implorato i milioni del Grandet di Saumur.

– E il figlio, cosí allegro, ieri...

– Non sa nulla ancora, – rispose l'ex bottaio con la stessa calma.

– Addio, signor Grandet – disse Cruchot, che aveva capito, e si recò a rassicurare il presidente de Bonfons.

Entrando, Grandet trovò già pronta la colazione. Sua moglie a cui Eugenia saltò al collo con viva effusione di cuore prodotta da un segreto affanno, era al solito posto sulla sedia e lavorava dei manichini per l'inverno.

– Potete mangiare, potete – disse Nannina scendendo gli scalini a quattro a quattro, – il ragazzo dorme come un cherubino. È cosí bello con gli occhi chiusi! Sono entrata, e l'ho chiamato, ma chi vi risponde?... Nessuno.

– Lascialo dormire – disse Grandet – tanto oggi si desterà troppo presto per avere una cattiva notizia.

– Che è avvenuto? – disse Eugenia, lasciando cadere nella sua tazza di caffè i due pezzetti di zucchero, di pochi grammi, che il vecchio si divertiva a tagliare egli stesso nelle ore di ozio.

La signora Grandet, che non aveva osato di far la domanda, guardò il marito.

– Suo padre s'è fatto saltar le cervella.

– Mio zio?... – esclamò Eugenia.

– Oh, povero giovane! – gridò la signora Grandet.

– Sí, povero davvero – aggiunse Grandet – non ha piú un centesimo! ...

– Eppure dorme come se fosse il re della terra – disse la domestica con insolita dolcezza nella voce.

Eugenia cessò di mangiare, sentendosi il cuore stretto quasi da una morsa, come accade allorché nell'anima d'una donna dilaga a un tratto la compassione per la sventura di chi si ama, e scoppiò in lacrime.

– Tu non conoscevi lo zio, perché piangi? – chiese il padre con uno di quegli sguardi da tigre affamata, che certo doveva gettare ai suoi mucchi d'oro.

– Ma, signore – arrischiò la fantesca – e chi non avrebbe pietà di quel povero giovanotto che dorme come un tasso ed è ignaro della sua sorte?

– Io non parlo con te, Nannina; tieni a posto la lingua. –

Eugenia s'accorse allora che la donna innamorata deve sempre dissimulare i propri sentimenti, e non rispose.

– Fino al mio ritorno, non gli direte nulla, spero, signora Grandet – ordinò il vecchio. – Vado a far pulire e livellare il fossato qui vicino sulla strada; tornerò a mezzogiorno e parlerò con mio nipote degli affari suoi. Quanto a te, signorina Eugenia, se è per quel bellimbusto che piangi, puoi farne a meno, figlia mia. Egli partirà per le Indie presto, presto, e non lo vedrai piú... –

Preso il cappello e i guanti, li infilò con la solita calma ed uscí.

– Ah, mamma, io soffoco! – gridò la giovanetta appena fu sola con sua madre; – non ho mai sofferto tanto! –

La buona donna, vedendo la figlia impallidire, aprí la finestra perché respirasse aria fresca.

– Sto meglio, – disse Eugenia poco dopo.

Quella crisi nervosa in un'indole fino allora calma e fredda in apparenza, scosse la signora Grandet, che guardò la ragazza con quella intuizione di simpatia propria delle madri verso l'oggetto della loro tenerezza, e indovinò ogni cosa. D'altra parte poi, neanche la vita delle due celebri sorelle ungheresi, congiunte l'una all'altra da un capriccio di natura, era stata piú intima di quella di Eugenia e di sua madre, sempre insieme nella chiesa, sempre insieme in quell'ambiente.

– Povera figlia mia! – esclamò la signora Grandet, stringendo al seno la testa di Eugenia.

A quelle parole la giovane sollevò il capo, fissando la madre come per scrutarne i segreti pensieri, e chiese:

– Perché mandarlo in India? S'è infelice, non vi pare che debba restar qui? Non è forse il nostro parente piú prossimo?

– Sí, ragazza mia, ciò sarebbe naturalissimo; ma tuo padre ha le sue ragioni e noi dobbiamo rispettarle. –

Madre e figlia sedettero in silenzio ai loro soliti posti e ripresero il lavoro; ma, in uno slancio di riconoscenza per l'ammirabile intuito d'affetto che la mamma le aveva dimostrato, Eugenia le baciò la mano dicendo:

– Quanto sei buona, mamma mia! Trovi che sia giusto? – chiese Eugenia.

La signora Grandet sorrise lievemente e, dopo qualche minuto di silenzio, aggiunse sottovoce:

– L'ami già?... Sarebbe un guaio.

– Un guaio! ... – replicò Eugenia – e perché?... Egli ti piace... piace a Nannina... Per qual motivo non dovrebbe piacere anche a me?... Senti, mamma, apparecchiamo la tavola per la sua colazione. –

E gettò via il lavoro. La madre fece altrettanto, e mormorò: – Tu diventi pazza! –

Ma ella già scusava la pazzia della figlia.

Eugenia chiamò la domestica.

– Che volete ancora, signorina?

– Nannina, tu avrai certo preparato della crema per mezzogiorno?

– Ah, per mezzogiorno, sí – rispose la vecchia.

– Bene, fagli dunque un caffè molto carico, poiché ho sentito dire dal signor Grassins che il caffè si fa molto carico a Parigi. Mettine parecchio.

– Sí?... e dove prenderlo?

– Comprane.

– E se il padrone m'incontra?

– È nei suoi terreni.

– Corro subito... ma il signor Fessard, dandomi la candela, mi ha già chiesto se in casa nostra son giunti i Re Magi. Oramai tutta la città comincia a sapere di queste spese.

– Se tuo padre s'accorge di qualche cosa – osservò la signora Grandet – è capace di batterci.

– Ebbene, ci batta pure, riceveremo in ginocchio i suoi colpi. –

La signora Grandet non fece che levare gli occhi al cielo, mentre Nannina, messa la cuffia, usciva.

Eugenia preparò della biancheria pulita e andò a cercare qualche grappolo d'uva ch'ella aveva appeso nel granaio, camminando lieve lungo il corridoio per non svegliare il cugino, né poté restare dal fermarsi innanzi alla sua porta a udirne il respiro calmo e ritmico.

– La sventura veglia mentre dorme – pensò.

Prese le foglie piú verdi della vigna, accomodò l'uva in un certo modo civettuolo, come avrebbe fatto un vecchio cuoco, e la portò trionfalmente in tavola. Fece quindi man bassa in cucina sulle pere che il padre aveva contate e le dispose in piramide tra le foglie. Andava, veniva, correva, si affannava, avrebbe voluto rovistare la casa intera, ma il vecchio teneva tutte le chiavi. La domestica tornò in quel punto con due uova fresche, ed Eugenia vedendole ebbe una voglia matta di saltarle al collo.

– Il fittavolo della Landa le portava nel paniere; gliene ho chieste e me le ha date per compiacermi, il buon vecchio. –

Dopo un paio d'ore, lasciando venti volte il lavoro per correre a vedere se il caffè bollisse o per il rumore che faceva suo cugino levandosi, la fanciulla riuscí a preparare una colazione semplicissima, poco costosa, ma che derogava terribilmente dalle abitudini inveterate della casa. A mezzogiorno si mangiava in piedi un pezzo di pane, un po' di frutta o un po' di burro e si beveva un bicchiere di vino. Quando ella vide la tavola pronta accanto al fuoco ed uno dei seggioloni messo

davanti la posata del cugino; quando vide i due piatti di frutta, il calice per le uova, la bottiglia di vino bianco, il pane e lo zucchero nella sottocoppa, allora solo ebbe una specie di brivido per tutte le membra pensando allo sguardo di suo padre, se egli fosse entrato in quel momento. E cominciò a guardar di continuo l'orologio a pendolo, lusingandosi nella speranza che la colazione del giovane fosse finita prima del ritorno del vecchio.

– Non temere, Eugenia; se tuo padre torna, sono io responsabile – disse la signora Grandet.

Negli occhi della giovane apparve una lagrima, mentr'ella esclamava:

– O mia buona mamma, non t'ho mai amata abbastanza! –

Si sentiva Carlo andar su e giú da un pezzo per la stanza canterellando; infine si decise a scendere, per fortuna poco prima delle undici. Il parigino aveva fatta la sua toletta con la medesima cura che vi avrebbe messo nel castello della nobile signora viaggiante in Iscozia, ed entrò con quell'aria affabile e gaia che sta cosí bene ai giovani e che svegliò in Eugenia un senso di gioia misto a tristezza. Chiese subito alle donne:

– Avete riposato bene stanotte, cara zia? E voi, cugina?

– Bene signore; e voi? – rispose la signora Grandet.

– Io?... Benissimo.

– Avete fame, n'è vero, cugino? – disse Eugenia. – Mettetevi a tavola.

– Ma... io non tocco mai nulla prima di mezzogiorno, l'ora in cui son solito levarmi. Però, m'è andato cosí male il viaggio, che... d'altra parte... – e trasse il piú bell'orologio della fabbrica Breguet – guarda! sono appena le undici! Divento mattiniero!

– Mattiniero?... – osservò la zia.

– Sí, proprio; ma volevo spicciare i miei affari... Bene, forse mangerei volentieri qualcosa, una inezia, un po' di pollo, un perniciotto...

– Vergine Santa! – esclamò Nannina udendolo.

– Una pernice! – pensava Eugenia, che avrebbe voluto acquistarla subito con tutte le sue ricchezze.

– Sedete – gli disse sua zia.

Il damerino si lasciò cadere sul seggiolone come una donnina graziosa si butta sul divano, e le due donne gli sedettero accanto presso il fuoco.

– E voi state sempre qui? – chiese Carlo, trovando di giorno la sala ancor piú brutta di quella che fosse con i lumi.

– Sempre – rispose la fanciulla guardandolo – tranne all'epoca della vendemmia. Allora andiamo a dare una mano alla Nannina e ci si ferma tutti all'abbazia di Noyers.

– E non andate mai a passeggio?

– Qualche volta la domenica, dopo i vespri, se il tempo è bello – disse la signora Grandet – arriviamo fino al ponte o ci rechiamo a vedere falciare i foraggi.

– Non v'è teatro qui?

– Che?... Andare allo spettacolo! – esclamò la buona donna – vedere i commedianti! ... Ma non sapete ch'è peccato mortale?

– Ecco, mio caro signorino – interruppe la domestica recando le uova – ecco il pulcino nel guscio.

– Ah, delle uova fresche – disse Carlo che, come tutti coloro i quali sono avvezzi al lusso, aveva già dimenticato il perniciotto – delle uova fresche! Ma è una delizia, e se aveste un po' di burro, ragazza mia...

– Il burro! ... allora, addio pasticcio!

– Porta dunque del burro, Nannina – le gridò Eugenia.

La fanciulla guardava il cugino tagliar con cura delle piccole fette di pane, e ci si divertiva allo stesso modo che la piú sensibile grisette di Parigi si diverte alla rappresentazione di un dramma in cui trionfa l'innocenza; poiché, a dir vero, il giovine, educato da una madre assai squisita e perfezionato da una donna mondana, aveva moti civettuoli, leggieri, affascinanti, simili a quelli di una innamorata. L'interesse e la tenerezza di una fanciulla hanno certo in sé qualcosa di magnetico, e Carlo, accorgendosi che tutte per lui eran le cure della cugina e della zia, non poté fare a meno di cedere a quei sentimenti che quasi quasi lo inondavano. Volse ad Eugenia uno sguardo pieno di bontà e di carezze, uno sguardo che pareva proprio un sorriso, e, contemplandola, ebbe agio di scorgere la squisita armonia dei puri lineamenti, la soave aria d'innocenza che n'adornava il volto e la magica luce dei suoi occhi, in cui scintillavano dolci pensieri d'amore.

– Per Bacco, cugina, se foste in un palco all'Opera e vestita a dovere, vi garantisco che mia zia avrebbe ragione davvero, perché fareste commettere molti peccati di desiderio agli uomini e di gelosia alle donne. –

A quel complimento la giovinetta ebbe come una stretta al cuore, un acuto palpito di gioia, benché nulla vi comprendesse:

– Oh, cugino mio, volete burlarvi di una povera provincialetta...

– Se mi conosceste, cugina, sapreste pure che a me non piace scherzare. La burla fa appassire il cuore e dissipa ogni sentimento... Sí, forse mi manca lo spirito per burlarmi degli altri, e ciò è male... A Parigi vi annichiliscono con una parola: *Ha buon cuore*, frase che significa: *Il povero giovane è bestia come un rinoceronte.* Ma siccome io son ricco, e tutti mi sanno abile al punto da colpire un fantoccio a trenta passi, al primo colpo, con ogni sorta di pistola e in pieno campo, cosí il ridicolo non mi tocca.

– Quel che dite, nipote mio, dimostra molto buon cuore.

– Avete un bellissimo anello – disse Eugenia – vi dispiace che lo osservi? –

Carlo tese la mano sfilandolo, e la fanciulla arrossí nello sfiorare con la punta delle dita le unghie rosee del cugino.

– Guardate, mamma, che bel lavoro!

– Oh, se ve n'è dell'oro! – esclamò Nannina che portava il caffè.

– Ma che diamine è questo? – chiese il giovane ridendo.

E indicò un vaso oblungo, di terra bruna, verniciato all'interno, in fondo al quale cadeva il caffè sospinto prima alla superficie del liquido bollente.

– È caffè bollito, – rispose la fantesca.

– Ah, zia, lascerò almeno qualche buona traccia del mio passaggio qui... Siete ancora molto indietro, a quel che vedo; ma v'insegnerò io a fare del buon caffè in una caffettiera alla Chaptal.

E tentò di spiegarne il sistema.

– Bene, bene – interruppe Nannina; – ma, se ci vuol tanto, non mette conto di servirsene... Per me non lo farò certo mai a quel modo. E chi raccoglierebbe l'erba per la vacca, se mi occupassi attorno al caffè?

– Lo farei io, – disse Eugenia.

– Bambina! – mormorò la madre guardandola.

A quella parola, che ricordava l'imminenza del dolore per l'infelice giovanotto, le tre donne tacquero fissandolo con un'aria di compassione che lo meravigliò.

– Che avete dunque, cugina?

– Zitta – ingiunse la signora Grandet alla fanciulla che era lí lí per tradirsi; – tu sai, figliuola, che tuo padre s'è proposto di parlar lui al signor...

– Dite semplicemente Carlo – osservò il giovane.

– Ah, vi chiamate Carlo? ... Che bel nome! – esclamò Eugenia.

Il male presentito arriva quasi sempre, e proprio in quel punto Nannina, la signora Grandet e la figlia, già inquiete all'idea del ritorno del vecchio bottaio, udirono un colpo alla porta ad esse ben noto.

– Ecco il babbo, – disse Eugenia.

E tolse la sottocoppa con lo zucchero, lasciandone cadere qualche pezzo sulla tovaglia, mentre Nannina portava via il calice delle uova e la signora Grandet si alzava come una cerva spaventata. Fu un timor panico, di cui Carlo rimase stupefatto senza saperselo spiegare.

– Cos'accade? – domandò.

– Ma... ecco mio padre – rispose Eugenia.

– Ebbene? –

Il signor Grandet entrò, e in un solo sguardo penetrante vide tutto.

– Ah, ah, avete fatto festa a vostro nipote... bene, benissimo, va benissimo! – disse d'un fiato, senza balbettare. – Quando non c'è il gatto i topi ballano.

– Festa?... – pensò il giovane, incapace di sospettare il sistema di quella casa.

– Dammi il mio bicchiere, Nannina! – aggiunse il vecchio.

Eugenia portò il bicchiere, e Grandet, tratto di tasca un coltello di corno a larga lama, tagliò una fetta di pane, vi distese sopra con cura un po' di burro, e cominciò a mangiare in piedi. Carlo intanto metteva dello zucchero nel suo caffè ma, quando Grandet lo vide, scrutò il viso della moglie che impallidiva e fece tre passi chinandosi all'orecchio della poverina per sussurrarle:

– E tutto quello zucchero dove l'avete preso?

– Nannina è andata a comperarne da Fessard... Non ve n'era píú in casa... –

È impossibile immaginare con qual profondo interesse le tre donne seguissero quella scena muta. La domestica aveva lasciato la cucina e sbirciava in sala per vedere come andassero le cose; mentre il giovanotto, trovando il caffè amaro, chiedeva lo zucchero, che Grandet aveva già messo sotto chiave.

– Che volete, nipote?

– Un po' di zucchero.

– Mescolatevi del latte – replicò il padron di casa – e vedrete che il caffè sarà piú dolce. –

Eugenia andò a prendere senz'altro la sottocoppa dello zucchero, e la ripose in tavola contemplando suo padre con aria calma. Certo fu maggiore il coraggio di lei per tale atto semplicissimo di quello della parigina che sostiene con le deboli braccia una scala di seta per agevolar la fuga dell'amante; poiché a questa, che mostra con orgoglio il delizioso braccio illividito, darà l'amante dolce compenso di lacrime e di baci in ogni vena. Ma Carlo non

doveva mai sospettare la terribile agitazione della cugina fulminata dallo sguardo del vecchio bottaio.

– Tu non mangi, moglie mia? –

La povera ilota, la povera schiava, si fece avanti con un vivo tremito nella persona, tagliò un pezzo di pane e prese una pera; mentre Eugenia audacemente offriva al padre dell'uva dicendogli:

– Assaggiane dunque, babbo ... ed anche il cugino ne mangerà, non è vero? Li ho scelti apposta per lui questi bei grappoli...

– Oh, se non ci si mette riparo, son capaci di porre a saccheggio Saumur per voi, nipote! ... Quando avrete finito andremo insieme in giardino; ho da dirvi delle cose abbastanza tristi. –

Lo sguardo che Eugenia e la madre rivolsero a Carlo fu per lui come uno sprazzo di luce rivelatrice.

– Che mai significano le vostre parole, zio?... Dopo la morte della povera mamma... non so che sventura possa colpirmi ancora.

– Nipote, è dato ad alcuno di prevedere con quali dolori voglia provarlo la provvidenza? – osservò la zia.

– Ta, ta, ta, ta – strillò Grandet; – ecco che incominciano le sciocchezze... Sento una certa pena, mio caro, nel vedere le vostre mani belle bianche. –

E cosí dicendo gli mostrò quella specie di spalle di montone che la natura aveva posto in fondo alle sue braccia.

– Ecco delle mani fatte per ammassar scudi! Voi invece foste educato a metter i piedi nella pelle con cui si fanno i portafogli per conservare i nostri biglietti di commercio. Male! male!

– Ma che volete dire, zio?... Confesso che non vi capisco.

– Venite! – rispose Grandet.

L'avaro chiuse lo sportello, bevve quel che restava del suo vino bianco e aprí la porta.

– Coraggio, cugino! –

L'accento della ragazza aveva messo il ghiaccio nel cuore di Carlo, che seguí il terribile parente in preda ad un'angoscia straordinaria. Eugenia, sua madre e la domestica passarono in cucina, eccitate da una invincibile curiosità di spiare i due attori della scena che stava per svolgersi nel giardinetto umido, dove il vecchio passeggiava ora silenzioso a fianco nel nipote. Grandet non si sentiva imbarazzato sul modo di comunicare a Carlo la morte del

padre, ma provava quasi compassione sapendolo senza un soldo, e studiava le frasi per mitigare la espressione di quella realtà crudele. Dirgli: – Avete perduto il padre, – era nulla, perché d'ordinario i padri muoiono prima dei figli; ma dire: – Non avete piú un centesimo, – era come riunire in poche parole tutte le sciagure di quaggiú. E già per la terza volta faceva il giro del viale di mezzo, udendone la sabbia scricchiolare sotto i piedi.

Nelle circostanze solenni della vita, l'anima resta come legata ai luoghi ove piaceri e dolori ci colpiscono, e perciò Carlo esaminava attento gli arboscelli di quel giardinetto, le foglie vizze che cadevano, i guasti delle mura e le figure bizzarre degli alberi da frutta, in modo che quei dettagli s'imprimevano nel fondo fosco del suo avvenire, mescolandosi per sempre a quell'ora suprema in forza di una mnemonica tutta speciale delle passioni.

– Fa assai caldo oggi, e il tempo è bello – disse Grandet aspirando una boccata d'aria.

– Sí, zio; ma perché?..

– Bene, amico; ho tristi nuove da darti... Tuo padre sta male, molto male...

– E allora perché son qui? Nannina... subito... dei cavalli da posta! ... Ci sarà, spero, una carrozza nel paese... – aggiunse poi, volgendosi al vecchio che se ne stava immobile.

– Carrozze e cavalli non servono – rispose Grandet guardando Carlo che lo fissava muto, con gli occhi vitrei... – Sí, giovanotto mio, tu l'indovini... Egli è morto... ma... ma c'è qual cosa di piú grave ancora... s'è bruciato le cervella...

– Mio padre! ...

– Sí, e non è tutto, poiché i giornali ne parlano... come se ne avessero il diritto... Leggi. –

Grandet spiegò il foglio preso in prestito dal notaio e gli mise il fatale articolo sotto gli occhi, mentre il giovane, poco provato al dolore, scoppiava in lacrime, oppresso dalla piena degli affetti.

– Evvia... meno male! – pensò l'altro. – Poco fa il suo sguardo mi impensieriva; ma giacché piange è salvo. – Indi aggiunse, senza badare se il nipote avesse forza di ascoltarlo: – Del resto ciò è nulla, mio povero ragazzo, è nulla e... ti consolerai... il peggio sta...

– Oh no, mai, mai, padre mio, padre mio!

– Il peggio sta nel fatto ch'egli ti ha rovinato e oggi non possiedi piú un soldo...

– E che m'importa ... Dov'è mio padre? Oh babbo! ... –

Lacrime e singhiozzi destavano echi terribili. Le tre donne, all'udirli, piangevano anch'esse, comprese di pietà, poiché il pianto è contagioso al pari del riso.

Carlo senza dar piú retta allo zio, corse attraverso il cortile fino alla scala, salí alla sua camera e si gettò sul letto nascondendo la faccia nelle lenzuola per piangere liberamente, lungi dai suoi parenti,

– Bisogna che gli passi la prima impressione, – disse Grandet rientrando in sala, dove Eugenia e sua madre avevano subito ripresi i loro posti e lavoravano con mano tremante dopo essersi asciugati gli occhi. – Però... questo giovanotto non è buono a nulla... S'occupa piú dei morti che del danaro. –

La fanciulla ebbe un brivido nell'udire suo padre parlare cosí del piú santo fra i dolori, e da quel punto essa cominciò a giudicarlo. Benché affievoliti per la distanza, i singhiozzi di Carlo si ripercotevano in quel fabbricato sonoro, e il suo pianto disperato, che pareva uscire di sotterra, si fece meno violento solo verso il tardi e cessò quasi a sera.

– Povero giovane! – sospirò la signora Grandet.

Fatale esclamazione! Papà Grandet guardò sua moglie, Eugenia e la zuccheriera, si ricordò della insolita colazione apparecchiata per l'infelice suo parente e si piantò in mezzo alla sala.

– A proposito, – disse con la sua calma abituale – spero che non vorrete ripetere le vostre prodigalità, signora... Non vi do il mio danaro per trattare a zuccherini quello sciocchерello.

– La mamma non ci ha colpa affatto. Sono stata io che...

– Forse perché sei maggiore di età – rispose Grandet interrompendo la figlia, – ti permetti di contrariarmi? pensa, Eugenia...

– Babbo, il figlio di vostro fratello non doveva mancare in casa vostra...

– Ta, ta, ta, ta – gridò il bottaio su quattro toni cromatici; – il figlio di mio fratello di qua, mio nipote di là... Carlo non è nulla per noi. Non ha un quattrino, e suo padre è fallito... Quando quel ganimede avrà pianto l'anima sua, sloggerà di qui, perché non voglio che mi metta sossopra la casa.

– Che significa fallire, babbo? Fallire è forse commettere l'atto piú disonorevole del mondo?

– Deve certo essere una gran colpa, e il poveruomo sarà dannato – osservò la signora Grandet.

– Evvia, ecco le solite chiacchiere – disse il vecchio alla moglie crollando le spalle. Fallire, Eugenia, significa esser ladro... e un ladro che, disgraziatamente, vien protetto dalla legge. Figurati che certa gente ha fornito merci a Guglielmo Grandet fidando sul suo onore e sulla sua probità, ed egli ha preso tutto e non lascia loro che gli occhi per piangere! ... Il bandito che si dà alla campagna è preferibile sempre a chi fa bancarotta ... Almeno quello vi assale e potete difendervi ... almeno egli rischia la vita, ma l'altro! ... Insomma Carlo è disonorato.–

L'eco dolorosa di queste parole scese in fondo al cuore della povera ragazza gravandovi come un macigno, poiché, nella sua semplicità di delicato fiore nato in mezzo alla foresta, ella non conosceva né le massime del mondo, né i ragionamenti ingannatori ed i sofismi. Senz'altro credette all'atroce spiegazione che del fallimento le dava il padre a bella posta, evitando di spiegare la differenza tra fallimento involontario e bancarotta fraudolenta.

– Bene, babbo; ma non potevate voi impedire questa sventura?

– Mio fratello non mi ha chiesto consiglio, e poi... egli è debitore di quattro milioni.

– E cos'è mai un milione, babbo? – disse lei con l'ingenuità d'un bambino che crede di poter trovare lí per lí ciò che desidera.

– Un milione? – esclamò Grandet, – È un milione di pezzi da venti soldi, e occorrono cinque pezzi da venti soldi per fare cinque franchi

– Dio mio! Dio mio! – gridò Eugenia. E come mai lo zio possedeva quattro milioni? V'è forse qualcun altro in Francia che possa avere tanto denaro? –

Il vecchio si carezzava il mento e sorrideva, d'un riso strano, mentre Eugenia continuava:

– Che sarà di mio cugino Carlo?

– Partirà per le Indie, e là, secondo il voto di suo padre, potrà tentare la fortuna.

– Ed ha poi i mezzi per giungervi?

– Gli pagherò io il viaggio fino... sí, fino a Nantes. –

Eugenia gli saltò al collo.

– Ah, babbo, voi siete buono, voi! –

Quell'abbraccio fece quasi diventar rosso Grandet che sentiva un po' il rimorso della coscienza.

– Occorre molto tempo per accumulare un milione? – chiese lei.

– Perbacco! – rispose il bottaio. – Tu conosci quanto vale un napoleone?... Ebbene per arrivare a un milione ce ne vogliono cinquantamila.

– Mamma, faremo dire delle novene per lui.

– Ci stavo pensando – aggiunse la buona donna.

– Eccoci da capo! sempre spender denaro! – gridò il marito. – Ah, credete forse che vi siano centinaia e migliaia di napoleoni qui in casa? –

In quel punto un lamento sordo, piú lugubre degli altri, risuonò nei granai, agghiacciando le due donne.

– Nannina, va un po' a veder lassú s'egli dovesse uccidersi – disse Grandet; poi volgendosi alla moglie ed alla figliuola, che a quelle parole eran diventate pallide, osservò: – Ad ogni modo vi avverto di non fare bestialità, voi altre. Esco per girare un po' attorno agli Olandesi che partono oggi, poi passerò da Cruchot per discorrere con lui di questi affari. –

Quando udirono chiudere la porta, Eugenia e la madre respirarono. Prima di quel mattino la fanciulla non s'era mai sentita a disagio innanzi al padre; ma da qualche ora ella mutava ad ogni istante sentimenti e idee.

– Mamma, quanti luigi si fanno con una botte di vino?

– Tuo padre vende le sue a cento, e cento cinquanta e talvolta anche duecento franchi; almeno cosí mi pare di aver udito.

– E può raccogliere millequattrocento botti?...

– In verità, fanciulla mia, non ne so nulla; tuo padre non mi parla mai dei suoi affari.

– Ma dunque il babbo dev'essere ricco!

– Forse; però il signor Cruchot mi disse dell'acquisto di Froidfond due anni or sono, e questo l'avrà un po' paralizzato. –

Eugenia, che non capiva piú niente della ricchezza del padre, si fermò lí con i calcoli.

– Oh, non si è nemmeno accorto di me, il piccino! – esclamò la domestica tornando. – È sdraiato sul letto come un vitello e piange come una Maddalena; ma da quale sventura è stato colpito il povero giovane?

– Saliamo a confortarlo, mamma, presto... Se bussano scenderemo. –

La signora Grandet non seppe resistere al fascino della voce di sua figlia, divenuta sublime in quel momento perché schiettamente donna; e tutt'e due, col cuore palpitante, giunsero all'uscio aperto della stanza di Carlo, che, nelle lacrime, non vedeva né udiva, emettendo solo gemiti inarticolati.

– Quanto vuol bene a suo padre! – disse la fanciulla sottovoce.

Nell'accento di quelle parole fremeva indubbiamente la speranza di un cuore appassionato, ed anche la signora Grandet rivolse alla figliola un dolce sguardo materno, e le sussurrò nell'orecchio:

– Bada di non innamorartene.

– Amarlo! – riprese Eugenia. – Ah, se sapessi che m'ha detto il babbo! –

Carlo alzò la testa e scorse la zia e la cugina.

– Ho perduto il padre, il mio povero padre! Ah, s'egli mi avesse parlato della sua disgrazia ci saremmo adoperati tutti e due per mettervi riparo! ... Dio mio! il babbo! Ero tanto sicuro di rivederlo, che mi pare di averlo abbracciato con freddezza, partendo. –

I singhiozzi lo interruppero.

– Noi pregheremo sempre per lui – disse la signora Grandet; – rassegnatevi alla volontà del Signore.

– Cugino, – aggiunse Eugenia – abbiate coraggio, e, poiché la perdita è irreparabile, pensate a salvare il vostro onore...

Con l'istinto e la finezza della donna che ha spirito in ogni cosa, anche quando conforta, la fanciulla cercava di distrarlo dal dolore occupandolo di se stesso.

– Il mio onore!... – gridò il giovane buttandosi indietro i capelli con un movimento brusco; e sedé sul letto con le braccia incrociate. – Ah, è vero... mio padre è fallito, mi diceva lo zio! – Poi, con grido straziante, nascose il volto fra le mani.

– Lasciatemi, cugina, lasciatemi! ... Dio mio! Dio mio! perdonate il babbo... Oh, quanto ha dovuto soffrire! –

V'era un non so che di terribile e di commovente in quella angoscia giovanile, vera, schietta, senza calcolo; qualcosa di fieramente pudico, che le anime semplici delle due donne compresero subito, non appena fece loro cenno di lasciarlo solo. Scesero tacite a riprendere i loro posti vicino alla finestra e lavorarono per circa un'ora senza scambiarsi una parola. La fanciulla aveva visto nella stanza, con un colpo d'occhio, i graziosi ninnoli di toeiletta; le forbici, i rasoi ornati d'oro; e quell'avanzo di lusso in mezzo a tanto strazio aveva accresciuto il suo affetto per Carlo, quasi in forza del contrasto. Mai cosí grave avvenimento né spettacolo cosí drammatico avevano colpito la immaginazione di quei due esseri sempre immersi nella calma e nella solitudine.

– Mamma, noi porteremo il lutto per lo zio.

– Questo deve ordinarlo tuo padre – rispose la buona donna.

E stettero zitte di nuovo, mentre Eugenia tirava i suoi punti con una regolarità di moti da cui un osservatore avrebbe capito a che si volgeva quella meditazione: il piú grande desiderio dell'adorabile creatura era di partecipare, ora, al dolore del cugino. Verso le quattro un colpo brusco di battente fece sussultare la signora Grandet.

– Che ha tuo padre? – chiese alla figlia.

Il vignarolo entrò tutto lieto, si tolse i guanti e si fregò le mani cosí forte che le avrebbe scorticate se la pelle non fosse stata dura come un cuoio di Russia; prese a passeggiare in su e giú, a guardar il tempo, ed alla fine il segreto gli sfuggí.

– Moglie mia – narrò senza balbettare – li ho presi tutti nel lacciuolo; ho venduto il vino! Gli Olandesi e i Belgi eran in procinto di partire stamane, e io sono andato a far quattro passi in piazza, proprio davanti all'albergo dove alloggiavano, sempre con aria d'indifferenza. Coso.., sí…, quel tale che tu conosci, è venuto. I proprietari di buone vigne hanno deciso di aspettare ancora per vendere, ed io mi son guardato bene dal dissuaderli. Il nostro Belga era alle strette... me ne sono accorto e... là subito affar fatto. Egli prende il mio raccolto a duecento franchi la botte, e paga la metà a contanti, in oro. Il contratto è conchiuso ed ecco sei luigi per te... Fra tre mesi i vini andranno molto giú di prezzo. –

Quest'ultima frase fu pronunziata con tono tranquillo, ma con sí profonda ironia, che, se gli abitanti di Saumur, raccolti allora in piazza e stupefatti per la vendita combinata da Grandet, l'avessero udita, sarebbero stati colti da un fremito per le vene, e il timor panico avrebbe subito invaso il ceto commerciale facendo ribassare i vini del cinquanta per cento.

– Voi avete mille botti quest'anno, babbo!

– Sí, bimba mia. –

Era questa la piú alta espressione di gioia del vecchio bottaio.

– Il che vuol dire duecentomila pezzi da venti soldi.

– Appunto, signorina Grandet.

– Ebbene, babbo, allora non vi sarà difficile soccorrere Carlo. –

La meraviglia, la collera, lo stupore di Baldassarre quando vide apparire il *Man-Techel-Fares* possono considerarsi un nonnulla di fronte al freddo corruccio del vecchio che, mentre non pensava piú al nipote, s'accorgeva subito come questi avesse preso largo posto nel cuore e nei calcoli della figliuola.

– Oh, perbacco! Da che questo damerino ha messo piede qui in casa, tutto va sossopra. Voi vi date l'aria di ricconi, e sembra che vi troviate a nozze e a festini; ma io non lo voglio, capite?... All'età mia debbo ben sapere come regolarmi, e non ho bisogno di consigli... Farò per mio nipote quanto mi converrà, e non spetta a voi d'impicciarvene. Tu poi, Eugenia, bada a non parlarmene piú, se non vuoi che ti mandi in quattro e quattro otto all'abbazía di Noyer con Nannina... Ma... e dov'è il giovanotto? È sceso?

– No, amico mio – rispose la moglie.

– E che fa?

– Piange suo padre – disse Eugenia.

Grandet guardò la ragazza senza trovar parola da replicare, sentendosi un po' padre anche lui; poi fece uno o due giri per la sala, e si recò lesto lesto nel suo gabinetto a meditarvi un impiego dei nuovi capitali nei fondi pubblici. Il taglio dei suoi mille e piú ettari di bosco gli aveva dato seicentomila franchi, a cui, unendo il ricavo dei pioppi e le rendite di due anni, oltre i duecentomila franchi che prendeva col vino, veniva ad accumulare un insieme di

novecentomila franchi. Lo tentava quel venti per cento che poteva guadagnarsi in breve sulla rendita dello Stato, e cosí calcolò la sua speculazione al margine del giornale che annunziava la morte del fratello, rimanendo sordo ai gemiti del nipote. Di sotto intanto si serviva il pranzo, e la domestica venne a picchiare contro il muro per avvisarlo. Nello scendere egli pensava ancora:

– Arriviamo all'otto per cento d'interesse, quindi vi è convenienza nell'affare, e in due anni è un milione e mezzo di franchi che mi vengono, tutti in oro sonante... E cosí – chiese forte – dov'è mio nipote?

– Dice che non vuol mangiare, – rispose Nannina. – Non è una bella cosa questa!

– Tanto di risparmiato – replicò il padrone.

– Perbacco! – osservò l'altra.

– La fame caccia anche i lupi dal bosco. –

Il pranzo trascorse in un silenzio strano.

– Mio buon amico – disse la signora Grandet quando la tavola fu apparecchiata – bisognerà prendere il lutto.

– A dir vero, signora, mi sembra che non abbiate altro da inventare per buttar via del denaro... Il lutto s'ha nel cuore e non negli abiti.

– Ma il lutto d'un fratello, è indispensabile, e la Chiesa ci ordina di...

– Compratevi gli abiti da lutto con i vostri sei luigi... in quanto a me, basterà un po' di crespo. –

Eugenia levò gli occhi in alto senza parlare, poiché per la prima volta in vita sua sentiva ferire ad ogni momento i propositi generosi in lei assopiti e ridestatisi d'un tratto. Quella sera parve somigliasse alle altre, tristi e monotone, ma fu certo la piú orribile. La fanciulla lavorò a testa china, e non si serví dell'astuccio che Carlo aveva disprezzato il giorno prima: la madre continuò la sua maglia e il vecchio s'immerse per quattr'ore nei calcoli che avrebbero meravigliato certo tutta Saumur l'indomani. Non vi fu alcuna visita. La città intanto parlava del nuovo affare di Grandet, del fallimento di suo fratello e dell'arrivo del nipote, mentre, in omaggio al bisogno di ciarlare su gl'interessi comuni, i proprietari di vigne erano convenuti in casa des Grassins a fulminare di imprecazioni terribili l'ex-sindaco.

Nannina in un angolo filava, e il rumore delle sue ciabatte si sentiva di quando in quando sul pavimento grigiastro della sala.

– Sembra che noi non usiamo piú le nostre lingue, – disse mostrando i suoi denti bianchi e grossi come mandorle sbucciate.

– Non occorre usar nulla – rispose Grandet, scuotendosi dalla meditazione durante la quale gli sorrideva la prospettiva di otto milioni in tre anni e si vedeva già assiso su un monte d'oro. – Andiamo a letto. Vado sopra a dar la buona sera a mio nipote anche per provare di fargli mangiar qualche cosa. –

La signora Grandet si fermò sul pianerottolo, per udire la conversazione che avrebbe avuto luogo tra Carlo e il vecchio, mentre Eugenia, piú ardita della madre, salí due gradini.

– Ebbene, nipote mio, siete addolorato, piangete, ed è naturale, perché un padre è sempre un padre; ma bisogna anche sopportare con pazienza le disgrazie... Mentre vi struggete in lacrime, io mi occupo delle cose vostre... Sono un buon parente, io!.. Suvvia, un po' di coraggio! Bevereste un bicchier di vino? ... A Saumur non costa nulla il vino, e lo si offre come nelle Indie una tazza di tè. Ma... siete all'oscuro... Male! male... bisogna veder chiaro in ciò che si fa. – E mosse difilato verso il caminetto. – Ecco – gridò – ecco delle candele. Dove diavolo son andati a pescare delle candele di cera? Guasterebbero persino il pavimento della mia casa per cuocere delle uova a quel giovanotto. –

Nell'udir queste parole, madre e figlia scapparono in camera e si misero a letto in un attimo, come topi spaventati che rientrano nei loro buchi.

– Sicché avete un tesoro, voi, signora?... – chiese il bottaio entrando nella camera di sua moglie.

– Amico mio, sto recitando le orazioni, abbiate pazienza, – rispose la povera donna con voce alterata.

– Al diavolo il tuo buon Dio! – borbottò Grandet.

Gli avari non credono nella vita futura, poiché per essi il presente è tutto, e questo stesso concetto diffonde una luce orribile sul mondo odierno, ove piú che mai il denaro domina leggi, politica e costumi. Istituzioni, libri, uomini e dottrina cospirano insieme a scuotere la fede in un'altra vita, fede su cui da diciotto secoli si basa l'edifizio sociale. Tuttavia ci troviamo quasi al medesimo punto, poiché l'avvenire che ci attendeva al di là del *requiem* fu trasportato nel presente. Giungere *per fas et nefas* al paradiso terrestre del lusso e delle gioie vanitose, pietrificare il cuore e macerarsi il corpo nell'ansia di beni passeggeri, come un tempo si soffriva il martirio per acquistare i beni eterni, ecco l'idea di tutti, l'idea stabilita e concreta in ogni luogo, persino nelle leggi, le quali domandano all'uomo*: Cosa paghi?* invece di dirgli: *Cosa pensi?...* Se una dottrina simile si diffonderà dalla borghesia al popolo, che ne sarà del mondo?

– Signora Grandet, hai finito? – domandò di nuovo il bottaio.

– Amico mio, sto pregando per te.

– Benissimo, buona sera; parleremo domattina. –

La poveretta prese sonno come lo scolaro che non sa la lezione e prevede allo svegliarsi il viso irritato del maestro; ma, mentr'ella s'avvolgeva paurosa nelle lenzuola, ecco Eugenia avvicinarsi in camicia, a piedi nudi, per darle un bacio in fronte.

– Oh, mamma buona, domani gli dirò che sono stata io.

– No, ti manderebbe a Noyers... Lasciami fare; non mi mangerà, alla fine!

– Lo senti, mamma?

– Cosa?

– Non senti? ... *egli* piange sempre.

– Torna a letto, figliuola! ... Ti si geleranno i piedi... È tanto umido il pavimento! –

Cosí si chiudeva il giorno solenne, la cui grave traccia rimaneva impressa nella vita della ricca ma infelice ereditiera, e il cui sonno non ebbe piú l'inconscio abbandono e la purezza soave di una volta. Assai frequente è il caso che certi atti della vita umana, benché proprio veri, sembrino in fondo inverosimili; ma non accade ciò forse perché noi cerchiamo quasi sempre di illuminare le idee piú spontanee con una specie di luce psicologica senza che tuttavia si spieghino le misteriose ragioni da cui derivano? ... Forse la profonda passione della fanciulla dovrebbe analizzarsi nei moti piú intimi e delicati, poiché è divenuta, come direbbe un bello spirito, addirittura una malattia e ha pervaso la sua intera esistenza. Molti si limitano a negare lo sviluppo invece di calcolar la forza dei vincoli, dei nodi, degli anelli che legano segretamente un fatto all'altro nell'ordine morale; ma qui il passato di Eugenia sarà per gli studiosi della natura umana come la prova della sua ingenuità e dell'improvviso effondersi dell'anima, la quale tanto meglio si schiuse al piú complesso dei sentimenti femminei, la pietà, quanto maggiore era stata la calma in cui era vissuta.

Scossa dai casi del giorno, ella si destò piú volte per tendere l'orecchio verso la stanza del cugino, donde le pareva venissero quei sospiri che di continuo le risuonavano in petto; nella sua fantasia ora lo vedeva spirare di dolore, ora lo sognava morente di fame. Verso il mattino ritenne di aver udito una terribile esclamazione, e si vestí subito alla scarsa luce dell'alba, accorrendo leggera presso l'uscio sempre aperto della stanza del giovane. La candela s'era consumata fino in fondo e Carlo, vinto dal bisogno fisico, dormiva vestito, in una poltrona col capo abbandonato sul letto e immerso nei sogni di chi ha lo stomaco vuoto. La fanciulla poté quindi piangere a suo agio ed ammirare il bel viso giovanile, impallidito dal dolore, gli occhi gonfi di lacrime che pareano scorrere anche nel sonno. Forse per una misteriosa corrente di simpatia, Carlo indovinò la presenza della giovinetta e, aprendo gli occhi, se la vide accanto tutta commossa.

– Scusate, cugina – mormorò quasi inconscio dell'ora e del luogo ove si trovava.

– Vi sono cuori che qui vi comprendono, cugino mio, e noi abbiamo creduto che aveste bisogno di qualcosa... Ma perché non vi coricate? Restando così, vi stancherete...

– È vero.

– Addio allora!

Ed uscí quasi fuggendo, vergognosa e felice di esser venuta.

Solo l'innocenza si arrischia a simili arditezze, poiché la Virtú istruita calcola bene quanto il Vizio. Eugenia, che non aveva tremato a fianco del cugino, poté appena reggersi sulle gambe quando fu in camera sua. La sua vita ignorante era cessata tutt'a un tratto; ella ragionò, si fece dei rimproveri. Cosa penserà di me? Crederà che l'ami... Ed era appunto questo che ella desiderava sopra tutto di fargli credere; giacché l'amore sincero ha forza divinatrice e sa bene che amore chiama amore. Che strano caso per quella solitaria fanciulla essere entrata cosí di nascosto nella stanza di un giovane! ... Non vi sono forse in amore atti e pensieri che per certe anime sono come il vincolo di un sacro fidanzamento?

Un'ora dopo ella andava da sua madre per aiutarla a vestirsi come al solito, e tutt'e due ripresero i loro posti davanti alla finestra, in attesa di Grandet, con quell'ansia che, a seconda dei caratteri, agghiaccia il cuore o lo salda, lo stringe o lo dilata nel timore d'una scenata o d'un castigo; sentimento questo naturalissimo anche negli animali domestici, i quali gridano per il minimo rimprovero e tacciono invece se son feriti per inavvertenza.

Grandet scese, ma rivolse con aria distratta la parola a sua moglie, abbracciò Eugenia e si mise a tavola senza far supporre che pensasse alle minacce del giorno prima.

– Che n'è di mio nipote? ... In fondo, il ragazzo non dà fastidio.

– Dorme, signore – rispose Nannina.

– Meglio cosí; risparmia la candela – aggiunse Grandet in tono beffardo.

Quell'insolita clemenza, quella gaiezza amara colpirono la signora Grandet, che osservò attentamente suo marito. Il buon uomo...

Qui è forse utile notare che in Turenna, nell'Angiò, nel Poitou ed in Bretagna, l'appellativo *buon uomo*, che talvolta adoperammo per indicare Grandet, va dato cosí alla gente piú trista come alla piú bonaria, purché si tratti di persone di una certa età. Il buon uomo dunque prese il cappello e i guanti, dicendo:

– Vado a fare un giro in piazza per vedere i Cruchot.

– Eugenia, tuo padre cova certo qualcosa. –

Grandet infatti, poco dedito al sonno, passava metà delle notti nei calcoli preliminari da cui le sue vedute, le sue riflessioni e i suoi disegni attingevano la precisione meravigliosa e si assicuravano il costante successo che sorprendeva l'intera Saumur. Il potere umano è un insieme di pazienza e di tempo, e la gente forte è quella appunto che vuole e veglia, come la vita dell'avaro è un continuo esercizio della forza umana a vantaggio della propria individualità. Essa poggia su due sentimenti soli, l'amor proprio e l'interesse; ma poiché questo equivale in qualche modo all'amor proprio pratico e bene inteso, cioè all'affermazione perenne di una superiorità vera, si possono pur considerare l'uno e l'altro quali parti di un sol tutto, che è l'egoismo. Di qui forse deriva lo straordinario interessamento che il pubblico prende al tipo dell'avaro messo in scena da abile artista, sentendosi ciascuno avvinto per un filo a persone che rispecchiano tutti gl'istinti dell'uomo e tutti li riassumono. Vi è mai individuo che non abbia desiderii, o vi è desiderio che possa soddisfarsi senza denaro? Aveva ben ragione la moglie dell'ex bottaio di credere ch'egli covasse dentro qualcosa, e difatti,

come tutti gli avari in generale, sentiva prepotente il bisogno di giuocare una partita col resto degli uomini e togliere loro in modo legale degli scudi. Imporsi agli altri ed acquistare il diritto perpetuo di disprezzo verso i deboli che quaggiú si lasciano inghiottire, non è forse atto di potere? Oh, chi ha capito l'agnello che si stende umile ai piedi di Dio, l'emblema piú commovente di tutte le vittime del mondo e del loro avvenire, la glorificazione della debolezza e del dolore?... L'avaro bada che quell'agnello ingrassi e cerca di allevarlo in un parco, poi lo ammazza, lo cuoce, lo mangia e lo disprezza; giacché il cibo degli avari si compone proprio di disprezzo e di denaro.

Durante la notte Grandet aveva accarezzato altre idee, ordendo una trama per burlarsi dei Parigini, per torcerli, aggirarli, renderli malleabili, costringerli ad andare e venire, a sparger sudori e a farsi lividi di timore o di speranza. Voleva divertirsi a loro spese, lui, l'antico bottaio, in fondo alla sala grigia o su per la scala tarlata della sua casa di Saumur, e, mentre cosí s'occupava del nipote, sarebbe anche giunto a salvar l'onore del fratello morto senza spendere un soldo. Avendo già deciso di collocare per tre anni i suoi fondi, non gli restava che la semplice amministrazione dei beni, e ciò era poco per la sua maliziosa attività; quindi in buon punto capitava quel fallimento. Avido di sentir qualcosa da stringere fra le zanne, aveva pensato di sminuzzare i Parigini a vantaggio di Carlo e mostrarsi ottimo fratello a buon prezzo. L'onore della famiglia entrava come un accessorio nel disegno, e poteva paragonarsi al desiderio istintivo nei giuocatori di veder bene giuocata una partita, anche quando non vi hanno interesse personale. Gli occorreva oggi l'aiuto dei Cruchot; però non sarebbe andato a cercarli; egli aveva deciso di chiamarli invece in casa sua quella sera stessa e di cominciare a recitar la commedia per cui domani, senza un centesimo di spesa, avrebbe riscosso l'ammirazione generale della città.

***

In assenza del padre, Eugenia godé la nuova felicità di poter prestare apertamente le sue cure al cugino diletto e di effondere su lui senza apprensione la sublime pietà che nell'anima chiudeva. Tre o quattro volte, per udirne il respiro ed assicurarsi che dormisse o fosse desto, si recò ad origliare all'uscio; poi quando si fu levato, si dette sollecita a preparare la crema, il caffè, le uova, le frutta, i piatti, il bicchiere e tutto l'occorrente per la colazione; salí poi in fretta la scala per ascoltare i rumori del cugino. Si vestiva? Piangeva ancora?

S'avvicinò alla porta.

– Cugino mio!

– Cugina?

– Preferite far colazione in sala o nella vostra camera?

– Dove vi piace.

– Come state?

– Oh, cugina cara, mi vergogno di aver fame.

Quella conversazione attraverso l'uscio sembrava ad Eugenia un vero episodio di romanzo.

– Benissimo; apparecchieremo in camera per non contrariare mio padre. –

E scese in cucina leggera come un uccello.

– Su, Nannina, presto; va a mettere in ordine la stanza. –

Quella scala cosí sovente salita, discesa, che echeggiava al minimo rumore, pareva alla fanciulla che avesse perduto il suo carattere di vetustà; ella la vedeva luminosa; le pareva che favellasse, che fosse giovane al par di lei, giovane come il suo cuore cui essa ora serviva. Anche la mamma buona ed indulgente volle secondare i suoi desiderii, e non appena la camera di Carlo fu in ordine, venne con la figlia a far compagnia allo sventurato. Non era forse carità cristiana il recargli conforto? Ed appunto nella religione le due donne trovarono parecchi piccoli sofismi per scusare il loro modo di comportarsi.

Carlo Grandet fu quindi oggetto di cure affettuosissime, e il suo cuore affranto sentí piú forte la dolcezza di quella tenera amicizia, di quella simpatia squisita che le due anime sempre chiuse seppero spiegare trovandosi libere un momento nella loro sfera, la regione delle sofferenze. Per quella famigliarità che la parentela le consentiva Eugenia poté subito occuparsi a rassettare la biancheria, a mettere in ordine gli oggetti di toeletta che suo cugino s'era portati, e poté ammirare a suo agio i ninnoli di lusso, i gingilli d'argento e d'oro cesellato che le capitavano sotto mano e che ella godeva di toccare lungamente sotto pretesto di esaminarli. Al vivo e generoso interesse della zia e della cugina, una profonda commozione vinse il giovane, pensando come a Parigi nell'attuale suo stato si sarebbe visti innanzi solo volti gelidi o indifferenti; la fanciulla gli apparve allora fulgida di una speciale bellezza, e fu costretto ad inchinarsi di fronte a quella soave semplicità di costumi che la sera avanti aveva schernito. Sicché quand'ella prese dalle mani della domestica la tazza di maiolica piena di caffè alla crema, offrendola con la grazia ingenua dell'affetto, il Parigino ebbe le lacrime agli occhi e non poté trattenersi dallo stringerle la mano e baciargliela.

– Ma via, che avete ancora? – chiese lei.

– Oh, nulla; son lacrime di gratitudine – rispose.

Eugenia si voltò verso il caminetto a togliere i candelieri.

– Prendi, Nannina, porta via. –

Quando arrischiò di posar nuovamente gli occhi sul cugino, era ancora molto rossa, ma riuscí a dissimulare nello sguardo l'immensa gioia che la invadeva; un sentimento identico parve accenderli entrambi e le anime loro fondersi in un sol pensiero: l'avvenire. Quella dolce emozione nel gravissimo dolore fu per Carlo tanto piú preziosa quanto meno attesa; ma un colpo di battente richiamò le due donne ai posti soliti. Per fortuna esse fecero in tempo a discendere e trovarsi al lavoro mentre Grandet entrava; se egli le avesse incontrate nel corridoio, sarebbe bastato per eccitare i suoi sospetti, Dopo la colazione, di cui il vecchio si

sbrigò alla lesta, giunse da Froidfond il guardiaboschi, che non aveva mai ricevuto l'indennità promessa, e portò una lepre, alcune pernici uccise nel parco, delle anguille e due lucci dovuti dai mugnai.

– Oh, oh, questo povero Cornoiller! ... giunge come il cacio sui maccheroni. È buona da mangiare quella roba lí?

– Sí, caro e generoso signore, è cacciata da due giorni.

– Nannina, prendi tutto alla svelta e serbalo pel desinare; ho invitato i due Cruchot. –

La domestica spalancò tanto d'occhi guardando sorpresa all'intorno.

– Ma... e il lardo e le spezie?

– Moglie – disse Grandet – dalle sei franchi e ricordami di scendere in cantina a prendere del vino buono.

– E cosí, signor Grandet... – riprese il guardiaboschi, cominciando il discorso accuratamente preparato allo scopo di risolvere la questione del salario. – Signor Grandet...

– Ta, ta, ta, ta – interruppe l'altro; – so quel che vuoi, ma ne parleremo domani, ché oggi son troppo occupato... Moglie, regalagli cinque franchi. –

E scappò via, mentre la povera donna si sentiva abbastanza lieta di mettersi in pace con undici franchi. Ella sapeva che il marito avrebbe taciuto almeno per quindici giorni, dopo aver ripreso a quel modo un po' per volta il denaro che le aveva dato.

– Prendi, Cornoiller – disse lei nel fargli scivolare in mano dieci franchi – vedremo di compensare in seguito i tuoi servigi. –

Il guardiaboschi non rispose e si congedò.

– Signora – osservò la domestica disponendosi ad uscire con la cuffia nera in testa e la sporta al braccio – a me occorrono solo tre franchi; il resto tenetelo, e tutto andrà a dovere.

– Prepara un buon pranzo, Nannina – disse Eugenia – perché anche mio cugino scenderà.

– Bisogna proprio credere che qualcosa di straordinario stia per accadere – rifletteva la signora Grandet. – È la terza volta in tutto il tempo del nostro matrimonio che tuo padre invita a pranzo qualcuno. –

Verso le quattro, mentre Eugenia e la madre finivano di apparecchiar la tavola per sei persone e il padrone di casa recava su alcune bottiglie di quel vino squisito che con tanta cura conservano i

provinciali, Carlo entrò in sala pallido e dimesso, con un'aria di graziosa tristezza nello sguardo e nella voce. Non fingeva il dolore, soffriva davvero, e quell'ombra di mestizia che n'oscurava il viso lo rendeva piú accetto alla fanciulla. Fors'anche la sventura li aveva maggiormente avvicinati, ed infatti non si trattava ora del ricco e bel giovane posto in un grado cosí elevato, cui ella non ardiva nemmeno aspirare, ma di un parente infelice caduto in orribile miseria; la miseria produce l'eguaglianza. Questo ha la donna di comune con l'angelo; gli afflitti in lei trovano rifugio. Carlo ed Eugenia si parlarono e si compresero soltanto con gli occhi, perché il povero orfano si sedette tacito, calmo e fiero, in un angolo, e là di quando in quando veniva ad accarezzarlo soave e luminoso lo sguardo della cugina, spingendolo a metter da parte i pensieri tristi e a lanciarsi con lei per i campi della speranza e dell'avvenire.

La città intanto era tutta sossopra per quel pranzo di Grandet ai Cruchot piú che non lo fosse stata il giorno avanti pel tradimento commesso con la vendita del raccolto in barba agli altri proprietari di vigne; ma egli poco si curava di Saumur, della quale si prendeva gioco. I des Grassins conobbero in breve il suicidio del padre di Carlo, e risolvettero di recarsi la sera stessa dal loro cliente per condolersi con lui ed appurare i motivi che, in tale circostanza, lo avevano indotto ad invitare a pranzo i Cruchot. Alle cinque precise comparvero il presidente de Bonfons e lo zio notaio, azzimati di tutto punto, e fu subito servito il desinare, cui fecero abbastanza onore. Grandet era serio, Carlo taciturno, Eugenia muta addirittura e la madre non parlò piú del consueto; quel pranzo poteva proprio dirsi di condoglianza. Al levar della mensa il giovane si rivolse agli zii:

– Vogliate permettere ch'io mi ritiri... Debbo attendere a una lunga e triste corrispondenza.

– Accomodatevi pure, nipote. –

E quando il vecchio calcolò che Carlo fosse occupato a scrivere e non potesse udir nulla di quanto si sarebbe detto, volse alla moglie uno sguardo di dissimulata furberia.

– Quello di cui parleremo, signora Grandet, vi sembrerebbe latino addirittura ed, essendo già le sette e mezzo, non fareste male a chiudervi nelle vostre lenzuola. Buona notte, figliuola. –

Dopo ch'egli ebbe abbracciato Eugenia, le due donne uscirono, e cominciò la scena in cui papà Grandet mise in opera la suprema astuzia acquistata nel lungo commercio con gli uomini, per cui spesso coloro che ne sentivano il morso troppo rude sulla pelle lo chiamavano *vecchio cane.* Se piú alte fossero state le mire dell'ex-sindaco di Saumur e favorevoli circostanze lo avessero spinto nei gradi superiori della società fino a portarlo nei congressi che decidono le sorti delle nazioni, certo il genio particolare con cui regolava il suo interesse individuale sarebbe divenuto gloriosamente utile alla Francia. Ma avrebbe pur potuto accadere che fuori di Saumur egli si fosse trovato inetto, poiché non di rado succede agli spiriti come ad alcune specie di animali, che piú non prolificano quando son tolti dall'ambiente in cui nacquero...

– Si... si... si... gnor pre... pre... sidente, voooi di... di... cevate che il fal... li... mento?... –

La balbuzie, da un pezzo affettata con tanta naturalezza insieme con la sordità, di cui si lagnava nei giorni umidi e piovosi, divenne in

questo caso un vero martirio pei due Cruchot, i quali nell'ascoltarlo facevano loro malgrado smorfie curiose, quasi avessero voluto aiutarlo a compiere le parole in cui s'inceppava ad ogni piè sospinto. Sarà forse bene dir qui la storia della balbuzie e della sordità di Grandet. Nessuno, in tutto l'Angiò, meglio dello scaltro vignarolo, comprendeva e pronunziava il dialetto angioino. Una volta, malgrado tutta la sua scaltrezza, era rimasto vittima d'un ebreo, che durante la discussione applicava la mano all'orecchio a guisa di cornetto acustico sotto il pretesto di non capire, e tentennava cosí bene alla ricerca delle parole, che Grandet, cedendo a un impeto di umanità, si credette in obbligo di suggerire a quel maligno israelita le idee e le espressioni ch'egli pareva che cercasse, di finirne i ragionamenti, di parlare come avrebbe dovuto quel dannato ebreo, di essere insomma l'ebreo e non Grandet. Da quella bizzarra lotta uscí concluso l'unico contratto di cui Grandet avesse avuto a pentirsi in vita sua; ma, se dal lato pecuniario egli ci perdette, molto guadagnò moralmente, e raccolse in seguito il frutto della lezione avuta, tanto che finí per benedire l'ebreo, il quale gli aveva insegnato il modo di stancare l'avversario commerciale facendogli perdere il filo del proprio pensiero e portandolo man mano ad esprimere quello di lui. Ora la faccenda che voleva trattare richiedeva specialmente l'uso della sordità, della balbuzie e delle oscure circonlocuzioni in cui il vecchio soleva avvolgere le proprie idee, giacché non solo in tal modo riusciva a schivarne la responsabilità, ma restava padrone della sua parola e dei suoi veri scopi.

– Si... gnor de Bon... Bon... Bonfons... – Era la seconda volta in tre anni ch'egli chiamava cosí Cruchot nipote, sicché questi si lusingò di essere scelto per genero. – Voooi dunque di... di... di... dicevate che i fallimenti si po... po... possono in certi casi impe... pe... pedire da... da...

– Dagli stessi tribunali di commercio, e lo vediamo ogni giorno, – interruppe il signor de Bonfons continuando il pensiero di Grandet, credendo di indovinarlo e facendosi sollecito a darne la spiegazione. – Sentite.

– Se... se... sento – rispose umile il buon uomo, con la serietà maliziosa del fanciullo che ride entro di sé del professore nel punto stesso in cui sembra gli presti la massima attenzione...

– Quando un uomo stimabile e stimato, come per esempio era il defunto vostro signor fratello a Parigi...

– Mio... o fra... tello, sí.

– ... si trova sotto la minaccia di una bancarotta...

– Si chia... chiama dunque ban... banca... rotta?

– Appunto, e che è inevitabile il fallimento, può il tribunale di commercio competente (ascoltatemi bene) con una sentenza nominare dei liquidatori alla sua ditta; e liquidare è ben diverso dal fallire, capite? Il fallimento disonora, ma con la liquidazione si rimane uomini onesti.

– È di... di... verso assai, se non co... co... co... costa piú... piú caro.

– Ma non è difficile promuovere una liquidazione senza ricorrere al tribunale, poiché, – continuava il presidente annusando una presa di tabacco – in che modo si dichiara un fallimento?

– Sí, io non v'ho mai pen... pen... sato – rispose Grandet.

– O in seguito al deposito del bilancio, debitamente registrato, che fa nella cancelleria del tribunale il negoziante stesso o il suo procuratore,

oppure sulla istanza dei creditori. Ma se il commerciante non deposita il suo bilancio e i creditori non chiedono la sentenza dichiarativa del fallimento, che accade?

– Sí... í... í... ve... ve... vediamo.

– Accade che la famiglia del defunto, i suoi rappresentanti, i suoi eredi od anche il commerciante, se non è morto, o gli amici, se si è nascosto, iniziano la liquidazione... Vorreste forse liquidar voi gli affari di vostro fratello? – domandò il Presidente.

– Ah, Grandet! – esclamò il notaio – fatelo, e dimostrate che vi è sentimento d'onore in fondo alle nostre provincie! Se riusciste a salvare il vostro nome, giacché è proprio il nome vostro, sareste un uomo...

– Sublime – concluse il presidente interrompendo lo zio.

– Certo – rispose il vecchio – mio... mio... frrr... frrr... fratello si chia... chia... chiamava Grandet pro... proprio come me... È... è... è... certo e non dico io... di... no. E... e... e... questa li... li... liquidazione po... po... potrebbe so... so... sotto ogni rap... porto esser utile a... a... agl'interessi di mio ni... ni... nipote, cui vo... vo... voglio bene. Ma bisogna riflettere. Non co... co... nosco mica la ge... gente furba di Parigi. Son nato a Sau... Sau... Saumur, io, vedete e m'occupo solo di pro... propaggini e di... fossati. Non ho mai sotto... scritto una cam... cam... cambiale. Cos'è una cambiale? Ri... ri... ricordo d'averne ricevuto mo... mo... molte, ma non ne ho firma... ma... mate mai. La si riscuote, ssi... ssi... sconta, ecco tutto quel che... ne so. Se... sentii dire che si po... possono ri... ricomprare le cam... cam... biali...

– Sí – disse Bonfons – si acquistano in piazza le cambiali mediante il tanto per cento; mi capite? –

Grandet applicò la mano all'orecchio a guisa di cornetto, e il presidente gli ripeté la frase.

– Dunque – rispose il vignarolo – v'è... v'è... da guadagnare in tutto questo? Oh, non ne so nulla io... al... la mia e... età di co... cose simili. A me to... tocca re... restar qui a ve... ve... vegliare sul grano, poiché il graaano si ammucchia e col graaano si pa... pa... paga. Il rr... rraccolto innanzi tutto... Ho ma... maggiori faccende a... a... Froidfond e non mi... con... con... conviene la... la... sciar la casa per imbro... mbro... mbrogliarmi con gente indemoniata e con quello di cui non... non capisco un'acca. Di... cevate che per li... quidare, evitando il fallimento, bi... so... gnerebbe essere a Parigi; ma co... come si fa a tro... varsi in due luoghi a un tempo? A meno che non si sia un uc... cel... lino... e...

– E vi capisco benissimo, – gridò il notaio; – però dovreste riflettere che avete amici vecchi e pronti a sacrificarsi per voi.

– Via – pensava intanto il vignarolo – sarebbe ora che vi decideste! –

– Se qualcuno andasse a Parigi, trovasse il maggior creditore di vostro fratello Guglielmo, e gli dicesse...

– Un mo... mo... momento! – interruppe Grandet. – Che potrebbe dirgli? ... Pre... pre... press'a poco... cosí. C'è il signor Grandet di Sau... Saumur ... ecco: il signor Grandet di Saumur. Egli vuol be... ne a suo fratello, vuol bene a suo ni... ni... pote, è... è... un buon pa... rente, con

ottime in... tenzioni, e ha ven... venduto bene il suo rac... colto. Non dichiarate il fa... fa... fallimento, a... adunatevi, ossia no... no... minate i li... li... quidatori, e allora Grandet ve... ve... verrà. N'avreste piú vantaggio voi a... a... a... liquidare, che se la giu... giu... stizia vi me... me... mettesse... il na... na... so... Eh, non è vero?

– Proprio! – approvò il presidente.

– Perché, signor de Bon... Bon... fons... bisogna ben riflettere prima di ri... ri... risolversi. Chi non... non... può... non può. In ogni affare o... o... o... oneroso va cono... sciuto le attività e i gravami, se non ci si vuol ro... ro... rovinare. Non dico giusto, eh?

– Sicuro, ed io credo che in pochi mesi, con una somma limitata, si riescirà a riscattare tutte le cambiali e saldare il passivo con una transazione. Ah, ah, un pezzo di lardo mostrato ai cani li attira ben lontano! Chi sa evitare la dichiarazione di fallimento e riprendere i titoli di credito ridiviene subito candido come la neve.

– Come la neve... ne... neve – ripeteva Grandet con la mano all'orecchio – non capisco questa ne... neve.

– E allora state a sentirmi.

– Vi... vi... ascolto.

– Un effetto cambiario è merce soggetta a rialzo ed a ribasso. È questa una deduzione del principio di Geremia Bentham sopra l'usura, perché quel pubblicista ha provato essere una vera sciocchezza il pregiudizio che colpisce d'infamia gli usurai.

– Oh! – disse il vecchio.

– Ritenuto, secondo Bentham, il principio che il denaro è una merce, e che merce è del pari ciò che esso rappresenta; ritenuto essere notorio che, soggetta alle variazioni ordinarie che regolano le cose commerciali, la merce-cambiale, portante questa o quella firma, come il tale o il tal altro articolo, sovrabbonda o manca sulla piazza, è cara o scende a vilissimo prezzo, il tribunale ordina.. Veh, bestia ch'io sono! ... Scusate... dicevo che potreste uscirvene col venticinque per cento.

– Vo... o... o... i lo chia... chia... chiamate Ge... Ge... Ge... Geremia Ben...?

– Bentham, un inglese.

– Quel Geremia ci dispenserà da molte lagnanze negli affari – osservò ridendo il notaio.

– Hanno del buon... buon senso tal... tal... talvolta gl'inglesi. Quindi se... se... se... condo Ben... Ben... Bentham, se gli effetti di mio fratello val... val... val... gono... non valgono... Dico bene, vero? Ciò mi parrebbe chiaro... I creditori sarebbero... No... non sarebbero... Non... non so se ho capito...

– Vi spiego subito – aggiunse il presidente. – In linea di diritto, quando avrete in mano i titoli di credito rilasciati dalla Ditta Grandet, vostro fratello o i vostri eredi non saranno piú debitori di alcuno; vi persuade?

– Bene – ripeté il vecchio.

– Dal lato morale poi, se le cambiali di vostro fratello si negoziano (capite la forza di questa parola?) sulla piazza al tanto per cento di

perdita, e un amico vostro, là di passaggio, le riscatta, siccome i creditori non furono costretti in alcun modo a cederle, cosí la successione del signor Grandet si trova lealmente sciolta da qualsiasi impegno.

– È vero, gli aff... aff... fari son gli affari – soggiunse il bottaio. – Ma tuttavia, ca... ca... capirete che non è mi... mi... mica fa... cile per me che non... non... non ho denaro né... né... tempo, né...

– Oh, non dovete punto dissestarvi... Vado io a Parigi e mi compenserete le spese di viaggio, una miseria... Vedo i creditori, parlo, tratto, e tutto s'accomoda con qualche piccola aggiunta ai valori della liquidazione... I titoli di credito diventano vostri...

– Ma ve... dremo... Non posso im... im... impegnarmi, senza... Chi... chi... chi... non può, non può, capite?

– È giusto.

– Tutte le cose che mi avete detto mi hanno fatto una testa cosí. È la... la... la prima volta che... che... che son co... costretto a pensare.

– Già, non siete giureconsulto, voi.

– Io... io sono un po... po... povero vigna... rolo e m'è nuovo affatto quel che... che... dite; bi... sogna che lo... lo studii.

– Dunque? – concluse il presidente.

– Nipote! – saltò su il notaio con breve tono di rimprovero.

– Cosa, zio? – chiese l'altro.

– Lascia spiegare al signor Grandet le proprie intenzioni... Si tratta d'un incarico assai grave, e il nostro caro amico ha ben diritto di provvedere opportu... –

Il colpo di battente che annunziò l'arrivo dei des Grassins, il loro ingresso quasi immediato e i convenevoli d'uso troncarono la frase in bocca a Cruchot, che fu lieto della interruzione, poiché già l'ex-bottaio lo guardava di traverso, lasciando intravvedere una interna tempesta. D'altra parte, al prudente notaio non pareva davvero ottima cosa che un presidente di tribunale si recasse a Parigi a persuadere dei creditori, e tenesse mano a un imbroglio che urtava le leggi della stretta probità; ma sopra tutto, non avendo il vecchio espresso fino allora la menoma voglia di pagare, temeva che suo nipote non finisse con l'andar male in tutta quella faccenda. Profittò quindi del momento in cui entrarono i des Grassins per trarre Bonfons nel vano di una finestra.

– Ti sei messo abbastanza in mostra, nipote; ma non spinger oltre il sacrificio, e non t'accechi il desiderio di aver la figlia. Diamine! non bisogna lanciarsi come una cornacchia che va a buttar giú delle noci. Lasciami guidar la barca e aiuta soltanto la manovra. Non è poi bene che tu comprometta la dignità di magistrato in una... –

E si fermò di botto nell'udire il signor des Grassins che diceva al bottaio tendendogli la mano:

– Grandet, ci è nota la orribile disgrazia che ha colpito la vostra famiglia, cioè la rovina della Ditta Guglielmo Grandet e la morte di vostro fratello, ed eccoci ad esprimervi con quanta sincerità prendiamo parte alla sventura.

– L'unica disgrazia – interruppe il notaio – è la morte del signor Grandet *junior,* ed egli non si sarebbe ucciso se avesse pensato a ricorrere a suo fratello. Il vecchio amico nostro infatti, che ha sentimento d'onore fin sulla punta delle unghie, liquiderà ora il passivo della Ditta, e il presidente mio nipote, ad evitargli l'imbarazzo di lunghe pratiche giudiziarie, è pronto a recarsi immediatamente a Parigi per transigere con i creditori e soddisfarli in modo equo. –

Questa notizia, confermata dal silenzio del vignarolo che si carezzava il mento, fu una strana sorpresa per i des Grassins, i quali lungo la via avevano detto corna dell'avarizia di Grandet, accusandolo quasi di fratricidio.

– Ah, me l'immaginavo! – esclamò il banchiere, e volse uno sguardo alla propria moglie. – Cosa ti dicevo io nel venire, signora des Grassins?... Grandet sente l'onore fin sulla punta dei capelli e non vorrà l'ombra d'una macchia sul suo nome. Il denaro senza l'onore è una malattia, e nelle provincie nostre di onore ve n'ha a bizzeffe! Benissimo, benissimo, Grandet! Da vecchio militare, io non nascondo mai quel che penso, e lo dico schietto, senza fronzoli; per mille tuoni, ciò è sublime!

– In tal ca... ca... so la su... su... sublimità costa cara – osservò il vecchio, mentre il banchiere gli stringeva calorosamente la mano.

– Però, mio ottimo Grandet – soggiunse des Grassins – mi sembra, senza far dispiacere al signor presidente, che si tratti di un affare di commercio e che richieda meglio un esperto commerciante. Difatti occorrerà intendersi bene di conti di ritorno, di anticipazioni e computi di interessi. Debbo recarmi appunto a Parigi per certe mie faccende, e potrei io stesso incaricarmi...

– Sí, vedremo di pro... pro... vvedere per il meglio e senza impe... pe... pegnarmi in quello che non... non vorrei, giacché, vedete, il signor presidente mi domandava naturalmente le spese di viaggio – rispose Grandet senza balbutire alle ultime parole.

– Oh – disse la signora des Grassins – ma se è un piacere fare una gita a Parigi! ... Per me sarei pronta a pagare per andarci. –

E accennò al marito, come per spingerlo a soppiantare in quell'incarico gli avversarii a qualunque costo; poi rivolse uno sguardo ironico ai due Cruchot che presero un'aria triste.

Grandet frattanto tirava in un angolo il banchiere per un bottone del soprabito.

– Avrei piú fiducia in voi che nel presidente, – gli disse. – E poi ho altro qui in testa. Pensavo di far qualche operazione sulla rendita pubblica, un acquisto di qualche migliaio di lire, ma a non piú di ottanta franchi. Mi dicono che ci sia ribasso per fine mese. Voi ve n'intendete, n'è vero?

– Perbacco! Dovrò comprarvi qualche migliaio di lire di rendita?

– Una sciocchezza, per cominciare: *Motus!* Voglio tentare questo giuoco senza conoscerlo. Combinatemi perciò un contratto per la fine del mese, e non dite nulla ai Cruchot, affinché non se l'abbiano a male. Giacché poi andate a Parigi, vedremo anche per il mio povero nipote se vi son buone carte da giuocare.

– Resta inteso, e domani parto con la posta – disse forte des Grassins; – verrò a prendere le ultime istruzioni e... a che ora?

– Alle cinque, prima di pranzo – rispose il vignarolo fregandosi le mani.

Gli avversari si trovarono ancora a fronte per alcuni minuti, indi il banchiere batté sulla spalla del vecchio dicendo:

– È una gran bella cosa aver parenti come questi...

– Sí, sí, senza che lo sembri – confermò l'ex-bottaio – sono un buon pa... pa... parente. Volevo bene a mio fratello, e si vedrà alla prova se... se... se non... mi costa...

– Noi vi lasciamo, Grandet – disse il banchiere interrompendolo fortunatamente a tempo – poiché se ho da partire un po' prima di quel che pensavo, bisognerà che metta in ordine qualche affare.

– Bene, bene... Anch'io, per quanto sapete, vo... vo... voglio riti... rarmi nella mia ca... ca... camera di consiglio, come direbbe il presidente Cruchot.

– Maledizione! ecco che non sono piú il signor de Bonfons! – pensò, con tristezza, il magistrato, cui apparve in viso quel senso di noia che dà al giudice un'arringa troppo diluita.

Le due famiglie rivali uscirono insieme, senza pensar piú al tradimento di Grandet verso il ceto dei proprietari di vigne, e si scandagliarono a vicenda, ma invano, per conoscere ciò che pensavano sulle vere intenzioni del buon uomo in quel nuovo affare.

– Venite con noi dalla signora Dorsonval? – chiese des Grassins al notaio.

– Ci verremmo piú tardi – rispose il presidente.

– Se non dispiace qui allo zio, andremo prima dalla signorina di Gribeaucourt... Le ho promesso di passar da lei un momento ad augurarle la buona sera.

– Arrivederci dunque, signori – disse des Grassins, e, quando i Cruchot ebbero fatti alcuni passi, Adolfo si rivolse al padre.

– Masticano amaro, eh?

– Zitto un po' – gli replicò la madre – potrebbero udirci, e poi non è di buon gusto quel che dici... È spirito da studente di legge.

– Hai visto, zio? – esclamò il magistrato non appena i des Grassins furono lontani. – Ho cominciato con l'essere il presidente de Bonfons e ho finito col rimanere un Cruchot puro e semplice.

– Ho ben visto che ciò ti ha contrariato... ma l'aria spirava favorevole ai des Grassins. Del resto mi pare che il tuo spirito dovrebbe farsi piú accorto... Lascia che s'imbarchino loro su un *vedremo* di papà Grandet, e sta certo, carino, che questo non ti toglierà Eugenia. –

In pochi minuti la novità della magnanima risoluzione di Grandet si sparse contemporaneamente in tre case, e in breve per tutta la città si parlò solo del suo affetto fraterno. L'ammirazione per quella generosità inaspettata e per quel vivo sentimento d'onore distrusse l'ira scaturita in seguito alla famosa vendita; poiché è nell'indole dei francesi entusiasmarsi, andare in collera e appassionarsi per la meteora del momento, per le bandiere dell'attualità. Forse, gli esseri collettivi, i popoli, non hanno memoria?

Quando papà Grandet ebbe chiusa la porta, chiamò Nannina.

– Non sciogliere il cane e non metterti a letto; dobbiamo lavorare insieme. Alle undici sarà giú Cornoiller con la carrozza di Froidfond. Sta attenta, quando viene, ad aprirgli senza farlo picchiare, poi conducilo dentro pian piano. Le leggi di pubblica sicurezza vietano lo strepito di notte, ed in ogni caso non c'è bisogno di far sapere che parto.

Ciò detto, salí nel suo laboratorio, e la domestica lo udí un pezzo girar là dentro, frugare e muovere oggetti con la massima precauzione. Era chiaro ch'egli non voleva destar la moglie e la figliuola, e che temeva specialmente di dar sospetti al nipote, cui aveva già scagliato una maledizione scorgendo della luce nella sua camera. A notte fonda, Eugenia, sempre in orgasmo per il cugino, credette di udir la voce di un morente e le parve che fosse quella di Carlo. L'aveva lasciato cosí pallido e oppresso! ... Se si fosse ucciso? D'un balzo fu in piedi, si avvolse in una specie di accappatoio e mosse per uscire. Una viva striscia di luce che filtrava per le fessure dell'uscio le diede sulle prime l'idea d'un incendio, ma la rassicurarono subito il passo grave della domestica e la voce di lei unita al nitrito di parecchi cavalli.

– Che il babbo porti via il cugino? – pensò ella aprendo per metà la porta della stanza, con la massima cautela per evitare che stridesse, ma in modo da scorgere quanto avveniva nel corridoio.

D'un tratto vide il padre, il cui sguardo, benché vago ed incurante, le fece correre per le vene un brivido di terrore. Egli e Nannina sostenevano sulle spalle le estremità d'un grosso randello, cui mediante una corda era sospeso un barilotto di quelli che Grandet usava costruire nelle ore d'ozio.

– Santa Vergine, signore, come pesa! – mormorò la domestica.

– Peccato che siano soltanto pezzi di rame! – rispose il padrone. – Bada a non urtare il candeliere. –

Fra due ferri della rampa ardeva una candela.

– Cornoiller – disse l'avaro al suo guardiano *in partibus* – hai le pistole?

– Nossignore... ma che v'ha da temere se si tratta di soldoni?...

– Oh, nulla!

– D'altra parte,... viaggeremo in fretta; giacché i fittavoli hanno scelto per voi i migliori cavalli che avevano.

– Va bene... Tu non avrai detto loro dove andavo.

– Se non lo sapevo nemmeno!

– Bene. È solida la vettura?

– Questa, padrone?... Ne porterebbe delle migliaia... Ma, diavolo, quanto pesano i vostri maledetti barili?

– Vedrai – disse la donna – per me lo so già. Ve ne saranno milleottocento...

– Vuoi star zitta, Nannina?... Di' a mia moglie che sono andato in campagna e che torno per l'ora del pranzo. Avanti, Cornoiller, di buon trotto; bisogna che mi trovi ad Angers prima delle nove. –

Dopo che la carrozza fu sparita, Nannina tirò i chiavistelli del portone, sguinzagliò il cane e andò a letto con la spalla fiaccata, mentre la partenza di Grandet e lo scopo del suo viaggio rimanevano affatto ignorati nel quartiere. Non vi era uomo piú cauto di lui, e nessuno poteva

dire d'aver visto un soldo in quella casa piena d'oro. Da alcune ciarle nel porto egli aveva saputo la mattina che il prezzo dell'oro raddoppiava per certi armamenti intrapresi a Nantes, e che ad Angers v'erano già degl'incettatori; allora il vecchio agricoltore, facendosi semplicemente prestare i cavalli dai suoi fittavoli, fu in grado di recarvisi a vendere il suo e ritirarne in buoni dal ricevitore generale sul tesoro la somma necessaria all'acquisto della rendita, oltre l'aggio relativo.

– È il babbo che parte – disse la fanciulla dopo aver ascoltato.

Nella casa di nuovo gravava il silenzio, e il lontano rotolío della vettura si perdeva man mano attraverso le vie di Saumur addormentata. In quel punto dalla camera del cugino le giunse all'orecchio un lamento che le si ripercosse nel cuore; per la fessura dell'uscio vide allungarsi una striscia luminosa, sottile come il filo d'una sciabola, che tagliava orizzontalmente i balaustri del vecchio scalone.

– Egli soffre, – mormorò salendo due gradini; un altro gemito si udí sul pianerottolo.

Trovò la porta socchiusa e la spinse. Col capo penzoloni fuor della vecchia poltrona, Carlo dormiva, e la penna gli era caduta dalla mano che sfiorava il pavimento. Eugenia al respiro grave del giovane in quella incomoda posizione si spaventò ed entrò.

– Oh, sarà molto stanco, – pensava nel guardare una decina di lettere sigillate, di cui lesse gli indirizzi.

«*Ai signori Farry, Breilman e C., fabbricanti di carrozze*», «*Al signor Buisson, sarto*», ecc. Ha voluto mettere in ordine le cose sue per esser pronto a lasciare la Francia, – ella pensò.

D’un tratto le cadde lo sguardo su due lettere aperte, ed ebbe come una vertigine nel leggere le prime parole: «*Mia cara Annetta*», il suo cuore palpitò, i piedi le s’inchiodarono sul pavimento. La sua cara Annetta! ... Ma dunque amava ed era corrisposto! ed in tal caso addio speranze, addio illusioni! Quanti pensieri si affollarono in tumulto nel suo cervello, e come le parve che quelle tre parole risplendessero in lettere di fuoco da ogni lato, persino sui quadrati del pavimento! ... Ahimè, bisognava già rinunziare a lui!... Ed ella sarebbe andata via senza leggere quella lettera... Ma se avesse visto di che si trattava?...

Guardò Carlo e pian pianino gli guidò la testa fin sulla spalliera del seggiolone, né egli se ne accorse menomamente, come un fanciullo che anche nel sonno intuisce il materno affetto e ne riceve senza destarsi cure e baci. E simile a una madre ella gli sfiorò con le labbra i capelli, mentre la voce di un demonio le ripeteva negli orecchi le parole «*Cara Annetta*». – So di far male, si disse, pure voglio leggere quella lettera. –

La innata probità si ribellava, facendole stornar gli occhi dalla tentazione, e per la prima volta sentiva di arrossire in quell’urto fra il bene e il male in fondo al cuore; ma vinsero la curiosità e la passione. Ad ogni frase il suo cuore si gonfiava, mentre una fiamma ignota la invadeva; piú squisite le apparivano alla fantasia le gioie del primo amore.

«Mia cara Annetta,

«Nulla ci avrebbe divisi, se non fosse piombata fra noi la disgrazia che mi opprime e che nessuno avrebbe potuto prevedere. Mio padre s'è ucciso, ed ogni nostra fortuna è perduta! Mi trovo orfano quando per l'educazione ricevuta posso ancora chiamarmi fanciullo; eppure occorre che esca uomo dall'abisso nel quale sono precipitato. Ho passato gran parte della notte a fare i miei conti ed ho visto che volendo, come mi propongo, lasciar la Francia senza macchia, non mi rimangono cento lire per recarmi a tentare la sorte nelle Indie o in America. Sí, povera Anna mia, andrò proprio in quei climi micidiali, ove mi hanno detto che la ricchezza è rapida e sicura; a Parigi non saprei restarmene davvero. Non ho anima né viso disposto a sopportare gli affronti, la freddezza, il disprezzo cui va incontro il figlio del fallito! Dio buono, esser debitore di due milioni!... Mi ucciderebbero in duello entro la prima settimana. Perciò non mi farò vedere mai piú. Nemmeno l'amore per te, cosí tenero e devoto, potrebbe indurmi al ritorno anche perché, o diletta, mi mancano i mezzi per venire ove tu sei, ad attingere in un ultimo bacio la forza necessaria alla mia impresa...»

– Povero Carlo, ho fatto bene a leggere! – esclamò Eugenia – io ho dell'oro e glielo darò. –

E asciugatesi le lacrime, riprese la lettura:

«Non mi era capitato di riflettere sulle disgrazie della miseria. Quando pur mi riesca di mettere assieme i cento luigi indispensabili per il viaggio, non avrò tuttavia un soldo per farmi un bagaglio qualunque. Ma no, io non avrò né cento luigi né uno, perché solo dopo regolati i debiti potrò conoscere lo stato della mia fortuna. Se non m'avanzerà nulla, m'imbarcherò come semplice marinaio a Nantes, cominciando allo stesso modo di tanti giovani pieni di energia, che partirono poveri e

tornarono ricchi dalle Indie. Da stamani guardo freddamente in faccia all'avvenire, e mi accorgo che è piú orribile per me che per qualunque altro, per me carezzato da una madre che mi adorava, prediletto dal piú buono dei padri, per me che al primo apparire nel mondo, ho trovato l'amore di una donna quale sei tu! Oh sí, ho conosciuto della vita soltanto i fiori, e la gran felicità non poteva durare! Ma pure, o Annetta mia, sento piú coraggio di quanto per solito si debba supporre in un giovanotto svogliato, avvezzo alle moine della piú soave donna di Parigi, cullato fra le gioie della famiglia e le affettuose condiscendenze del padre... Oh, il babbo, Annetta, il babbo, è morto! ... Ebbene, io ho riflettuto sulla mia posizione e sulla tua. Sono invecchiato assai in ventiquattr'ore. Nemmeno la tua rinunzia a tutti i piaceri del lusso, allo splendore delle tolette, al palco dell'*Opera* potrebbe lasciarmi tanto da sopperire alle spese necessarie per la mia vita dissoluta, ed io d'altra parte non accetterei mai un tale sacrificio. È quindi bene che ci lasciamo oggi per sempre...»

– O Vergine Santa, la lascia, che gioia! ... –

Al brusco moto della fanciulla, Carlo si mosse; ella si agghiacciò di paura; ma fortunatamente il giovane non si svegliò ed Eugenia riprese:

«Ignoro quando mi sarà dato di tornare. Sotto il cielo delle Indie l'europeo invecchia presto, specialmente se lavora. Poniamo ch'io rimpatrii fra dieci anni, tua figlia allora ne avrà diciotto e ti sarà compagna e guardia. Dal mondo non potrai sperar bene, e forse neppure da lei, giacché troppi sono gli esempii dei giudizii mondani e della ingratitudine delle ragazze. Profittiamone dunque in tempo. Serba in fondo all'anima com'io farò dal canto mio, il ricordo dei quattro felici anni trascorsi, e, se puoi, resta fedele al povero amico tuo. Non lo

pretendo perché mi trovo ormai ridotto a considerare la vita con l'occhio del borghese, e calcolarla in cifre, e quindi a pensare al matrimonio; assoluta necessità per il futuro; e ti confesso che qui a Saumur, da mio zio, v'è una cugina della quale non ti spiacerebbero i modi, l'aspetto, lo spirito ed il cuore, senza contare ch'ella mi sembra abbia...»

La lettera finiva qui.

– Doveva sentirsi davvero molto stanco per aver cessato di scriverle! – pensò Eugenia.

Lo giustificava! Non era possibile che quella innocente fanciulla s'accorgesse della freddezza di quella lettera. Per le fanciulle educate nei sentimenti religiosi, ignoranti e pure, tutto è amore dal giorno che s'affacciano nelle regioni incantate dell'amore, e vi procedono risolute, circonfuse da una luce eterea che si riflette sulla persona amata, a cui prestano il fuoco dell'intimo sentimento e la bellezza del proprio pensiero. Quasi sempre gli errori di una donna derivano dalla sua fede nel bene o nel vero. Le parole *mia cara Annetta, mia dilettissima,* le risuonavano in cuore come il piú bel linguaggio d'amore e le carezzavano l'anima, come nell'infanzia le note divine del *Venite adoremus,* ripetute dall'organo, le carezzavano l'orecchio. Le stesse lacrime di Carlo erano per lei un mezzo potente di seduzione, poiché ella ignorava come il suo affanno provenisse piú dal ricordo della bontà del padre che dall'intima tenerezza del cuore.

Soddisfacendo ogni capriccio del figlio, circondandolo di lusso e di piacere, Guglielmo Grandet e sua moglie avevano unicamente impedito che egli si abbandonasse ai calcoli orribili, di cui è preda la massima parte dei giovani a Parigi, allorché vedono dai parenti ritardati i disegni e

le aspirazioni febbrili al godimento. Alla prodigalità paterna quindi rispondeva in lui un affetto vero e senza secondi fini; ma Carlo in fondo era pur figlio della capitale, dedito ai suoi costumi, avvezzo da Annetta a basar tutto sull'egoismo, e poteva considerarsi un vecchio sotto la maschera del giovane. L'educazione sua era la triste educazione di una società, la quale in una serata sola è capace di commettere con pensieri e parole piú delitti che non ne puniscano le Corti d'assise; una società in cui i motti di spirito ammazzano le idee piú nobili e non si è stimati forti se non si dimostra l'occhio pratico della vita, ossia se non si è scettici di tutto, dei sentimenti, degli uomini ed anche di quel che accade; persino i fatti s'inventano. L'occhio pratico poi consiste nel pesare ogni mattina la borsa dell'amico, nel sapersi mantenere politicamente al di sopra delle circostanze, nel non ammirar mai nulla, né opere d'arte né azioni generose, e nel porre a base dell'esistenza l'interesse personale.

Dopo mille pazzie, la gran dama, la bella Annetta, richiamava Carlo ai pensieri serii, e gli discorreva della posizione futura lisciandogli i capelli con la mano profumata; gli consigliava il calcolo nella vita accomodandogli un ricciolo; gl'infondeva qualcosa di femmineo e di materiale. Doppia corruzione elegante, fine, di buon gusto!

– Voi siete ingenuo, Carlo – gli diceva – e prevedo che mi ci vorrà fatica a insegnarvi il vivere del mondo. Per esempio, non vi comportate bene riguardo al signor des Lupeaulx... Comprendo anch'io che è persona poco stimabile; ma aspettate che perda il portafoglio per disprezzarlo a vostro bell'agio. Sapete cosa ci predicava la signora Campan? «Figlie mie, finché un uomo è al ministero adoratelo, e non appena è caduto date mano a trascinarlo in basso. Al potere egli è una specie di Dio, fuori di quello è al di sotto di Marat nella fogna, poiché

Marat vi fu gettato cadavere ed egli vi scende vivo. L'esistenza sociale è tutto un seguito di combinazioni, e occorre studiarle e seguirle accuratamente se si vuol rimanere sempre in alto». –

Il giovane viveva troppo alla moda, era troppo adulato dai genitori e dagli altri perché potesse accogliere una nobiltà di sentimenti, ed anche il granello d'oro seminatogli nel cuore da sua madre era passato per la trafila parigina. Ma egli aveva appena ventun anno ed a quella età s'accompagnano freschezza di vita e candore d'anima. Voce, sguardo e sembianze paiono armonizzare con i sentimenti, e persino il giudice piú severo, il piú incredulo avvocato, l'usuraio meno facile a commuoversi stentano a credere nella vecchiezza del cuore e nella corruzione calcolatrice quando gli occhi hanno la limpidezza di un fluido purissimo e non si vedono rughe sulla fronte. Carlo non si era mai trovato nel caso di mettere in pratica la morale parigina e fino a quel momento poteva essere giudicato quasi ingenuo; ma, incosciente, l'egoismo gli s'era infiltrato nel sangue, e quando da spettatore ozioso diveniva attore nel dramma della realtà, i germi di economia politica ad uso della capitale, già latenti in lui, si apprestavano al rigoglio della fioritura. Quasi tutte le ragazze cedono alle dolci lusinghe di tali esteriorità, e non era certo supponibile in Eugenia un intuito speciale d'investigazione per cui fosse indotta a diffidare del cugino quando, in lui, i modi, le parole e le azioni s'accordavano anche con le aspirazioni del cuore. E un caso, fatale per lei, la mise di fronte proprio alle ultime effusioni di sensibilità vera di quell'anima, agli estremi aneliti di quella coscienza.

Lasciò la lettera, in cui aveva scorto tanta luce d'amore, e rimase lieta a contemplare il cugino addormentato, giurando entro di sé di amarlo sempre; poi prese l'altro foglio e cominciò a leggerlo non per

indiscrezione, ma per scoprirvi nuove prove delle doti eccezionali che, simile in ciò a tutte le donne, prestava a colui che ormai prediligeva.

«Mio caro Alfonso,

«Quando leggerai questa lettera, per me non vi saranno piú amici, ma, se io ho dubitato di tanti che prodigano facilmente la dolce parola, ho avuto invece ferma fiducia nell'amicizia tua; perciò ti incarico di regolare i miei affari, sicuro che procurerai di trarre il miglior vantaggio da quel che possiedo. Ti dico che nulla piú mi rimane e che ho intenzione di partire per le Indie; quindi ho scritto a coloro cui debbo del denaro e ne accludo qui la lista, esatta per quanto la memoria me lo consente. Credo sufficiente a saldare i miei debiti il ricavato della biblioteca, dei mobili, delle carrozze, dei cavalli ecc., e intendo riservarmi i pochi ninnoli di nessun valore che resteranno. Ti manderò una procura in regola per la vendita, e tu mi spedirai le mie armi, serbando per te Briton.

Nessuno forse pagherebbe il giusto prezzo di quel mirabile animale, e preferisco perciò donartelo come l'anello che un morente lega di solito al suo esecutore testamentario. I signori Farry, Breilman e C. hanno costruito per me una comodissima carrozza da viaggio, ma non l'hanno ancora consegnata, e ti prego di persuaderli a tenersela senza chiedere alcun indennizzo. Se si rifiutassero, cerca ogni mezzo per evitare che si dubiti della mia lealtà. L'isolano mi ha vinto al giuoco sei luigi, e non dimenticare di...».

– Caro cugino! – esclamò la giovanetta, smettendo di leggere e tornando pian piano in camera sua con una delle candele accese.

Con viva e piacevole emozione ella tirò il cassetto di un antico mobile di quercia, opera stupenda dell'epoca del Rinascimento, su cui appariva scolpita e mezzo logora la famosa salamandra reale, e ne trasse un'ampia borsa di velluto rosso a ghiande d'oro, con guarnizioni di vecchia canutiglia, ereditata dalla nonna. La pesò con orgoglio e si diede a fare il conto del suo piccolo peculio. Mise da parte innanzi tutto venti portoghesi ancor nuovi, battuti sotto il regno di Giovanni V nel 1725, del valore reale, secondo il padre, di centosessantotto franchi e sessantaquattro centesimi ciascuno, ma quotabili commercialmente a centottanta franchi per la rarità e bellezza delle monete, che rifulgevano come soli. *Idem,* cinque genovine o pezzi da cento lire dello Stato di Genova, provenienti dal vecchio signor La Bertellière, moneta rara anch'essa del valore di ottantasette franchi al cambio, ma pagata dagli amatori fino a cento. *Idem,* tre quadruple d'oro spagnuole del tempo di Filippo V, 1729, avute dalla signora Gentillet, che nel darle pronunziava sempre: «Questo bel canarino, questo piccolo occhio giallo, vale novanta franchi; serbatelo, piccina; e sarà il fiore del vostro tesoro». *Idem,* cento ducati di Olanda del 1756; quelli che il padre maggiormente apprezzava, perché l'oro aveva il titolo di oltre ventitre carati ed il valore era di quasi tredici lire. *Idem,* medaglie, preziose per gli avari, una rarità, cioè tre rupie col segno della bilancia e cinque con quello della Vergine tutte di oro a ventiquattro carati, moneta magnifica del Gran Mogol, quotata trentasette franchi al peso, ma cinquanta e piú, per i conoscitori. *Idem,* il napoleone di quaranta franchi, avuto due sere innanzi e gettato pure nella borsa rossa. V'erano in quel tesoro monete nuove e vergini, vere opere d'arte di cui Grandet s'informava e che chiedeva gli si

mostrassero, spiegandone minutamente alla figliuola le qualità intrinseche, come la bellezza della filettatura, la chiarezza del disco, la precisione della leggenda; ma ella non pensava a questo, né alla mania del padre, né al pericolo cui sarebbe andata incontro col disfarsi del geloso tesoro; no. Pensava invece al cugino e con alcuni calcoli laboriosi giunse finalmente a capire come ella possedesse circa cinquemila ottocento franchi di valore effettivo, che in commercio avrebbero potuto fruttare quasi duemila scudi. Alla vista delle sue ricchezze fu assalita da un impeto di gioia fanciullesca, e non seppe trattenersi dal battere le mani. In tal modo padre e figlia avevano verificato il proprio oro, l'uno per venderlo, l'altra per abbandonarlo alla improvvisa onda di affetto che l'invadeva. Rimise quindi nella borsa il denaro, la prese e risalí senza esitare, dimentica dell'ora notturna, delle convenienze, forte del sentimento nobilissimo dell'anima sua. Quando apparve sull'uscio con la candela in mano, Carlo si destò sorpreso; ma la ragazza con voce un po' incerta gli disse subito:

– Cugino, devo chiedervi perdono d'una grave colpa che ho verso di voi, ed anche Dio mi perdonerà.

– Ma cos'è mai? – chiese il giovane stropicciandosi gli occhi.

– Ho letto quelle due lettere. –

Carlo arrossí.

– Com'è successo? – riprese lei. – Perché son salita fin qui?... A dir vero non lo so nemmen io, ma in fondo non credo d'aver fatto male a leggere quei fogli, perché cosí ho conosciuto il cuore vostro, l'anima e...

– E cosa? – interruppe Carlo.

– I disegni che vi proponete e l'assoluto bisogno di una somma...

– Cugina cara...

– Zitto, zitto, parlate piú piano, non destiamo nessuno. Ecco le economie di una povera ragazza, a cui nulla manca; accettatele, Carlo. Stamane io non sapevo che fosse il denaro; l'ho imparato da voi. Un cugino è come un fratello, quindi prendete senz'altro in prestito da vostra sorella ciò che vi occorre. –

Egli tacque. Nella semplice inesperienza di fanciulla, Eugenia non aveva previsto il caso di un rifiuto, e si trovò confusa dal silenzio del cugino.

– Che? vorreste forse rifiutare? – chiese con un palpito cosí forte, che lo s'udiva per la stanza; in quello slancio di voler porgergli aiuto ad ogni costo, gli s'inginocchiò dinanzi. – Oh, io non mi levo finché non avrete accettato quest'oro! Una risposta, cugino, vi prego! ... Ditemi se siete generoso, se mi fate l'onore, se... –

A quel grido di santa preghiera il giovane sentí le sue lacrime scorrere sulle mani della cugina, che egli aveva stretto per impedirle d'inginocchiarsi; ella, levatasi d'un tratto, afferrò la borsa versandone sulla tavola il contenuto.

– Sí, non è vero? – diceva piangendo dalla gioia. – Non abbiate timore, arricchirete, e questo denaro vi porterà fortuna. Potrete allora restituirmelo... e saremo soci; insomma accetterò le condizioni che vi parranno convenienti, ma ad un patto, che non facciate troppo conto del mio tenue dono. –

Carlo poté finalmente esprimere i suoi sentimenti.

– Sí, Eugenia, dimostrerei animo assai meschino se non accettassi; ma, niente per niente, confidenza per confidenza...

– Che volete? – chiese ella spaventata.

– Sentite: là – ed accennò sul cassettone una scatola quadrata in una busta di cuoio, – là io serbo cosa a me cara quanto la vita, perché è un ricordo di mia madre. Pensavo stamattina che, se ella potesse uscire dalla tomba, correrebbe di persona a vendere l'oro di cui per me ha prodigalmente ornato quel gingillo; ma, se lo facessi io mi parrebbe di commettere un sacrilegio. –

A quelle parole la fanciulla rispose con una stretta di mano quasi convulsa, e tutti e due si fissarono per alcuni minuti con gli occhi umidi; egli continuò:

– Non voglio distruggerlo, né rischiarlo in viaggio, e l'affido a voi, Eugenia, come il deposito piú sacro che mai amico abbia confidato ad amico.

Trasse la scatola dalla busta, l'aperse e alla cugina stupita mostrò oggetti di toletta d'oro, che l'artistico cesello rendeva di pregio elevatissimo.

– Ma quel che ammirate – soggiunse nel far scattare la molla di un doppio fondo – è nulla di fronte a ciò che per me vale tutta la terra. –

E trasse fuori due ritratti, due capolavori della signora de Mirbel, con ricca cornice di perle.

– Splendida figura! ... È forse la dama a cui scriv...

– No, è mia madre, ed ecco il babbo, cioè i vostri zii. Ora dovrei supplicarvi in ginocchio di custodirmi questo tesoro, e, se mai scomparissi perdendo il vostro... compensatevi con il valore di questi oggetti, e serbate i ritratti. A voi sola io sento di poterli affidare, e voi sola siete degna di averli; ma... poi... distruggeteli per impedire che passino ad altri... Sí, non è vero? –

Nell'udir queste parole, Eugenia rivolse al cugino il primo sguardo di donna innamorata, sguardo lusinghiero e profondo; egli le baciò la mano commosso.

– Angelo di purezza! nessun ostacolo fra noi porrà mai il denaro; il sentimento è tutto!

– Somigliate proprio a vostra madre... Aveva la voce dolce come la vostra?

– Oh, piú soave, piú soave assai! ...

– Sí, per voi – mormorò ella abbassando gli occhi. – Ora, Carlo, voglio che vi corichiate; sarete stanco certamente. A domani. –

Eugenia sciolse a poco a poco la mano da quella del giovane; Carlo la seguí col lume fin presso l'uscio della stanza di lei, e, quando entrambi furono sulla soglia, egli sospirò:

– Ah! perché son rovinato?

– Che importa? il babbo è ricco, a quel che credo – ella rispose.

– Povera fanciulla – soggiunse Carlo con un piede nella stanza e le spalle poggiate allo stipite – se cosí fosse, non avrebbe lasciato

morire mio padre, non vi terrebbe in questa nudità e vivrebbe diversamente.

– Possiede Froidfond.

– E cosa vale Froidfond?

– Non saprei... del resto ha anche Noyers.

– Qualche fattoria d'infimo ordine!

– Ha prati, vigneti...

– Miserie! – concluse il giovane con aria sprezzante. – Se il babbo vostro disponesse appena di ventiquattromila franchi di rendita, avreste questa camera fredda e nuda? –

E alzò il piede sinistro, indicando il vecchio forziere, come per nascondere quel che pensava.

– Là saranno conservati i miei tesori, non è vero?

– Andate a letto – disse la ragazza, impedendogli di entrare nella stanza in disordine.

Carlo uscí nel corridoio e un sorriso scambievole fu il loro saluto. Ambedue s'addormentarono in braccio al medesimo sogno, e il figlio sventurato sentí da allora qualche sollievo al suo dolore.

***

La mattina seguente, quando la signora Grandet scese, prima di colazione, vide sua figlia passeggiare col cugino. Egli era ancor triste per la disgrazia terribile che gli gettava addosso improvvisamente il peso dell'avvenire.

– Il babbo sarà qui soltanto all'ora del pranzo, – osservò la fanciulla per dissipare il senso di inquietudine comparso in viso alla madre.

Dai modi e dall'aspetto di Eugenia, come dalla soavità speciale della sua voce, era facile intuire quale segreta corrispondenza di pensiero e di sentimenti accendesse le loro anime inconscie e fiduciose. Il giovane rimase in sala e nessuno turbò il suo mesto silenzio; tanto piú che le tre donne ebbero un gran da fare per rispondere alla gente che veniva in cerca di Grandet; il conciatetti, lo stagnino, il muratore; i terrazzieri, il falegname, gli ortolani e i fittavoli; i primi a concludere contratti di riparazione, gli altri a pagare conti o a ricevere denaro.

Le derrate erano riscosse in cucina dalla domestica, la quale poi sollecitava gli ordini del padrone, per sapere ciò che si doveva mandare al mercato e ciò che si sarebbe dovuto tenere per la casa; giacché il bottaio, come la massima parte dei proprietarii campagnuoli, usava bere il vino cattivo e mangiare le frutta peggiori.

Egli tornò da Angers verso le cinque di sera, dopo aver guadagnato quattordicimila franchi sull'oro e chiuso nel portafogli dei buoni dello Stato fruttiferi fino al giorno in cui avrebbe dovuto pagare le rendite. Cornoiller era rimasto ad Angers per curarvi i cavalli mezzo rattrappiti e ricondurli a piccole tappe non appena fossero riposati.

– Vengo da Angers, moglie mia, ed ho fame – disse entrando.

La domestica gli gridò dalla cucina.

– Non avete mangiato nulla da ieri?

– Nulla – rispose il padrone.

Fu servita la zuppa, e des Grassins si presentò per le ultime istruzioni del suo cliente, mentre la famiglia era a tavola. Il vecchio non aveva nemmeno badato al nipote.

– State comodo, Grandet – disse il banchiere, – parleremo un po'. Sapete quanto vale l'oro ad Angers, dove se ne incetta per Nantes? Voglio spedirne.

– Risparmiatevi il fastidio, – rispose Grandet – ve n'è già abbastanza, e per la nostra buona amicizia vi consiglio di non perder tempo.

– Ma se vale tredici franchi e cinquanta!

– Dite meglio, valeva...

– E di dove diamine sarà venuto?

– Sono andato io stanotte ad Angers – gli sussurrò il vignarolo.

Il banchiere ebbe uno scatto di sorpresa; quindi fra il buon uomo e lui s'impegnò un discorso all'orecchio, durante il quale volgevano spesso lo sguardo verso Carlo, e quando l'ex bottaio finí col dare al banchiere l'incarico di comperargli centomila lire di rendita, des Grassins non poté trattenere un gesto di alta meraviglia.

– Signor Grandet – disse poi a Carlo – io vado a Parigi e se aveste commissioni...

– Grazie, signore, nessuna – rispose il giovane.

– Ringraziatelo un po' meglio, nipote; si reca alla capitale per regolar gli affari della Ditta Guglielmo Grandet.

– V'è ancora qualche speranza?

– O che non siete mio nipote? – gridò il bottaio con tono d'orgoglio abilmente affettato. – Non ci appartiene anche il vostro onore? Non vi chiamate forse Grandet? –

Carlo fu in piedi d'un balzo, abbracciò lo zio, lo baciò, impallidí ed uscí, mentre Eugenia contemplava il padre con ammirazione.

– Dunque arrivederci, mio buon des Grassins, e cercate di trar bene nella rete quei signori. –

I due diplomatici si strinsero la mano e il vecchio accompagnò il banchiere fino all'uscio, che chiuse accuratamente, e nel rientrare si gettò sulla poltrona dicendo a Nannina:

– Dammi un po' di liquore!

Ma non seppe star fermo per l'interna emozione, e, fissando il ritratto del signor de La Bertellière, si alzò subito mettendosi a cantare, facendo qualche passetto.

Nelle guardie francesi

Avevo un buon papà...

La domestica, Eugenia e la madre si guardarono mute; l'allegria troppo spinta del vignarolo faceva loro sempre paura; ma presto la serata fu chiusa. Papà Grandet disse di voler andar a letto prima del solito, e quando si coricava lui, tutto doveva dormire in casa, allo stesso modo come la Polonia intera doveva essere ubbriaca quando Augusto beveva. D'altra parte Nannina, Carlo ed Eugenia si sentivano stanchi come il padrone, e la signora Grandet dormiva, mangiava, beveva e camminava secondo gli ordini del marito. Tuttavia, nelle due ore stabilite per la digestione, il bottaio, straordinariamente faceto, lanciò diversi aforismi suoi speciali; e ne basterà uno per dar la misura del suo spirito. Quando ebbe inghiottito il liquore guardò il bicchiere:

– Non si finisce d'accostar le labbra a un bicchiere, che già è vuoto!... Ecco la storia nostra. Non è lecito essere ed essere stato, né gli scudi possono correre e rimanere nella borsa, altrimenti la vita sarebbe troppo bella. –

Fu anche gioviale e clemente verso Nannina quando ella si presentò con la canapa, tanto da dirle:

– Sarai stanca tu pure, credo io! ... Lascia andare la canapa.

– Non importa; mi annoierei a far nulla – rispose la donna.

– Povera Nannina! ... Vuoi un po' di liquore?

– Ah, pel liquore non dico di no; la signora lo fa meglio di tutti gli speziali. Quello che vendono pare una medicina.

– Vi mettono troppo zucchero, e il sapore va via, – osservò Grandet.

Il giorno seguente per la prima volta s'ebbe l'esempio di una intimità vera in quella famiglia raccolta verso le otto a colazione, perché la sventura aveva subito accomunato la signora Grandet, Eugenia e Carlo; e la stessa Nannina si sentiva inconsciamente attratta a simpatizzare con loro. In quanto al vecchio vignarolo, reso piú trattabile dall'avarizía soddisfatta e dalla certezza che il damerino era prossimo a partire senza costargli altro fuori del viaggio da Saumur a Nantes, non si curò piú della sua presenza e lasciò che i due ragazzi, come chiamava la figlia ed il nipote, se la passassero a modo loro sotto l'occhio vigile di sua moglie, in cui ciecamente confidava per ciò che fosse salvaguardia della moralità pubblica e religiosa. Si occupò quindi solo dell'allineamento dei suoi prati e dei fossi di scolo lungo la via, delle piantagioni di pioppi presso la Loira e dei lavori d'inverno negli orti ed a Froidfond.

***

Da quel momento cominciò per Eugenia la primavera dell'amore. Tutta l'anima di lei aveva seguito il regalo donato al cugino, e, trovandosi ambedue complici di un medesimo segreto, si volgevano spesso lunghi sguardi di reciproca intelligenza, che rendevano in loro piú forte ed intimo il sentimento scambievole, mettendoli insieme, per dir cosí, fuori della via normale. E non scusava forse il vincolo di parentela quella certa soavità della voce, quella timida tenerezza degli occhi? Cosí la giovanetta si compiaceva di addolcire le sofferenze di Carlo con le gioie infantili di un affetto nascente, per la gentile somiglianza appunto che corre fra l'inizio dell'amore e quello della vita. Non si culla il bimbo con le dolci canzoni e con gli atti carezzevoli, e non gli si narrano storielle meravigliose che alla sua mente mostrino aureo l'avvenire? Non spiega innanzi a lui la speranza le larghe ali radiose, e non versa egli a tratti lacrime di letizia, e di dolore? Non mette forse il broncio per ogni nonnulla, per un mucchietto di pietruzze con cui vorrebbe costruire un edificio mobile, o per un mazzolino di fiori dimenticato appena colto? E non ha anche la febbre di profittar del tempo, di correre innanzi nella vita? Ecco dunque che l'amore è in noi una seconda metamorfosi; ed in Eugenia e Carlo, amore e fanciullezza si confusero. Fu il sorgere della passione con le piú imprescindibili necessità sue, che ancor piú grato riuscí loro per il senso di melanconia che li dominava; e quell'amore che si svolgeva in origine fra veli di lutto parve meglio armonizzare con la semplicità provinciale della vecchia casa in rovina.

Lo scambio di poche parole con la cugina accanto al pozzo, nel cortile muto e tetro, o le lunghe soste insieme nel giardinetto fino al tramonto, seduti su un banco ricoperto di musco e affaccendati a dirsi mille inezie, o raccolti nella calma monastica gravante all'intorno, rivelavano al giovane la santità dell'amore, poiché la sua gran dama, la bella Annetta, gliene aveva fatto conoscere solo le tempeste. Alla fiamma birichina, vanitosa e brillante di Parigi sottentrava ora in lui l'affetto puro e schietto; le abitudini di quella casa non gli sembravano piú ridicole come una volta. Fin dall'alba egli scendeva a parlare per alcuni minuti con Eugenia prima che il padre venisse a consegnar le provviste per il giorno, fuggendo lesto in giardino al suono dei passi di Grandet giú per la scala, e nella colpa lieve di quel colloquio mattinale, ignoto alla mamma e tollerato da Nannina, che fingeva di non accorgersene, sentirono entrambi il profumo del piacere proibito. Poi nel pomeriggio, quando lo zio si recava in campagna, egli sedeva tra la signora Grandet e la figlia, aiutandole a dipanare il filo e provando nuove dolcezze nel vederle al lavoro e nell’ascoltare il loro chiacchiericcio. Quella vita semplice, quasi monastica, che gli rivelava anime cosí nobili e solitarie gli giunse al cuore; aveva creduto quei costumi impossibili in Francia, avendoli ammessi soltanto in Germania, o tutt’al piú, fiabescamente, nei romanzi di Augusto Lafontaine. Ben presto egli scorse in Eugenia la personificazione della Margherita di Goethe, tranne il fallo, e a poco a poco le sue parole e i suoi sguardi ammaliarono la povera fanciulla, che si abbandonò fiduciosa e lieta all’onda dell’amore. Ella s’attaccava alla felicità improvvisa come il nuotatore afferra un ramo di salice per uscir dal fiume e posare sulla riva. Non di rado il pensiero del prossimo distacco piombava triste nella gioia delle ore fugaci, ogni piccolo incidente lo ricordava. Cosí, tre giorni prima della partenza, il

giovane andò con lo zio al tribunale per sottoscrivere la rinunzia alla eredità paterna, e passò da mastro Cruchot per far redigere una procura a des Grassins ed un'altra all'amico incaricato della vendita dei mobili; poi si occupò del passaporto per l'estero e, quando infine ebbe da Parigi semplici abiti da lutto, vendette a un sarto di Saumur quanto di inutile aveva nel guardaroba; il che fu specialmente approvato da papà Grandet.

– Bene, cosí deve comportarsi un uomo che passa il mare in cerca di fortuna – gli disse non appena lo vide vestito di un abito di panno nero comune – benissimo!

– Non dubitate, signore, – rispose Carlo – ho il coraggio della situazione.

– Cos'è mai questo? – chiese il vecchio con lo sguardo acceso alla vista di un pugno d'oro che il nipote gli tendeva.

– Sono i miei bottoni e gli anelli e tutte le bazzecole di qualche valore che ancora mi rimangono; ma, non conoscendo nessuno a Saumur, volevo pregarvi di...

– Comprarveli?

– No, zio, d'indicarmi una persona onesta che...

– Date qui; vado di sopra a stimare tutto e vi dirò quel che vale fino all'ultimo centesimo. È oro di gioelli, quindi da diciotto a diciannove carati. –

Prese nella larga mano i gioielli e uscí.

– Cugina – disse Carlo – permettetemi di offrirvi questi due bottoni. Con un nastro potrete formarne dei braccialetti, oggi in gran voga.

– Accetto ben volentieri, cugino! – ella rispose con uno sguardo d'intelligenza.

– Zia, eccovi il ditale di mia madre, che ho serbato sempre gelosamente – soggiunse il giovane nel presentare un grazioso ditale d'oro alla signora Grandet, che da dieci anni si struggeva dal desiderio di averne uno.

– Non ci son parole che valgano a ringraziarvi, nipote mio – disse la buona donna con gli occhi umidi di lacrime – la sera e la mattina io pregherò per voi con fervore speciale, e tu, Eugenia mia, alla mia morte, serberai questo gioiello.

In quel punto Grandet apriva la porta.

– Il valore esatto è di novecentottantanove franchi e settantacinque centesimi; ma per non darvi il fastidio della vendita, vi sborserò io il denaro... in lire.

La parola in *lire* significa lungo le sponde della Loira che gli scudi di sei lire vanno accettati per sei franchi senza sconto.

– Non osavo proporvelo, – rispose Carlo – sebbene mi dispiacesse di vendere quei gioielli nella città ove abitate. La biancheria sudicia va lavata in casa, diceva Napoleone, e vi ringrazio perciò di tanta compiacenza.

Il vignarolo si grattava l'orecchio, e vi fu qualche istante di silenzio; poi il giovane riprese con uno sguardo inquieto, quasi timoroso di recare offesa:

– La cugina e la zia hanno accettato benignamente un piccolo mio ricordo, ed ora prego voi di gradire questi due bottoni da polsini che a me non servono. Mettendoli, ripenserete a un povero giovane lontano che non dimenticherà certo quelli che ormai costituiscono tutta la sua famiglia.

– Oh, ragazzo mio, ragazzo mio, non bisogna poi spogliarsi cosí... E tu, moglie, cos'hai? Eh, eh, un ditale d'oro! E tu, figliola? Guarda un po', dei fermagli di diamanti! Via, prendo io pure i bottoni, ragazzo – soggiunse stringendogli la mano – ma... mi permetterai di pagarti... sí... di pagarti il viaggio fino alle Indie. Sí, voglio pagarti la traversata, tanto piú che nella stima dei tuoi gioielli, vedi, ho calcolato soltanto il metallo, e forse vi sarà qualcosa da guadagnare per la manifattura. Dunque, è deciso: ti darò millecinquecento franchi... in lire, che torrò in prestito da Cruchot, perché oggi come oggi non posso disporre di un quattrino, a meno che non venga a pagarmi Perrottet che è in ritardo nell'affitto. A proposito, ci vado adesso. –

Prese il cappello, si mise i guanti ed uscí.

– Dunque partirete? – mormorò Eugenia con uno sguardo di tristezza mista ad ammirazione.

– È necessario, – disse Carlo chinando il capo.

Benché da qualche giorno i modi e le parole del giovane dimostrassero una profonda mestizia, pure sembrava ch'egli traesse forza dagli obblighi assunti e non cedeva piú alle espansioni del cordoglio. Il dimesso abito nero si adattava bene alla sua pallida e seria figura, e con le due donne, anch'esse in gramaglie, assisté poi nella chiesa parrocchiale ad un *requiem* per l'anima di Guglielmo Grandet.

Alla seconda colazione, gli giunsero lettere da Parigi.

– Come vanno, cugino, gli affari? – domandò la ragazza sottovoce.

– Non si domandano certe cose, figliuola, – osservò il padre. – Che diamine! Ti metto io forse a parte degli affari miei? Ed allora perché ficchi il naso in quelli di tuo cugino? Lascialo stare, quel ragazzo.

– Oh, ma non ho segreti, io! – protestò Carlo.

– Ta, ta, ta, nipote, imparerai fra breve che in commercio bisogna saper tenere a posto la lingua.

Non appena i due innamorati furono soli in giardino, il giovane disse ad Eugenia traendola a sedere accanto a lui sul vecchio banco, all'ombra del noce:

– Non m'ero sbagliato rivolgendomi ad Alfonso; egli ha regolato ogni cosa con lealtà e prudenza. Cosí non debbo piú nulla a Parigi. Ha venduto i mobili e mi scrive di avere acquistato, per consiglio di un Capitano di lungo corso, per tremila franchi di specialità europee, che si smerciano con molto vantaggio nelle Indie. Ha diretto i colli a Nantes, ov'è un bastimento in carico per Giava. Fra cinque giorni bisognerà dirci addio, Eugenia, forse per sempre, ma certo per lungo tempo, giacché la scarsa merce e diecimila franchi che ricevo da due amici sono un tenue principio. Potrò soltanto pensare al ritorno dopo varii anni, e quindi, cugina cara, non rischiate con la mia la vostra esistenza... Per me non è difficile l'ipotesi della morte, mentre a voi può capitare un ricco matrimonio...

– Ma... mi amate? – chiese Eugenia.

– Oh, sí, sí, tanto! – egli rispose con la voce piena del sentimento che l'invadeva.

– Dunque, aspetterò, Carlo... Dio! Il babbo è alla finestra! – esclamò respingendo il cugino che si avvicinava per abbracciarla.

Corse paurosa nell'atrio, stette un attimo a piè della scala, ed aprí la porta; poi, confusa ed inconscia di quel che facesse, si cacciò nello stanzino della domestica, il punto piú oscuro del corridoio, e là il giovane, che l'aveva seguita, la prese per mano traendola a sé, le cinse la vita col braccio e la serrò contro il petto. Ogni sforzo di resistenza allora scomparve, ed ella porse dimentica le labbra al piú puro, al piú soave dei baci.

– Oh diletta Eugenia, un cugino val meglio di un fratello e ti può sposare, – disse Carlo.

– Cosí sia! – gridò Nannina, spalancando la porta della sua topaia.

Gl'innamorati sorpresi scapparono in sala, ove la fanciulla tornò al lavoro e il giovane si mise a leggere le Litanie della Vergine nel libro di preghiere della signora Grandet.

– Eh – concluse la domestica, – sembra che tutti preghino,

Quando Carlo ebbe annunziata la partenza, Grandet si dette un bel da fare, perché credessero nel suo interessamento e fu largo di quanto non gli costava nulla. Trovò che le casse da imballaggio si vendevano troppo care, e volle a forza costruirle egli stesso con vecchie tavole, levandosi di buon mattino per tagliarle, congiungerle, piallarle: poi le fece trasportare lungo la Loira e le spedí, debitamente assicurate, a Nantes in tempo utile.

Dopo quel bacio nel corridoio le ore passavano per Eugenia con una rapidità spaventosa, e non di rado l'assaliva il desiderio di seguire il cugino. Spesso piangeva passeggiando nel giardinetto, e tutto le pareva angusto, il cortile, la casa e la città; ella spaziava sulla distesa immensa del mare.

Finalmente giunse la vigilia della partenza, La mattina, mentre Grandet e la domestica erano fuori, fu collocata solennemente la preziosa scatola con i due ritratti nel solo cassetto del forziere che potesse chiudersi a chiave, e dov'era la borsa vuota. Quando Eugenia si mise la chiave in seno, non ebbe il coraggio di proibire a Carlo di deporre un bacio su quella custodia.

– Di qui non uscirà, amico mio.

– Ebbene, amor mio, vi sarà sempre anche il mio cuore.

– Ah, Carlo, non sta bene, – ella osservò con lieve accento di rimprovero.

– Non siamo forse sposi! – disse lui. – Ho la tua parola e tu accetta la mia. –

Entrambi ripeterono due volte:

– Tuo per sempre! –

E mai piú schietta promessa fu scambiata sulla terra, poiché il candore della vergine aveva santificato in quell'istante l'affetto di Carlo.

Il giorno dopo, la colazione fu triste, e la stessa Nannina, che poteva senza riguardi esprimere i propri sentimenti, nonostante il regalo

avuto della famosa veste da camera a fiorami d'oro e di una croce alla Jaennette, aveva gli occhi pieni di lacrime.

– Oh il povero signorino, che se ne va sul mare! Dio lo guidi! –

Alle dieci e mezzo la famiglia intera uscí di casa per accompagnare il giovane fino alla diligenza di Nantes, e la domestica, dopo aver sguinzagliato il cane e chiuso il portone, volle portare lei la valigia. Tutti i merciaiuoli della vecchia strada erano sull'uscio delle botteghe a veder passare il piccolo gruppo; in piazza si uní anche mastro Cruchot.

– Non piangere, Eugenia – le disse piano la madre.

Quando furono sulla porta dell'albergo, Grandet baciò Carlo sulle guancie.

– Voi partite povero, nipote, tornate ricco e troverete salvo l'onore di vostro padre. Ve l'assicuro io, Grandet, ed allora dipenderà da voi...

– Ah, zio, che conforto sono per me queste parole nell'amarezza del distacco! È il piú bel regalo che avreste potuto farmi. –

Egli aveva frainteso le parole, da lui interrotte, del vecchio bottaio; sparse lacrime di riconoscenza sul volto color di rame dello zio, mentre Eugenia stringeva loro forte la mano. Solo il notaio sorrise della finezza di Grandet, ch'egli aveva ben capito, e tutti e quattro rimasero vicino la diligenza finché non si mosse; poi quando fu sparita sul ponte e il rumore n'echeggiò lontano, il vignarolo gridò:

– Buon viaggio! – con tale accento, che fu fortuna l'udisse soltanto mastro Cruchot. Eugenia e la madre si erano recate in un punto donde ancora si scorgeva la carrozza e sventolavano i fazzoletti.

– Mamma, – esclamò la fanciulla quando non vide piú il fazzoletto di Carlo – come vorrei avere per un istante la potenza di Dio! –

***

Per non interrompere il corso degli avvenimenti che seguirono in casa Grandet, occorre accennare fin d'ora alle operazioni compiute dal vecchio mediante l'opera di des Grassins. Un mese dopo la partenza del banchiere egli possedeva una iscrizione di centomila lire di rendita comprata a ottanta franchi netti; ma, nel formarsi l'inventario all'epoca della sua morte, non si poté affatto scoprire in che modo l'acquisto fosse avvenuto. Il notaio pensò che l'inconscio istrumento dello scambio di fondi fosse stata Nannina, anche perché intorno a quel tempo ella rimase fuori cinque giorni con il pretesto di recarsi a regolare alcune faccende a Froidfond, falso pretesto senza dubbio, non essendo nelle abitudini del vecchio l'incaricare alcuno delle cose sue. Quanto agli affari della Ditta Guglielmo Grandet, tutto andò secondo le previsioni.

Com'è noto, esistono sempre alla Banca di Francia informazioni esattissime sulle grandi ricchezze di Parigi e delle provincie, e i nomi di des Grassins e di Felice Grandet di Saumur vi godevano la stima che si accorda alle notabilità della finanza, sostenute da immense proprietà immobiliari libere d'ipoteche. Bastò quindi la voce che il banchiere di Saumur avrebbe liquidato il passivo di Grandet di Parigi perché tutti si astenessero dai protesti. In presenza degl'interessati si tolsero i sigilli, e il notaio della famiglia cominciò subito un regolare inventario; poi il des Grassins convocò i creditori e ad unanimità fu eletto liquidatore insieme

con Francesco Keller, capo di una ditta importantissima impegnata per una forte somma. Le transazioni divennero facili per la speranza che destava il credito di Grandet di Saumur, e nessuno si oppose o pensò di passare al conto profitti e perdite le obbligazioni nell'attesa del pagamento. Trascorsero intanto sei mesi, e i Parigini avevano estinto le cambiali e le conservavano nel portafoglio; ciò che voleva specialmente il bottaio; dopo tre altri mesi, i liquidatori distribuirono il quarantasette per cento, che si era ricavato dalla vendita scrupolosa dei beni e dei valori di ogni specie appartenenti al fu Guglielmo Grandet. Si riconobbe ampiamente la probità della liquidazione e si fecero le piú alte lodi dell'onore dei Grandet; poi si aspettò il resto del denaro; infine spedirono a Saumur una lettera collettiva.

– Ci siamo, – disse il vecchio nel bruciarla; – ma dovrete aver pazienza, cari miei!

Ed in risposta alle domande che gli si rivolgevano, chiese il deposito presso il notaio di tutti i titoli di credito contro il defunto fratello insieme alle quietanze dei pagamenti fatti allo scopo di verificare i conti e stabilire con esattezza lo stato della successione. Quella richiesta sollevò un vespaio, giacché d'ordinario il creditore è una specie di maniaco. Pronto oggi a transigere, giura domani di mandar tutto a ferro e fuoco e poi torna a calmarsi; un giorno che sua moglie è di buon umore e il bimbo ha messo bene i denti o tutto va bene in casa, parla di non voler perdere un soldo; mentre il giorno seguente, costretto a contemplare la pioggia dietro ai cristalli della finestra, diventa malinconico e palesa a chiunque la sua intenzione di definir l'affare ad ogni modo. Ventiquattr'ore dopo invece pretende delle garanzie, e a fine mese è addirittura risoluto all'esecuzione; il carnefice! Rassomiglia allo

svelto passerotto sulla coda del quale si dice ai bambini di andare a deporre un granello di sale; ma il creditore questa similitudine la ritorce contro il credito, da cui nulla può ricavare. Grandet, che aveva studiato con cura le variazioni atmosferiche della massa aspettante, vide riuscire i suoi calcoli a meraviglia. Alcuni si arrabbiarono e rifiutarono decisamente di fare il deposito; cosí si fregava le mani per l'allegrezza; altri aderirono a condizione di non rinunziare al menomo loro diritto, compreso quello di promuovere, se del caso, la dichiarazione di fallimento. Vi fu un nuovo scambio di lettere ed alla fine il vecchio bottaio consentí alle proposte riserve, sicché i creditori piú benevoli, in seguito a tale concessione, persuasero anche i piú caparbi. Si fece il deposito, e non mancò chi si permise di osservare a des Grassins che il suo amico pareva che si burlasse di loro. Si perdettero cosí ventitre mesi, e molti commercianti, distratti nel moto vertiginoso degli affari, dimenticarono quel che avevano da ricuperare contro l'eredità di Guglielmo, o se ne rammentarono per concludere entro di loro che tutto sarebbe finito con la percentuale ricevuta. E il vignarolo infatti contava assai sulla forza del tempo, che, secondo lui, era un buon diavolo.

Sul termine del terzo anno des Grassins scrisse a Grandet che i creditori si sarebbero accontentati del dieci per cento sul residuo debito di due milioni e quattrocentomila franchi, e questi rispose che vivevano tuttora il notaio e l'agente di cambio, il cui fallimento aveva prodotto la rovina e la morte del fratello; che forse eran ridivenuti solvibili e si doveva quindi agire contro di loro per trarne quanto piú fosse possibile a diminuzione del *deficit.* Trascorse un altro anno, e si propose di ridurre il passivo a metà. Durarono un semestre le trattative fra liquidatori e creditori, e fra Grandet e liquidatori, ed alla fine, verso il nono mese, egli fece sapere che suo nipote si era arricchito nelle Indie e aveva scritto di

voler pagare integralmente i debiti del padre; che perciò non credeva di assumere la responsabilità di quell'accordo senza speciale autorizzazione di cui era in attesa. In tal modo, verso la metà del quinto anno, i creditori erano ancora tenuti in iscacco con la parola *integralmente* di quando in quando lanciata dal sublime bottaio, che se la rideva sotto i baffi, d'un sottile riso d'ironia, dicendo: «Quei Parigini!». Ma a ben altra sorte erano essi destinati ed affatto nuova negli annali del commercio.

Papà Grandet intanto vendette a centoquindici la sua rendita, e ritirò quasi due milioni e quattrocentomila franchi in oro, che andarono a raggiungere nei barilotti i seicentomila franchi di interessi composti avuti dalle cartelle.

Des Grassins aveva preso dimora a Parigi, prima perché eletto deputato, poi perché, sebbene padre di famiglia, era stanco della noiosa vita di Saumur, e volle cercare un diversivo con una graziosissima attrice, certa Fiorina. Inutile dire come tale condotta fosse giudicata altamente immorale nella città. Sua moglie, che fortunatamente era separata di beni e abbastanza intelligente, poté condurre col suo nome l'esercizio della Banca e riparare ai danni prodotti dalle pazze spese di lui; ma i crusciottiani seppero tanto approfittare della falsa posizione di quella donna quasi vedova, che ella maritò molto male la figliuola e fu costretta a deporre ogni idea del matrimonio di Eugenia con Adolfo. Questi si recò dal padre a Parigi e divenne, dicono, un pessimo soggetto. Cosí il trionfo rimase ai Cruchot.

– Vostro marito ha perduto il buon senso, – diceva Grandet, prestando con ipoteca una somma alla signora des Grassins. – Vi compiango davvero perché siete una brava donnetta.

– Ah, signore, – ella rispose, – chi avrebbe mai creduto che partendo di qui per la capitale corresse alla rovina?

– M'è testimone il cielo, signora, che fino all'ultimo momento ho fatto di tutto per distornarlo... Il signor presidente voleva ad ogni costo andar lui, ed oggi è chiaro perché des Grassins ci tenesse tanto a quella gita. –

Con questa parola Grandet dichiarava di non professargli obbligo.

***

In ogni caso della vita il dolore è piú acuto nella donna che nell'uomo, giacché questo ha la propria energia e trova conforto nel muoversi, nell'operare, nell'occuparsi del futuro, e l'altra invece vi si ferma faccia a faccia, senza distrazioni, e scende sino in fondo all'abisso spalancato dal dolore, colmandolo spesso con lacrime e preghiere. Cosí accadeva di Carlo ed Eugenia. La fanciulla andava incontro al suo destino, ch'era quello di sentire, di amare, di soffrire e di sacrificarsi, e la sua fortuna, abbondante come i chiodi disseminati sulla muraglia, secondo l'espressione sublime di Bossuet, non le avrebbe un giorno riempito neanche il cavo della mano.

Dopo la partenza del giovane, la casa Grandet riprese il solito aspetto per tutti, tranne per Eugenia, cui parve d'un tratto vuota completamente. All'insaputa del padre ella conservò la stanza di Carlo, tale quale egli l'aveva lasciata, e la madre e la domestica si fecero complici volentieri di quello *statu quo.*

– Chi sa che non ritorni piú presto di quanto crediamo?

– Ah, vorrei che fosse qui, io! – rispose Nannina. – Mi c'ero avvezza a quel bel signore gentile, dai capelli inanellati come una ragazza. – E volgendosi alla sua padroncina: – Madonna santa, signorina, che occhi! non guardate piú a quel modo la gente! –

La bellezza della giovanetta veniva ora acquistando un carattere diverso, qualche cosa di grave e di fulgido, che i pittori a volte esprimono con l'aureola. Prima della venuta del cugino ella poteva somigliarsi alla Vergine immacolata; dopo la sua partenza si sarebbe detta la Vergine madre, perché aveva concepito l'amore.

Tornando dalla messa, che per voto si recava ad ascoltare ogni giorno, comprò dal libraio un mappamondo e lo attaccò vicino allo specchio per seguire il giovane lungo la rotta verso le Indie e trovarsi un po', sera e mattina, nel bastimento che lo portava e chiedergli tante cose: «Stai bene? Non soffri? Pensi a me?...» Poi, seduta sotto il noce, sulla vecchia panca di legno rosicchiata dai vermi e coperta di muschi grigiastri, ove di tante inezie avevan parlato e tanti castelli in aria fatti, si lasciava andare con la mente all'avvenire, fissando il breve lembo di cielo chiuso fra le muraglie ed il tetto che copriva la camera di Carlo. Era insomma l'affetto solitario e costante, che s'insinua in ogni pensiero e divien sostanza ed alimento della vita. Quando poi i cosí detti amici del padre venivano a sera per la partita, ella si dimostrava allegra e dissimulava. Nannina cercava d'incoraggiarla e giungeva anche a dire:

– Se avessi avuto un uomo io... l'avrei seguito all'inferno, l'avrei... Sí... mi sarei ammazzata per lui... Ma... nulla! Morrò senza conoscere cos'è la vita... Del resto, vi dico, signorina, che quel briccone di

Cornoiller mi ronza attorno, per la mia rendita, come quelli che vengono qui a farvi la corte fiutando il tesoro del babbo... Io lo so, me ne accorgo, perché furberia ne ho abbastanza; ma pure, che volete?... ciò mi fa piacere, padroncina, quantunque non sia proprio l'amore. –

Passarono due mesi, e quell'esistenza cosí monotona un tempo, era oggi animata dall'interesse immenso del segreto che legava le tre donne, Per loro Carlo era sempre lí, nella sala grigia, ed Eugenia non mancava due volte al giorno di aprire la scatola e contemplare il ritratto della zia. Una mattina di domenica fu sorpresa dalla madre mentre vi studiava la somiglianza dei lineamenti con quelli del giovane, ed allora le disse del cambio fatto col suo denaro.

– Gli hai dato tutto! – esclamò la buona donna atterrita. – E che dirai a tuo padre quando vorrà riveder l'oro a Capodanno? –

Gli occhi della fanciulla impietrarono, e uno spavento mortale dominò ambedue per l'intera mattinata, tanto che non giunsero in tempo alla messa grande. Fra tre giorni finiva il 1819; fra tre giorni un dramma si preparava, una tragedia borghese senza veleno né pugnali né sangue ma piú terribile, per gli attori, dei drammi occorsi nella illustre famiglia degli Atridi.

– Che sarà di noi? – disse la signora Grandet, lasciando cader sulle ginocchia il lavoro a maglia cui attendeva.

Da tante impressioni in quei due mesi era stata combattuta, che non riusciva ancora a finire i suoi polsini di lana per l'inverno, e l'indugio fu a lei fatale perché prese freddo un giorno ch'era madida di sudore per un'orribile scenata del marito.

– Pensavo, figliola mia, che, se m'avessi confidato il tuo segreto, saremmo state in tempo a scrivere a Parigi al signor des Grassins, ed egli ci avrebbe certo mandato delle monete simili alle tue. È vero che Grandet le conosce una per una, ma forse...

– E chi ci avrebbe dato il denaro?

– Si sarebbero potuti impegnare i miei gioielli, e poi des Grassins ci avrebbe...

– È inutile, non v'è piú tempo, – concluse Eugenia con voce cupa interrompendola. – Nelle prime ore di domani dobbiamo andare in camera sua ad augurargli il buon anno...

– Se ricorressimo ai Cruchot, figliola?

– No, no, sarebbe mettermi nelle loro mani... Del resto, io son risoluta. Ho fatto bene e non mi pento. Fido in Dio, e seguo la sua volontà! ... Ah, se fosse capitato a voi di leggere quella lettera, mamma, v'assicuro che non avreste pensato ad altri che a lui, v'assicuro! –

Il dí seguente, primo gennaio 1820, le due donne atterrite si appigliarono alla prima scusa che sembrò loro plausibile per non recarsi in camera di Grandet, e, poiché il freddo era intenso e la neve copriva i tetti, la signora disse al marito non appena lo udí muoversi nella propria stanza:

– Senti, Grandet, di' a Nannina che accenda qui un po' di fuoco... È cosí rigida la temperatura, ch'io gelo sotto le coperte. Alla mia età s'ha pur bisogno di qualche agio... Cosí anche Eugenia potrà venire da me a vestirsi, a scanso di un malanno; poi passeremo insieme nella sala ad augurarti il buon anno presso il caminetto.

– Ta, ta, ta, ta, che lingua! Lo cominci bene l'anno, signora Grandet! Non ti ho mai udito parlar tanto... e non credo che abbia mangiato del pane molle nel vino. – Poi, dopo un breve silenzio, cedendo alla richiesta della moglie, riprese: – Bene, farò come dite, signora Grandet... In fondo sei una gran buona donna e non vorrei che all'età tua ti cogliesse un malanno, benché in generale i La Bertellière resistano come cemento indurito. Resistono! ... Non è vero, forse? Tuttavia ci hanno lasciato l'eredità... e io li perdono.

Un colpo di tosse lo interruppe.

– Siete allegro stamane, signore – osservò seria seria la poverina.

– Sempre allegro io!

Gaio, gaio, il bottaio!

Aggiustate le tinozze!

aggiunse entrando nella camera dalla moglie già bell'e vestito. – Sí, corpo di un piccolo buon uomo! fa proprio freddo. Mangeremo bene oggi a colazione. Des Grassins mi ha mandato un pasticcio di fegato grasso con tartufi, e vado subito a ritirarlo nell'ufficio delle diligenze. Vi sarà anche un napoleone doppio per Eugenia... Io non ho piú oro, moglie mia. Avevo ancora qualche vecchia moneta, posso dirlo, a te; ma ho dovuto darla via negli affari. –

E per celebrare il Capodanno la baciò in fronte.

– Eugenia – gridò la buona madre – non so su qual fianco abbia dormito tuo padre stanotte, ma certo è buonissimo. Forse ce la caveremo.

– Cos'ha il padrone? – chiese la domestica quando venne con la legna. – Prima mi ha detto: «Buon giorno e buon anno, bestiona; va ad accendere un po' di fuoco in camera della signora, che ha freddo», poi ha teso la mano e mi ha dato uno scudo di sei franchi, un vero scudo; son rimasta di sasso. Guardate, eccolo!... Oh, il brav'uomo! È davvero una degna persona! ... Vi son di quelli che piú invecchiano e piú diventano duri, ma lui s'è fatto dolce addirittura come il vostro liquore. È un uomo perfetto, un uomo... –

Il segreto di quella gioia derivava dalla completa riuscita della speculazione. Il signor des Grassins, dedotte le somme di cui era in credito per lo sconto di centocinquantamila franchi di effetti olandesi e per la differenza occorsa all'acquisto della rendita, gli spediva con la diligenza il resto, cioè trentamila franchi in scudi, e gli annunziava il rialzo dei titoli. Essi erano allora ad ottantanove, ma per fine gennaio i capitalisti piú serii compravano già a novantatre, e il vecchio avrebbe perciò guadagnato in due mesi il dodici per cento. Egli aveva chiuso i conti con la sicurezza di una rendita di cinquantamila franchi per semestre, netta di imposte e spese di manutenzione; finalmente capiva a pieno che fosse l'impiego del denaro nel debito pubblico, impiego di cui diffidano tanto i provinciali. Dopo cinque anni avrebbe avuto un capitale di sei milioni messo insieme senza fatica e, aggiuntovi il valore degli immobili, si sarebbe formato un patrimonio colossale. Forse i sei franchi di Nannina erano il compenso di grandissimi servigi ch'ella gli aveva reso a sua insaputa.

– Oh, oh! dove diamine corre papà Grandet cosí presto, come se andasse a spegnere un incendio? – si chiesero l'un l'altro i merciaiuoli che aprivano le botteghe.

Poi, quando lo videro tornar dalla piazza con un fattorino delle messaggerie che spingeva una carriuola carica di sacchetti, s'incrociarono i commenti.

– L'acqua va sempre al fiume – diceva uno – e il vecchio corre agli scudi.

– Glien'arrivano da Parigi, da Froidfond, dall'Olanda, – aggiunse un altro.

– Finirà col comprare tutta Saumur – gridava un terzo.

– Se ne infischia del freddo, lui – osservava una donna al marito; – gli affari prima d'ogni cosa.

– Ehi, signor Grandet, se quella roba v'incomodasse, son qua pronto io a sbarazzarvene – gli disse un mercante in stoffe ch'era di bottega presso la sua casa.

– Oh, non si tratta che di soldi! – rispose il vignarolo.

– D'argento – soggiunse il fattorino sottovoce.

– Se vuoi la mancia, bada di tenere a freno la lingua – gli disse il buon uomo, aprendo il portone.

– Ah, vecchia volpe! – pensò l'altro. – Ed io che lo credevo sordo! Sembra che col freddo ci senta bene...

– Ecco venti soldi per te, e via! ... La domestica ti riporterà poi la carriuola... Nannina, quelle donnette sono andate a messa?

– Sí, signore.

– Svelto il piede dunque e porta su i sacchi. –

In pochi minuti gli scudi passarono nella sua stanza, ov'egli si chiuse dicendo:

– Quando sarà pronta la colazione, picchierai contro il muro. Riporta intanto la carriuola all'ufficio delle messaggerie. –

Non fecero colazione prima delle dieci, e la signora Grandet, tornando a casa, sussurrò alla figlia:

– Credo che tuo padre non chiederà di vedere l'oro, ma in ogni caso tu tira fuori la scusa di aver freddo, e cosí ci sarà tempo di provvedere per il tuo natalizio... –

Grandet scese soprapensiero per la sua meravigliosa speculazione, rimuginando nella mente il modo di cambiar subito in oro gli scudi e d'impegnare gli utili in altre cartelle, finché la rendita non raggiungesse la pari; quella meditazione riuscí funesta ad Eugenia. Al suo ingresso la moglie gli dette il buon anno con dignitosa gravità, e la figliuola lo abbracciò carezzandolo.

– Ah, ah, fanciulla mia – diss'egli baciandola sulle guance – io lavoro per te, vedi?... lavoro per la tua felicità. Ci vuol denaro per esser felici, altrimenti nulla. Prendi, ecco un napoleone nuovo di zecca che ho fatto venir da Parigi... Corpo d'un piccolo bonuomo! qui non si trova piú un granello d'oro, e sei tu sola ad averne. Mostramelo un po', figlietta.

– Per ora mangiamo; fa freddo – rispose tremando Eugenia.

– Sí, sí, va bene, lo vedremo dopo, e ci aiuterà a digerire... quello scemo di des Grassins ci fornisce intanto il pasticcio, e voi mangiate, mangiate pure; non costa niente. Sono contento di des Grassins. Quel salame fa buon servizio a Carlo e gratis per giunta. Regola bene gli affari del povero Guglielmo... Ooh! ooh! – soggiunse a bocca piena dopo un breve silenzio, – è buono il pasticcio, è buono! Mangia, moglie mia; v'è da nutrirsene almeno per due giorni.

– Non ho appetito, lo sai; mi sento cosí malaticcia...

– Ah sí? Va là, che puoi rimpinzarti senza paura che scoppi il baule! Sei una La Bertellière tu, una donna robusta, sebbene abbia l'apparenza d'uno stelo giallastro; ma a me il giallo piace. –

È forse minore la sofferenza per il condannato a una morte ignominiosa di quello che fosse l'ansia della signora Grandet e della figlia nel frattempo. Piú parlava allegro il vecchio mangiando e piú ad esse si stringeva il cuore; ma la ragazza almeno traeva un gran coraggio dalla forza dell'affetto.

– Per lui, per lui soffrirei mille morti – pensava rivolgendo alla madre vivi sguardi per farle animo.

Alle undici la colazione era finita, e Grandet chiamò la domestica.

– Sparecchia, e lasciaci la tavola... Saremo piú comodi, Eugenia, per contemplare il tuo piccolo tesoro. Ma... non tanto piccolo, poi! Tu hai già, valore intrinseco, cinquemila novecento cinquantanove franchi e con i quaranta di stamane manca una lira a far seimila. Bene, per arrotondare la somma ti darò io questa lira; perché, ascolta, figlietta...

Come? non ascolti?... Nannina, mostraci i tuoi tacchi e va per le tue faccende... – Nannina scomparve. – Dunque senti; bisogna che mi dia il tuo oro, e non credo che vorrai rifiutarlo al babbo che non ne ha piú. Ti renderò seimila franchi in lire e le impiegherai nel modo che ti suggerisco. Non è piú il caso di pensare alla dote; maritandoti fra breve, saprò scovarti uno sposo che t'offra il miglior regalo di cui si sia mai parlato nella provincia. Sta quindi attenta, figliuoletta mia. C'è una magnifica occasione per impiegare il tuo denaro in cartelle del debito pubblico; ad ogni semestre tu avrai duecento franchi d'interesse, senza imposte, senza spese di manutenzione e senza rischi di grandine, di geli, di maree e di quant'altro mette in pericolo le rendite immobiliari. Ti dispiace lasciar quell'oro, eh, bambina?... Dammelo subito e non dubitare, che troverò ancora per te monete simili, olandesi, portoghesi, rupíe del Mogol, genovesine. Con i regali delle feste, in tre anni avrai rifatto la metà del tesoretto. Che ne dici? Va a prenderlo. Dovresti baciarmi sugli occhi per la compiacenza di aprirti i segreti e i misteri di vita e di morte degli scudi... giacché gli scudi vivono e si muovono come gli uomini; vanno, vengono, lavorano e producono. –

La giovinetta si alzò e fece qualche passo verso l'uscio, ma d'un tratto si rivoltò, guardò in faccia il padre e disse:

– Il *mio* oro non l'ho piú.

– Non l'hai piú! – gridò il vecchio saltando in piedi come un cavallo che scatta nei garretti a un colpo di cannone scoppiato vicino.

– No, non l'ho piú.

– Tu scherzi, Eugenia.

– No.

– Per il falcetto di mio padre! – Era la piú tremenda delle imprecazioni di Grandet.

– O Dio buono, la signora si fa bianca! – strillò Nannina.

– Grandet, l'ira tua mi dà la morte – sospirò la povera donna.

– Ta, ta, ta, ta, voi altre non morite mai, voi della casa La Bertellière!... E tu cosa hai fatto del denaro? – insisté scagliandosi contro la figlia.

– Signore – rispose questa in ginocchio presso la madre – vedete bene che sta male; non la vorrete uccidere! –

Il pallore della moglie spaventò anche il vecchio. Con voce debolissima ella mormorava:

– Nannina, vorrei coricarmi, aiutatemi... mi sento morire... –

La domestica e la figlia furono sollecite a prenderla sotto braccio ed a stento la sorressero su per la scala fino alla sua stanza; l'assaliva lo smarrimento quasi ad ogni gradino. Grandet rimase solo, poi, dopo qualche minuto, salí anche lui sette o otto scalini e gridò:

– Eugenia, quando tua madre sarà coricata, scendi.

– Sí, babbo. –

In breve ella comparve dopo essersi fatta animo.

– Figliuola – cominciò Grandet – mi dirai ora che n'è del tuo tesoro.

– Babbo, se dei vostri regali non devo essere la padrona assoluta, riprendeteli – rispose lei con freddezza togliendo di sopra il caminetto il napoleone e presentandoglielo.

Il vecchio afferrò subito la moneta e la fece sparire nella tasca.

– Sta pur sicura che non ti darò piú nulla, neanche uno spillo! ... Voi dunque disprezzate il padre e non avete confidenza in lui?... ma non sapete che cos'è un padre?... Se per voi non è tutto, è come fosse niente. Dov'è l'oro?

– Babbo, io vi amo e vi rispetto, malgrado l'ira vostra; ma vi faccio osservare umilmente che ho ventidue anni e sono maggiorenne, come voi stesso piú volte mi avete detto: quindi ho fatto del mio denaro l'uso che meglio mi è parso, e v'assicuro che è ben collocato...

– Dove?

– È un segreto inviolabile. Non avete anche voi segreti?

– Ma io sono il capo della famiglia e tratto gli affari...

– Questo è anche affare mio.

– Dev'esser certo un cattivo affare se vi manca il coraggio di parlarne a vostro padre, signorina Grandet.

– No, è eccellente; ma non posso tuttavia confidarlo a mio padre.

– Almeno, da quanto tempo avete dato via quell'oro? –

La ragazza fece col capo un segno negativo.

– L'avevate ancora il giorno della vostra festa, eh? –

Gli rispose con lo stesso cenno.

– Non s'è mai vista una simile testardaggine, né una simile rubería! – proruppe il vecchio con voce che si fece sempre piú sonora fino a rimbombare per la casa. – Come! qui, in casa mia, sotto i miei occhi, si prende dell'oro, l'unico che vi fosse, e non mi si dice da chi? L'oro! una cosa carissima! anche le ragazze piú oneste possono commettere delle colpe e regalare non saprei... ma dar dell'oro!... Perché certo l'avete dato a qualcuno! –

Eugenia restava impassibile.

– Ma guardate che figlia! Sono o non sono vostro padre?... Se lo avete impiegato vi avranno dato una ricevuta...

– Ero libera, sí o no, di fare ciò che mi pareva di quel denaro *mio?*

– Ma tu sei una ragazza!

– Maggiorenne.

Sbalordito dalla logica della figliuola, Grandet divenne pallido, pestò i piedi in terra, masticò imprecazioni e, ricuperando alfine l'uso della parola, gridò:

– Maledetta serpe di figlia! tu sai che ti voglio bene, cattiva erba, e ne abusi? Tu mi strozzi! Perdio, non c'è dubbio che il denaro è stato gettato ai piedi di quel cencioso dagli stivali di marrocchino. Per il falcetto di mio padre! ... se non ti posso diseredare, corpo di una botte! ti maledico, te, tuo cugino, e i tuoi figliuoli! Vedrai, vedrai che bel costrutto ne verrà fuori. Se fosse proprio Carlo... Ma no, è impossibile! Come? quel tristo damerino m'avrebbe svaligiato?... –

E fissò la giovane che rimaneva fredda e muta.

– Ecco; non fa un gesto, non muove ciglio! ... è piú Grandet di me stesso! ... Non l'avrai dato per nulla il tuo oro, almeno? Di', via... –

Ella gli volse uno sguardo ironico; l'avaro si sentí offeso profondamente.

– Eugenia, voi siete in casa mia, in casa di vostro padre, e, se intendete di restarvi, bisogna che obbediate ai suoi ordini, come la religione vi impone. Mi avete ferito in quel che avevo di piú caro; eppure voglio soltanto vedervi sottomessa. Ritiratevi nella vostra camera. Voi non uscirete finché io non ve lo permetta. Nannina vi porterà pane e acqua. Avete inteso? Andate. –

La fanciulla scoppiò in lagrime e corse da sua madre. Il vecchio intanto fece parecchi giri per il giardino, in mezzo alla neve, senza accorgersi del freddo; poi con il desiderio di cogliere in fallo la figliuola, s'arrampicò come un gatto su per la casa, ed apparve d'improvviso nella camera della moglie, mentr'ella carezzava i capelli di Eugenia che le aveva nascosto il volto nel seno.

– Consolati, bambina mia, tuo padre si calmerà...

– Non ha piú padre – disse il bottaio. – Siamo stati proprio noi due, signora Grandet, a far quella figliuola disobbediente? Bella educazione, e molto religiosa poi! Come va che vi trovo qui ancora? Via, in prigione, in prigione, signorina!

– Mi togliete la figlia, signore? – chiese la povera donna col viso rosso dalla febbre.

– Se la volete con voi, uscite di casa tutt'e due! Per mille fulmini, dov'è l'oro? Che n'è stato dell'oro?

Senza parlare, con severo atto d'orgoglio, Eugenia si tolse di là ed entrò in camera sua; il bottaio chiuse l'uscio.

– Nannina, spegni il fuoco in sala – gridò poi, e andò a sedere su una poltrona accanto al caminetto, soggiungendo: – Certo, l'ha dato a quel seduttore miserabile di Carlo, che aveva solo di mira il nostro denaro. –

Il pericolo diede alla signora Grandet la forza di essere fredda, muta e sorda.

– Non sapevo nulla io – rispose volgendosi dall'altra parte per sfuggire gli sguardi accesi del marito – e soffro tanto alle vostre scene, che ho il presentimento di non cavarmela. Mi sembra di non avervi mai dato un dispiacere e potevate usarmi un po' di riguardo... Eugenia vi vuol bene, e, secondo me, è innocente come un bimbo in fasce; non la tormentate. Col freddo intenso di questi giorni chi sa che non ne faccia una malattia!

– Ho risolto di non vederla piú, e che resti in camera a pane ed acqua finché non m'abbia detto tutto. Che diamine! un capo di famiglia ha pure il diritto di conoscere dove va a finir l'oro di casa sua! Ella possedeva forse le uniche rupie di Francia, delle genovesi, dei ducati d'Olanda...

– Sentite; è nostra figlia unica, e quand'anche le avesse gettate nel fiume...

– Nel fiume – urlò l'avaro, – nel fiume! Siete matta, signora Grandet! Quel ch'è stabilito, è stabilito, voi lo sapete, e se la pace vi preme, cercate d'indurre vostra figlia a confessare. Le donne fra loro

s'intendono meglio... e poi, in fondo, non la mangerò, qualunque cosa abbia commesso. Ha paura di me? Se anche avesse ricoperto d'oro il cugino da capo a piedi, oramai egli è in mare, e non gli si può certo correr dietro, eh?...

– Ecco, signore... – cominciò la povera donna; ma la crisi nervosa cui era in preda e l'affetto grande per la figliuola le aguzzarono in modo l'intelligenza da farle scorgere un tremito minaccioso nei lineamenti del marito; continuò senza cambiar voce: – ecco, vi pare che io abbia su lei maggiore influenza di voi? Non mi ha detto nulla, ed in ciò vi somiglia.

– Perbacco che lingua lenta! Ta, ta, ta, ta, credo che vi prendiate giuoco di me, e forse ve la intendete con lei. –

Il suo sguardo si fissò diritto sulla moglie.

– Se volete abbattermi, continuate cosí. Per me, anche a costo della vita, vi dico e vi ripeto che avete torto di fronte a vostra figlia, che ragiona meglio di voi. Il denaro le apparteneva, ed ella ne ha fatto certamente buon uso. Dio solo ha il diritto di conoscere le opere buone... Vi supplico, signore, perdonatela... Ciò mi farà star meglio, mi salverà forse... Rendetemi Eugenia, rendetemela!

– Scappo subito perché in casa non si può resistere. Madre e figlia parlano come... Accidenti! Begli augurii che ho avuto, Eugenia! Sí, sí, piangete, ma verranno poi i rimorsi, verranno! Che giova inghiottire il buon Dio ogni quindici giorni, quando alla chetichella si consegna l'oro del padre ad un fannullone pronto a divorarvi il cuore se non v'è piú nulla da prendere? Vedrete cosa vale il vostro Carlo con i suoi stivali di marrocchino e l'aria di gran signore. Non deve aver anima se ha potuto prendere i risparmi d'una povera ragazza all'insaputa dei genitori. –

Non appena udí chiudere l'uscio di strada, Eugenia corse dalla madre.

– O quanto coraggio per causa mia!

– Vedi, figliuola, a che conducono le cose illecite?... M'hai costretta a dire una bugia.

– Chiederò al Signore di punir me.

– È vero che la signorina deve stare a pane ed acqua d'ora innanzi?... – venne a chiedere la domestica tutta sconvolta.

– Cosa importa, Nannina – rispose tranquilla la ragazza.

– Non mi va! A pane e acqua la padroncina! ... No, no!

– Non una parola di tutto ciò, Nannina, ti raccomando.

– Non fiato... ma vedrete, voi! –

Per la prima volta in ventiquattr'anni Grandet pranzò solo.

– Siete vedovo, signore?... – arrischiò la domestica. – Non è bello esser vedovo con due donne in casa.

– Non parlo a te, io, e, se non tieni a posto la lingua, ti caccio di casa. Che hai lí nella casseruola sul fornello, che frigge tanto?

– Struggo dei grassi...

– Stasera ci saranno visite, accendi il fuoco. –

Alle otto giunsero infatti i Cruchot, la signora des Grassins ed il figlio; rimasero sorpresi non trovando né la signora Grandet né Eugenia.

– Mia moglie è un po' indisposta ed Eugenia è da lei – disse il vignarolo con aria indifferente.

Dopo un'ora di futile conversazione, la signora des Grassins, ch'era salita dall'inferma, tornò in sala e tutti si affrettarono a domandarle:

Come va dunque la signora Grandet?

– Ma... poco bene, mi sembra; anzi ho qualche apprensione... All'età sua, papà Grandet, occorrono cautele speciali...

– Ci penseremo – rispose distratto il vignarolo.

Gli ospiti si congedarono, e giú nella via la des Grassins disse ai Cruchot:

– Dev'esserci qualche cosa di nuovo dai Grandet. La madre sta male assai, senza che lo sospetti, e la figliola ha gli occhi rossi come chi ha pianto a lungo... Che tentino di maritarla contro voglia?

Appena l'ex-bottaio fu a letto, Nannina a piedi scalzi entrò nella camera di Eugenia, portandole un pasticcio.

– Prendete, signorina. Cornoiller mi ha regalato una lepre... Mangiate cosí poco voi, che questo pasticcio vi durerà quasi una settimana ed il freddo impedirà che si guasti. Non avrete almeno del pane secco soltanto... che non è certo igienico!

– Povera Nannina! ... – esclamò la fanciulla stringendole la mano.

– L'ho fatto in gran segretezza ed *egli* non s'è accorto di nulla. Ho comprato con i miei quattrinucci il lardo, il lauro e quanto occorreva... Sono poi padrona di spenderli, i miei denari! –

E scappò via sembrandole di sentire Grandet.

***

Per qualche mese egli venne costantemente due volte al giorno dalla moglie, senza mai pronunziare il nome della figliuola, né vederla o fare ad essa allusione. Lo stato dell'inferma peggiorava, ma nulla commosse mai il vignarolo, impassibile, freddo, duro come un blocco di granito. Continuò ad andare e venire secondo le proprie abitudini; non ricorse piú alla balbuzie, parlò anche meno, e fu piú crudele che mai negli affari.

– Qualcosa dev'essere accaduto dai Grandet, – dicevano crusciottiani e grassinisti.

– Che diamine ci sarà stato in casa Grandet? – si chiedeva per tutta Saumur.

Eugenia andava in chiesa con la domestica, e se la signora des Grassins le rivolgeva qualche domanda, se la sbrigava con qualche risposta evasiva, sulle generali; tuttavia, in capo a due mesi, fu impossibile nascondere agli intimi il segreto della sua reclusione, perché alla fine vennero meno i pretesti per giustificare la continua assenza di lei. Allora in un batter d'occhio per la città intera, chi sa in qual modo, si sparse la notizia che dal primo dell'anno la signorina Grandet era tenuta dal padre chiusa in camera, a pane e acqua e senza fuoco, che la domestica le portava di notte qualche cibo, e che solo durante l'assenza del vecchio poteva vedere ed assistere la madre. Non si può dire con

quanta severità si giudicasse la condotta dell'avaro e come gli si scagliassero contro. Mentre passava se lo mostravano a dito mormorando, ed allorché la fanciulla scendeva giú per la via tortuosa insieme a Nannina, tutti si affacciavano per guardare curiosamente la ricca erede e il suo volto soffuso di mestizia e dolcezza angelica.

Ma a lei non pesavano quelle angherie, poiché le restava da contemplare il mappamondo, il piccolo banco, il giardino e il pezzo di muro, e sulle labbra sentiva ancora la soavità dei baci d'amore. Per un pezzo nulla seppe delle ciarle, e religiosa e pura innanzi a Dio trovò nella coscienza e nell'amore la forza di sopportar lo sdegno e la vendetta paterna. Ma d'un intimo profondo affanno era oppressa per il continuo deperire della madre, e spesso acerbamente si rimproverava d'essere stata causa involontaria della lenta malattia che l'aveva colpita. Tali rimorsi, che la buona donna cercava di distruggere, la vincolavano sempre piú stretta alla passione dell'anima, ed ogni mattina quando Grandet era fuori, correva al capezzale dell'inferma, ove la domestica le portava la colazione. Ma la povera Eugenia con un muto gesto d'infinita tristezza indicava a Nannina quel viso disfatto e piangeva, non osando parlar del cugino; era sempre la signora Grandet la prima a chiedere:

– Ma dov'è *egli?* perché non scrive?

– Ci basti il pensiero, mamma, e non se ne parli. Voi soffrite, e bisogna badare a voi innanzi tutto.

– Figliuola, – ripeteva l'altra – io non rimpiango certo la vita. È una grazia speciale del Signore questa di farmi guardar lieta in faccia alla fine delle miserie. –

Dolci e pie parole usciron sempre dalla sua bocca, e, quando il marito all'ora della colazione veniva a passeggiare entro la stanza, ella non si stancò mai i primi mesi di ripetergli i medesimi discorsi, con rassegnata soavità d'angelo, ma con la fermezza di chi trae dall'avvicinarsi della morte il coraggio mancato nella vita.

– Grazie, signore, dell'interesse che dimostrate per la mia salute, ma, se volete alleviarmi i dolori e rendere meno amari i miei ultimi istanti, perdonate a nostra figlia; mostratevi cristiano, sposo e padre. –

Non appena ella cominciava cosí, Grandet sedeva accanto al letto e restava impassibile, come chi vedendo approssimarsi un acquazzone, si mette tranquillamente al riparo nell'atrio d'una casa; alle preghiere piú tenere e commoventi rispondeva freddo:

– Tu sei palliduccia, oggi, moglie mia. –

Nella fronte immobile e nelle labbra strette pareva dimostrare l'oblío completo della figlia, e nemmeno avevano potenza di muoverlo le lacrime che scorrevano per le livide guance della moglie alle sue risposte sempre vaghe ed eguali.

– Dio vi perdoni, come vi perdono io, – concludeva la poverina, – però un giorno avrete gran bisogno d'indulgenza. –

Dopo quella malattia egli non aveva piú osato ricorrere al suo terribile ta, ta, ta, ta; ma non per questo l'ingenito dispotismo aveva ceduto di fronte alla soavità di quella donna angelica, la cui bruttezza veniva sempre piú sfumando nel riflesso delle doti morali che sembravano fiorirle il viso. Poteva dirsi oramai come spiritualizzata, come purificata dal genio della preghiera che ne attenuava i lineamenti

grossolani in un misterioso splendore. E la vista di quella metamorfosi intima, di quell'improvviso rifulgere dell'anima nobile e pura al disopra della carne fragile, attraverso le prove dolorose che la consumavano, finí con l'esercitare una lieve influenza anche sul vecchio bottaio, benché il suo carattere rimanesse di bronzo. Tacque in lui la parola sdegnosa e vi successe un silenzio costante, dietro cui volle tutelare l'alta dignità di padre.

L'opinione pubblica intanto apertamente lo condannava, e non pochi frizzi giungevano sul mercato all'orecchio della fida Nannina, che per affetto alla famiglia lo difendeva.

– Non si diventa tutti irascibili con l'invecchiare? cosí accade di lui. Tenete un po' piú a freno quelle lingue bugiarde... La signorina sta come una reginetta; è sola; ebbene! Le piace cosí... d'altra parte avranno i loro buoni motivi i miei padroni. –

Sul finir della primavera, la signora Grandet, rôsa dal dolore piú che dal male e veduta inutile ogni preghiera, si aperse con i Cruchot.

– Tenere a pane e acqua una ragazza di ventitre anni! – gridò il presidente. – Ma ciò costituisce appunto le *ingiustizie e sevizie, ed ella può protestare tanto...*

– Via, nipote – disse il notaio – fate a meno del vostro gergo da tribunale. Me ne incarico io, signora, e vi prometto che domani stesso sarà finita la reclusione. –

Udendo che parlavano di lei, Eugenia venne in camera e si rivolse loro con atto di nobile fierezza:

– Vi pregherei, signori, di non occuparvi di nulla, poiché il babbo è padrone in casa propria e finché starò con lui lo obbedirò. Non intendo che altri, fuori di Dio, si permetta di giudicare la sua condotta. Chiedo alla vostra amicizia il silenzio piú assoluto; vi son grata dell'interesse: ma vi sarò piú grata se cercherete di soffocare le chiacchiere offensive della città.

– Ha ragione – approvò la madre.

– Il mezzo migliore per tagliar corto a tali ciarle, è quello di ottenervi la libertà, signorina – disse rispettosamente il vecchio notaio, colpito dalla triste e delicata bellezza di Eugenia.

– Sí, figliuola, lascia fare al signor Cruchot che ci garantisce il buon successo e sa da qual verso prendere tuo padre, Se vuoi vedermi contenta nei pochi giorni che mi restano ancora, bisogna che a qualunque costo ti riconcilii con lui. –

Il giorno seguente, secondo l'abitudine presa dopo la reclusione della ragazza, Grandet faceva i soliti giri nel giardinetto nel momento in cui ella si pettinava. Nascosto dietro il tronco del vecchio noce, mirava per qualche tempo i lunghi capelli di lei ed era combattuto fra la tenacia del carattere e il desiderio vivo di stringer la figlia fra le braccia. Spesso si lasciava cadere sul banco di legno tarlato, ove i due giovani s'erano scambiato il giuramento di eterno amore; Eugenia lo guardava di sfuggita dentro lo specchio, e s'egli riprendeva a passeggiare, veniva alla finestra fermandovisi a contemplare il pezzo di muro da cui sbocciavano fiori graziosissimi e dai cui crepacci sporgevano capelvenere, convolvoli e una pianta grassa, gialla e bianca, un *sedum,* abbondante nei vigneti di Saumur e a Tours.

Erano le prime ore d'un bel giorno di giugno quando mastro Cruchot comparve davanti al vignarolo, che se ne stava seduto sul banco a riguardar la fanciulla.

– In che vi posso servire, mastro Cruchot? – chiese Grandet vedendo il notaio.

– Dovrei parlarvi di affari.

– Ah, ah, vi è forse capitato un po' d'oro da cambiare con gli scudi?

– No, no, non si tratta di denaro, ma di Eugenia; tutti ciarlano dei fatti vostri.

– Di che s'immischiano? Ogni carbonaio è padrone in casa propria.

– Certamente; ognuno è padrone anche di ammazzarsi o, quel ch'è peggio, di gettar dalla finestra le proprie ricchezze.

– Come? Come?

– Mi sembra chiaro... Vostra moglie è malata assai, amico mio... Sarebbe bene che consultaste il signor Bergerin, poiché ella corre pericolo di vita, e, se muore senza le cure convenienti, non so quanto possiate star tranquillo...

– Ta, ta, ta, ta; sapete ciò che ha mia moglie! Questi maledetti medici, non appena mettono il piede in casa, ve li trovate addosso cinque o sei volte al giorno.

– Insomma, Grandet, fate pure come vi piace; ma, per l'amicizia sincera che nutro verso di voi e per l'interesse che prendo alle cose

vostre, mi son creduto in dovere di parlarvi. Del resto, qualunque cosa accada, sapete ben regolarvi; è una faccenda forse piú grave quella che mi conduce... perché... in fondo, vostra moglie vi è utile e la sua salute perciò deve premervi... Ma, se quella poverina muore, come vi troverete di fronte alla figlia?... Data la comunione di beni fra voi coniugi, dovrete fare i conti con Eugenia. Vostra figlia sarà in diritto di reclamare la sua parte e di far vendere Froidfond. Lei succede a sua madre, dalla quale voi non potete ereditare. –

Simili a un fulmine saettarono queste parole sul vecchio avaro, che non era tanto forte in legge quanto in commercio, e non aveva mai pensato alla probabilità d'una licitazione.

– Quindi – concluse il notaio – vi consiglierei di trattarla con amorevolezza.

– Ma sapete che m'ha fatto, Cruchot?

– Cosa? – domandò subito l'altro.

– Ha dato via il suo oro.

– Ebbene, non era suo?

– E mi dicono tutti cosí! – esclamò Grandet lasciando cader le braccia con un gesto tragico.

– Ma via, – riprese Cruchot – creare ostacoli per una miseria alle concessioni che dovrete chiederle alla morte della madre!

– Ah, vi sembra una miseria, a voi, seimila franchi?

– Sentite, amico; se l'Eugenia richiede l'inventario e la divisione dei beni, quanto credete che si spenda?

– Quanto?

– Due o trecentomila franchi e forse quattrocentomila, mentre d'accordo...

– Per il falcetto di mio padre! – gridò il vecchio illividendo; – voglio pensarci, Cruchot, voglio pensarci. –

Vi fu un breve silenzio, che parve un istante di agonia; poi Grandet riprese con voce triste e solenne:

– O com'è dura la vita, e quante angosce vi sono sparse!... Voi non m'ingannate eh, Chuchot? Giuratemi su l'onor vostro che quanto mi avete detto ha il suo fondamento nella legge. Mostratemi il codice; sí, voglio leggere il codice.

– Ma, caro mio, vi pare che non sappia il mio mestiere?

– Sicché, è vero?... E sarò spogliato, tradito, ucciso, divorato da mia figlia?

– È l'erede di sua madre.

– Ecco a che servono i figli! Ah, ma io voglio bene a mia moglie, ed essa fortunatamente è robusta... Una La Bertellière!

– Sarà molto se vive un mese. –

L'avaro si diede un pugno in fronte, mosse alcuni passi, tornò accanto al notaio e con uno sguardo terribile gli chiese:

– Come fare allora?

– V'è un rimedio nella rinuncia pura e semplice di Eugenia alla successione materna. Non vorrete certo diseredarla, non è vero?... E

per ottenere questa rinuncia non bisogna indispettirla... Parlandovi cosí vado contro al mio interesse, vecchio mio. Infatti, qual compito ho mai, se non procedere a liquidazioni, inventarii, vendite e divisioni?...

– Si vedrà, si vedrà... Passiamo ad altro, intanto, perché mi si agitano gl'intestini... Vi è capitato dell'oro?

– No, ma conservo una diecina di luigi antichi e ve li darò... Pensate a far pace con la ragazza. Tutta Saumur, credetemi, vi sta contro.

– Canaglie!

– Consolatevi; la rendita è salita a novantanove.

– A novantanove, Cruchot?

– Sí.

– Eh, eh, novantanove! – ripeté il buonomo accompagnando il notaio alla porta di strada; poi non potendo star fermo per l'interna agitazione, salí dalla moglie e le disse:

– Oggi potrai passar la giornata con tua figlia... io vado a Froidfond. È l'anniversario del nostro matrimonio, oggi, mia buona moglie, e voglio darti dieci scudi per il tuo altare del *Corpus Domini.* Era un pezzo che ne desideravi uno! Divertitevi, state allegre e in buona salute. Viva l'allegria! ... –

Grandet gettò dieci scudi da sei franchi sul letto della moglie e la baciò in fronte.

– Stai meglio, eh, buona donna, non è vero?

– Come volete ricevere in casa il Dio del perdono se conservate rancore contro la figliuola? – mormorò tutta commossa la donna.

– Ta, ta, ta, ta – soggiunse Grandet con voce quasi carezzevole – anche a questo penseremo.

– Bontà di Dio, Eugenia – esclamò la signora Grandet rossa di gioia, – vieni ad abbracciare il babbo; ti perdona! –

Ma il bottaio era già fuori e trottava svelto verso le sue tenute cercando di mettere un po' d'ordine nella confusione delle sue idee. Aveva compito da poco i settantasei anni, e la sua avarizia era sempre cresciuta con l'età, come succede di ogni passione ingenita nell'individuo. Per un caso comune agli ambiziosi, agli avari e a tutti coloro i quali concentrano la vita in un sol pensiero, questo era degenerato in manía. E la sua manía era di veder l'oro, di toccarlo, di possederlo. Con l'avarizia era cresciuto anche il sentimento del dispotismo, e considerava una cosa *contro natura* la probabilità che la morte della moglie lo privasse di una parte dei suoi beni. Palesare alla figliuola il valore del patrimonio o permettere un inventario dei mobili e immobili per licitarli?...

– Equivarrebbe segarsi la gola, – diss'egli ad alta voce in mezzo a una vigna di cui osservava le viti...

Finalmente prese una risoluzione e tornò a Saumur all'ora del pranzo, convinto della necessità di piegare innanzi ad Eugenia, di carezzarla, di ammansirla, affinché gli fosse dato di morire da re con l'impero dei suoi milioni sino all'ultimo respiro. Avendo per caso la chiave del portone, entrò inavvertito e, mentre saliva cauto come un

vecchio lupo verso la stanza della moglie, le sue donne contemplavano i lineamenti di Carlo nel ritratto di sua madre.

– Proprio la fronte e la bocca sua! – diceva Eugenia nel momento in cui comparve il vignarolo; ma, allorché la signora Grandet lo vide e sorprese lo sguardo indefinibile ch'egli gettò sull'oro della scatola, gridò:

– Dio, abbi pietà di noi! –

L'avaro si scagliò sul prezioso oggetto come una tigre su un bimbo addormentato.

– Cos'è questo? – chiese portandolo in fretta vicino alla finestra. – Oro! ottimo oro! e in abbondanza! peserà almeno due libbre. Ah, ah, Carlo te lo ha dato in cambio delle tue belle monete? E perché non dirmelo?... È un buon affare, figlietta, e ti riconosco per sangue mio. –

Un tremito convulso aveva assalito la fanciulla.

– Appartiene a tuo cugino questo, vero?

– Sí, babbo, non è roba mia. Quel mobile è un sacro deposito.

– Ta, ta, ta, non ha preso il denaro?... bisogna compensarsene.

– Babbo!... –

Il vecchio posò la scatola su una sedia per andare in cerca di un coltello, ed Eugenia fece una mossa per riprenderla; l'altro fu pronto a respingerla con tal violenza, ch'ella cadde sul letto della madre.

– Signore! Signore! – gridò l'inferma alzandosi a metà.

Grandet con il coltello si accingeva a staccar le placche d'oro.

– Babbo, – supplicò la ragazza in ginocchio a mani giunte, – babbo, in nome dei santi e della Vergine, in nome di Cristo morto sulla Croce, per amore della vostra salvezza eterna, babbo, per amor mio, non lo toccate! ... Quell'oggetto non è né vostro, né mio; esso è di un parente disgraziato che me lo diede in custodia, e io devo renderglielo intatto.

– E s'è un deposito, perché lo contemplavi?... Vedere non è forse peggio che toccare?

– Babbo, non lo toccate, o per me è il disonore; mi capite?

– Grazia, signore, – aggiunse la madre.

– Babbo! ... – ripeté ancora Eugenia con voce cosí forte che la domestica accorse spaventata; poi, visto a portata della sua mano un coltello, se ne impadroní.

– Ebbene? – chiese Grandet con un sorriso incerto.

– Ah, voi mi uccidete, signore, voi mi uccidete! – continuava la moglie.

– Babbo, se una sola particella di quell'oro vien toccata, io mi colpisco senz'altro. Come avete ridotto mia madre quasi a morte, ammazzate anche vostra figlia... Avanti, ferita per ferita! –

Il vecchio ristette irresoluto.

– E ne saresti capace?

– Sí, signore, – gli disse la moglie.

– Lo farà, lo farà – gridò Nannina. – Siate almeno ragionevole una volta in vita vostra! –

Egli guardava sempre incerto l'oro e la figliuola. In quel punto la signora Grandet cadde svenuta.

– Vedete? Vedete? la padrona muore! ...

– Prendi, figliuola, prendi; è inutile bisticciarsi per un cofanetto... Prendi! – gridò vivamente il bottaio gettando la scatola sul letto. – E tu corri, Nannina, corri dal signor Bergerin... Via, cara – aggiunse baciando la mano fredda della moglie – non è nulla, via! Abbiamo fatto pace: non è vero, figlietta? Non piú pan secco, mangerai quel che ti pare. Ah, apre gli occhi... Dunque, su mamma, mammina, mammetta, su! vedi? Io abbraccio Eugenia, e se vuole sposare suo cugino lo sposi e gli conservi pure la scatola; ma voglio che tu viva a lungo, moglie mia. Muoviti un po'; senti, ti regalerò il piú bell'altare che si sia mai visto a Saumur.

– Perché trattarci cosí? – disse con voce fioca la signora Grandet.

– Non lo faccio piú, non lo faccio piú, vedrai. – E corse nel suo studiolo; tornò con una manciata di luigi che sparse sul letto. – Ecco, Eugenia, ecco, moglie mia, ecco per voi... Allegra, mia cara, pensa a star bene... Non ti mancherà nulla, e ad Eugenia nemmeno... Qui son cento luigi d'oro per lei. Non li regalerai mica anche questi, eh? –

Le due donne si guardarono meravigliate.

– Riprendeteli, babbo, a noi basta la benevolenza vostra.

– È proprio cosí – diss'egli intascando le monete – siamo d'accordo, e scenderemo tutti a pranzo, in sala, e giuocheremo a tombola ogni sera a due soldi la posta, e vi divertirete, eh, moglie mia?

– Ahimè, vorrei ben farlo; se vi piace; ma non ho la forza di muovermi.

– Povera donna, tu non sai quant'io ti voglia bene! Ed anche a te, piccina – continuò abbracciando la ragazza. – Oh, com'è dolce baciar la propria figlia dopo una lite! Ecco, vedi tu, mammina? sembriamo una persona sola... Ora va a riporre quella scatola: non te ne parlerò piú, non temere. –

Giunse poco dopo il signor Bergerin, il primo medico di Saumur, e disse chiaro a Grandet che la salute della moglie era grave e non lasciava luogo a speranze, ma che con una calma perfetta di spirito e con assidue cure si sarebbe potuto arrivare verso la fine dell'autunno.

– Ci vorrà molto denaro? – chiese il vecchio; – occorreranno medicine?

– Poche medicine e molta cura – rispose il medico con un lieve sorriso.

– Insomma, signor Bergerin, vi credo un uomo d'onore e mi affido a voi... Venite quando vi sembrerà utile, e cercate di guarire la mia buona moglie. Senza che sembri, vedete, io le voglio un bene dell'anima... è che non sono espansivo... M'è entrata in casa la disgrazia con la morte di mio fratello; sto spendendo a Parigi somme considerevoli... un occhio, vi dico!... e non si accenna a finire. Arrivederci, signore, e, se può salvarsi questa povera donna, mettete in opera ogni mezzo, quand'anche si dovessero spendere cento o duecento franchi. –

Nonostante i vivi augurii di Grandet per la salute della moglie (di cui temeva come la propria morte l'apertura della successione) non ostante la sua compiacenza per i minimi desideri di lei, nonostante le cure prodigatele da Eugenia, l'inferma andò rapida verso la fine. Di giorno in giorno deperiva e si faceva fragile come le foglie secche in autunno, sottile, diafana. I suoi ultimi istanti furono degni della vita sublimemente cristiana che aveva vissuto. Le intime doti di quell'anima, la pazienza angelica e l'affetto immenso per la figliuola rifulsero specialmente nell'ottobre del 1822; ella si spense serena e tranquilla, senza un lamento. Agnello immacolato, volava diritto al cielo, e l'unico rimpianto che avesse era per la dolce compagna della sua fredda esistenza. Per lei sola gli sguardi estremi della genitrice parvero predire disgrazie; la morente tremava nel lasciar quella pecorella, bianca come lei, sola in mezzo al mondo egoista che voleva strapparle il suo vello, i suoi tesori.

– Figliuola mia – le disse prima di spirare, – conoscerai un giorno che soltanto nel Signore è la felicità. –

***

La morte della madre avvinse maggiormente Eugenia a quella casa ov'era nata, dove tanto aveva sofferto, e dove la persona a lei piú cara aveva chiuso gli occhi. Guardando la finestra ed il seggiolone nella sala le sgorgavano copiose, irresistibili le lacrime. Le parve poi di non aver saputo conoscere fino allora l'indole del padre; adesso egli la circondava di minute cure, le dava il braccio per scendere a pranzo, la

contemplava con occhio mite per ore intere, la covava quasi come fosse oro, e cosí cambiato appariva di fronte a Eugenia che Nannina e i crusciottiani pensarono a un indebolimento delle sue facoltà per gli anni avanzati. Ma al pranzo di lutto, cui assisteva mastro Cruchot, si scoperse il fine recondito di quella manovra.

– Mia cara figlia – cominciò il vecchio, non appena sparecchiata la tavola e chiusi gli usci – tu sei oggi erede della mamma, e bisognerà mettere in regola le cose nostre, vero, Cruchot?

– Certo.

– È indispensabile proprio parlarne oggi, babbo?

– Sí, sí, figlietta... Per me non saprei continuare in questa incertezza, e credo che non vorrai procurarmi dispiaceri.

– Oh, babbo! ...

– Allora è meglio regolar tutto stasera.

– Cosa volete che faccia?

– Ma, figlietta, non è affar mio... Qui il notaio ti spiegherà...

– Signorina, sarebbe desiderio di vostro padre di non dividere né vendere i beni e di non pagare tasse enormi per il contante che possedesse; a tale scopo bisognerebbe evitare l'inventario del patrimonio oggi divenuto comune tra voi.

– Ma siete certo, Cruchot, di tutto questo, per metterne a parte liberamente una ragazza?

– Lasciatemi dire, Grandet.

– Sí, sí, amico; credo che né voi né mia figlia abbiate intenzione di spogliarmi, non è vero, piccina?

– Che si deve fare, signor Cruchot? – chiese Eugenia un po' impazientita.

– Null'altro che firmare quest'atto, con cui rinunziereste alla successione di vostra madre, lasciando al babbo l'usufrutto dei beni indivisi mediante garanzia da parte sua della nuda proprietà.

– Non capisco nulla di quanto mi dite; fatemi vedere l'atto e indicatemi dove debbo firmare.

Papà Grandet rivolse piú volte lo sguardo alternativamente dalla carta alla giovanetta, con sí violenta emozione che la fronte gli s'imperlò di sudore.

– Figlietta, – soggiunse – se invece di sottoscrivere quel rogito, la cui registrazione costerà parecchio, tu facessi una rinunzia pura e semplice alla successione della cara morta, rimettendoti a me per l'avvenire? Ne sarei piú contento, e da me intanto avresti una bella rendita di cento franchi al mese per far celebrare quante messe vorrai in suffragio di chi credi... Eh, cento franchi, capisci... ogni mese!

– Come vi piace, babbo: sono pronta.

– Signorina, – intervenne il notaio – è mio dovere avvertirvi che in tal modo vi venite a spogliare...

– Oh, Dio mio, che importa?

– Taci, Cruchot, ormai è detto, – interruppe vivamente il vecchio prendendo la mano della figlia e picchiettandogliela lieve lieve. – Non ritirerai la parola, Eugenia?... Tu sei una ragazza onesta, eh?

– Oh, babbo!...

La baciò allora con improvvisa effusione, stringendole le braccia fin quasi a toglierle il respiro.

– Vedi, figliuola, tu mi rendi oggi la vita ch'io t'ho dato, e siamo quindi pari... Cosí vanno sbrigate le faccende... Ti benedico... Sei una virtuosa fanciulla che vuol bene a suo padre... Domani dunque, Cruchot, regoleremo l'atto di rinunzia presso la cancelleria del tribunale. –

A mezzogiorno del giorno seguente infatti Eugenia firmò la dichiarazione con cui da se stessa si spogliava di ogni avere; ma, nonostante la solenne promessa, trascorse un anno intero senza che il bottaio si curasse di pagare un soldo solo dei cento franchi mensili. Sicché, quando ella una volta glielo accennò scherzosamente, divenne rosso come un gambero, salí in fretta allo studio e ne discese con circa un terzo dei gioielli presi al nipote.

– Ecco, piccina – le disse con ironia – li vuoi per milleduecento franchi?

– Oh, babbo, me li date davvero?

– E l'anno venturo te ne consegnerò altrettanti; cosí in breve riscatterai tutti i gingilli di lui – soggiunse fregandosi le mani dalla gioia di poter speculare anche sul sentimento della figlia.

***

Tuttavia, benché vegeto ancora, il vecchio si vide presto costretto a metterla a parte delle faccende di casa e per due anni di seguito le fece ordinare il pranzo in sua presenza. Le insegnò poi man mano i nomi e la superficie dei vigneti e delle fattorie, e al terzo anno l'aveva cosí bene iniziata ai suoi criteri d'avaro, che s'indusse a lasciarle le chiavi della dispensa e ad incaricarla dell'amministrazione domestica.

Passarono cosí cinque anni d'una esistenza monotona, in cui le stesse cose vennero di continuo a ripetersi con la regolarità cronometrica della vecchia pendola. Tutti conoscevano oramai la profonda mestizia della signorina Grandet, ma dalla sua bocca non sfuggí parola che potesse farne sospettare il motivo. I tre Cruchot solamente e qualche loro amico frequentavano la casa, divertendosi la sera a giuocare al w*hist* con lei. Poi nel 1825 il vignarolo, accasciato dalle infermità, credette utile palesarle il segreto delle sue ricchezze immobiliari, consigliandola di ricorrere al notaio in caso d'incertezza; sul finire di quello stesso anno, già oltre la ottantina, fu colpito da paralisi, per i cui rapidi progressi il signor Bergerin lo giudicò bell'e spacciato.

All'idea di rimaner fra breve sola nel mondo, Eugenia sentí piú forte l'ultimo vincolo di affetto che la legava al padre, e fu sublime di abnegazione e di cure verso di lui, già mezzo rimbambito, ma sempre invasato dal demone dell'avarizia. Fin dal mattino si faceva trascinare sulla sedia presso il caminetto della sua camera di fronte alla porta dello studio, certo pieno d'oro, e vi restava immobile, fissando con ansia

alternativamente quelli che lo visitavano e il robusto uscio foderato di ferro. Voleva essere informato delle cause del menomo rumore e, con grande meraviglia del notaio, riusciva a percepire gli sbadigli del cane giú nel cortile. Da quella stupidità apparente si destava nei giorni e nelle ore in cui si dovevano riscuotere i fitti, chiudere i conti con i campagnoli e rilasciare le ricevute. Allora faceva spingere il seggiolone a rotelle fin presso l'uscio dello studio, che la figliuola apriva, e rimaneva lí ad assistere finch'ella avesse collocato i sacchetti del denaro gli uni sugli altri e tirato il chiavistello; poi riprendeva tacito il solito posto, con la preziosa chiave in una tasca del panciotto, ove di quando in quando la toccava.

Il notaio, suo vecchio amico, sapeva bene che, se Carlo Grandet non tornava, la ricca erede avrebbe sposato il nipote di lui, e però non lesinava cure e servigi. Veniva ogni giorno a prendere gli ordini dell'infermo, si recava per suo incarico a Froidfond, sulle terre, sui prati, sulle vigne, vendeva i raccolti, ne ritirava oro e argento che si univa in segreto a quello già accumulato. Alla fine giunsero i giorni estremi in cui la forte fibra del vignaiolo si trovò alle prese con la dissoluzione; volle rimaner seduto accanto al fuoco, innanzi alla porta dello studio. Invano si cercava di avvolgerlo nelle coperte; respingeva tutto dicendo alla domestica:

– Chiudi, chiudi là, che non mi rubino. –

Gli ultimi lampi di vita parevano concentrati negli occhi, ed appena poteva aprirli era un rapido volgerli angosciosi verso la stanza che chiudeva i suoi tesori, mentre con voce tremante d'un panico interno, ripeteva alla figliuola:

– Vi sono? Vi sono?

– Sí, babbo.

– Bada all'oro! .. mettimi dell'oro davanti!... –

Eugenia gli disponeva sul tavolino dei luigi, e per ore intere egli li fissava, simile a un bambino che cominci a distinguere i primi oggetti; un sorriso triste gli sfuggiva.

– Come mi riscalda! – esclamava talvolta col viso illuminato da un'aria di beatitudine.

Quando comparve il curato della parrocchia per amministrargli i sacramenti, gli occhi àtoni fino allora si rianimarono alla vista della croce, dei candelieri e della pila d'argento. Non appena il sacerdote gli appressò alle labbra il crocefisso d'argento dorato, tentò un orribile gesto per afferrarlo, e fu l'ultimo suo sforzo. Non riuscendo piú a vedere Eugenia, che pure gli stava inginocchiata dinanzi e gli bagnava di lagrime la mano gelida, la chiamò.

– Beneditemi, babbo! – diss'ella.

– Abbi cura di tutto e me ne darai conto laggiú! – rispose il padre, dimostrando con l'ultima sua parola che il cristianesimo è la religione degli avari.

***

Cosí Eugenia restò sola in quella casa con Nannina, l'unica persona che potesse comprenderla, che le volesse bene senza secondi fini e con la quale le fosse dato di parlare dei suoi dispiaceri. E quell'ottima domestica fu una fortuna per lei, poiché le divenne umile e sincera amica. Dal notaio, Eugenia seppe di possedere trecentomila lire di rendita in beni stabili nel circondario di Saumur, sei milioni in cartelle del debito pubblico tre per cento comprate già a sessanta franchi e quotate allora a settantasette, piú di due milioni in oro e centomila franchi in scudi, senza contare gli arretrati da esigere; in complesso quasi diciassette milioni.

– E dove sarà mai mio cugino? – ella pensò.

Il giorno in cui mastro Cruchot le rimise lo stato definitivo della successione, la giovane sedeva con la domestica vicino al caminetto di quella sala cosí vuota, ove tutto per lei era ricordo, dall'alta sedia della madre al bicchiere in cui Carlo aveva bevuto.

– Nannina, siamo sole...

– Purtroppo, signorina, e se potessi sapere dove s'è mai cacciato quel ragazzo andrei a piedi a cercarlo.

– C'è il mare fra noi! – sospirò Eugenia.

Mentr'ella piangeva cosí con la vecchia serva nella fredda e tetra casa, che poteva dirsi il loro universo, da Nantes a Orléans era un continuo parlare dei diciassette milioni della signorina Grandet. La prima cosa che ella fece fu di costituire una rendita vitalizia di milleduecento franchi a Nannina, la quale, essendo già in possesso di altri seicento lire, divenne un bel partito, ed in meno di un mese cambiò lo stato di

zitella con quello di moglie sotto la protezione di Antonio Cornoiller, che ebbe la nomina di guardiano generale della proprietà di casa. Sebbene sui cinquantanove anni, madama Cornoiller non ne dimostrava piú di quaranta e grazie al monastico regime seguito fino allora era in grado di sfidare la vecchiaia con un bel colorito ed una salute di ferro. Forse non aveva mai fatto cosí bella figura come il giorno del matrimonio, poiché godette, per dir cosí, i beneficii della bruttezza, ed apparve grossa, grassa, robusta e con un'aria di sincera letizia in viso, che fece invidiar da taluni la sorte del fortunato sposo.

– Ha una bella carnagione – osservava il mercante in stoffe.

– Sembra conservata in salamoia, con rispetto parlando – aggiunse il venditore di sale.

– È ricca, e quel furbo di Cornoiller fa un buon affare – diceva un altro.

Nello scendere l'antica via tortuosa per recarsi alla chiesa parrocchiale, Nannina, ch'era assai benvoluta da tutto il vicinato, ricevette augurii in quantità e per dono di nozze ebbe da Eugenia tre dozzine di posate, la cui magnificenza commosse il guardiano fino alle lacrime e lo spinse a giurar forte che avrebbe dato la vita per la padrona. Oltre la gioia di esser maritata, madama Cornoiller godette la soddisfazione di dirigere la casa, di avere finalmente una dispensa da aprire e chiudere, di consegnare le provviste la mattina come faceva il suo defunto padrone e di tenere ai suoi ordini una cuoca e una cameriera che rammendava la biancheria e cuciva i vestiti della signorina. Cornoiller poi era guardiano ed amministratore allo stesso tempo: inutile aggiungere come cuoca e cameriera, scelte proprio dalla

Nannina, fossero perle di domestiche; Eugenia ebbe seco quattro persone sul cui affetto poteva contare illimitatamente. In quanto ai fittavoli, non s'accorsero nemmeno della morte del vecchio, poiché le rigide regole d'amministrazione che questi aveva stabilite si praticarono immutate dai coniugi Cornoiller.

***

Eugenia si trovava sui trent'anni senza che della vita avesse gustato ancora una dolcezza. Fin dall'infanzia, i suoi giorni erano scorsi tristi e scialbi a fianco della madre, sofferente pel continuo dispregio e la costante umiliazione; il primo e unico amore non le aveva dato che profonda malinconia. Fra due baci furtivi, il suo cuore si era concesso per sempre, spontaneamente, al giovane ch'era partito presto per terre lontanissime, e quell'affetto maledetto dal padre e quasi causa della morte di sua madre, anche a lei costava solo dolori e speranze. Cosí inseguiva i sogni di felicità, lasciando le forze per via senza rinnovarle; mentre nell'esistenza morale come nella fisica occorrono aspirazioni e respirazioni, e l'anima ha bisogno di assorbire i sentimenti di un'altr'anima per assimilarli e trasfonderli piú rigogliosi.

Perciò la fanciulla soffriva, e la ricchezza non poteva recarle conforto; ella viveva soltanto per l'amore, per la religione, per la fede nell'avvenire. L'idea dell'eternità le si svelava nell'amore, e il cuore ed il Vangelo le indicavano due mondi ignoti da scoprire. Assorta continuamente in quei gravi pensieri infiniti, si pasceva nell'intimo della illusione di amare ed essere amata, ed in sette anni la passione l'aveva

invasa e la dominava. Non consistevano nei milioni e nelle rendite annue i suoi tesori, ma nel cofanetto di Carlo, nei due ritratti appesi al capezzale del letto, nei gioielli riscattati da suo padre e accuratamente disposti sull'ovatta entro il cassettone, nel ditale della zia che sua madre aveva usato e che ella con religiosa reverenza prendeva ogni giorno per lavorare ad un ricamo, nuova tela di Penelope, incominciata soltanto allo scopo di vedersi in dito quel cerchietto d'oro cosí pieno di ricordi.

Poiché si conosceva la schietta affezione della signorina Grandet, non era verosimile che ella potesse passare a nozze prima di deporre il lutto, e quindi la famiglia Cruchot, seguendo l'alta diplomazia del vecchio abate, prese a blandirla con ogni sorta di amorose cure. Accorrevano ogni sera in casa i piú fervenți e devoti crusciottiani, sforzandosi di ripetere in tutti i toni le lodi della giovane; in quella compagnia erano il medico ordinario di camera, il grande elemosiniere, il ciambellano, la prima dama, il primo ministro e persino un cancelliere. Se avesse desiderato un porta-coda, immediatamente qualcuno si sarebbe offerto.

E benché da principio Eugenia si facesse di fuoco al coro di lodi che le si rivolgeva, pure a poco a poco trovò cosí piacevole sentir vantare la propria bellezza, che una voce discorde l'avrebbe certo ferita, e finí con l'adattarsi ben volentieri ad essere considerata come sovrana ed a vedersi ogni sera circondata dalla sua corte. L'eroe del ristretto circolo era sempre il presidente de Bonfons, di cui si vantavano senza posa lo spirito, l'aspetto, la dottrina e la genialità. V'eran di quelli che richiamavano l'attenzione sui beni di lui, molto accresciuti in sette anni, dicendo che Bonfons rendeva almeno diecimila franchi e si trovava incuneato, come quasi tutte le terre dei Cruchot, nei vasti dominii della giovane erede.

– Sapete, signorina – soggiungeva un altro – che i Cruchot mettono insieme quarantamila lire di rendita?

– E poi hanno denaro da parte – osservava una vecchia crusciottiana, la signora Gribeaucourt. – Ultimamente da Parigi hanno offerto al notaio duecentomila franchi del suo studio, ed egli lo venderà se lo nominano giudice di pace.

– Si avvia a succedere al signor de Bonfons nella presidenza del tribunale – rispondeva la signora d'Orsonval; – giacché sarà fatto in breve consigliere e quindi presidente della Corte... Non gli manca nulla per far carriera.

– Sí, è un uomo distinto assai – diceva un quarto. – Non vi sembra, signorina?

Per parte sua il presidente si sforzava di rappresentar bene la sua figura e, quantunque già sui quarant'anni, col viso bruno burbero e floscio, come d'ordinario son quelli dei magistrati, assumeva arie da giovanotto, scherzava con una sottile canna d'India, non prendeva tabacco dinnanzi alla signorina di Froidfond e veniva sempre in cravatta bianca e sparato a grosse pieghe, che lo facevano rassomigliare molto ad un tacchino. Parlava in tono familiare alla bella erede, chiamandola *la nostra cara Eugenia;* in fondo la scena attuale, tolte le figure di Grandet e della moglie e sostituito il *whist* alla tombola, non differiva da quella con cui si apre il racconto. Era sempre la stessa muta famelica che inseguiva i milioni di Eugenia; ma adesso si era fatta piú numerosa, abbaiava meglio e circuiva concorde la preda. Se in quel punto fosse tornato Carlo dalle Indie, avrebbe visto le stesse persone e il medesimo gioco d'interessi, non escluse le mene della des Grassins, che,

adulando Eugenia, cercava ogni mezzo d'indispettire i Cruchot; ma, come già una volta, il giovane parigino sarebbe subito divenuto il sovrano. Si notava però un progresso, ed era questo, che, invece del mazzo di fiori annuale, il presidente ne portava ora uno ogni sera, magnifico, che madama Cornoiller metteva lí per lí in mostra in un vaso e gettava poi senz'altro nel cortile appena quella gente era andata via.

Sul principio della primavera la signora des Grassins tentò di turbare la letizia dei crusciottiani parlando alla ragazza di un matrimonio col marchese di Froidfond, un nobile spiantato che avrebbe voluto restaurare il blasone con l'oro di lei, e magnificò a lungo la dignità di pari e il titolo di marchesa. Ella ebbe un lieve sorriso di sprezzo, ma la moglie del banchiere lo prese per tacita approvazione e sparse subito la voce che le nozze del presidente Cruchot correvano pericolo.

– È vero che il marchese di Froidfond ha cinquant'anni – continuava – ma non ne mostra piú del signor Cruchot. È anche vedovo ed ha figli, però in compenso è marchese, presto sarà Pari di Francia, e, per i tempi che corrono, non saprei dove pescare un matrimonio migliore. Certo poi che papà Grandet, nell'acquistare le terre di Froidfond, pensava già a questa parentela, e me lo ha detto lui spessissimo, il buonuomo!

– Ma possibile, Nannina – disse una sera Eugenia mentre si coricava – che in sette anni non mi abbia scritto nemmeno una volta?

Carlo intanto faceva fortuna alle Indie, poiché fin da principio era riuscito a vender bene la merce che recava seco ed a realizzare seimila dollari. Col passaggio dell'Equatore inoltre si spogliò di molti pregiudizii,

e in breve s'accorse che il miglior mezzo d'arricchire rapidamente in quelle regioni era il traffico degli uomini. Si recò quindi sulle coste dell'Africa e si diede alla tratta dei negri ed al commercio delle cose di piú facile scambio nei mercati che egli frequentava. Un'attività febbrile lo spingeva assorbendolo completamente, e l'idea fissa lo dominava di ricomparire a Parigi con una posizione ancor piú brillante di quella perduta. Trovandosi in continuo contatto con gente di ogni nazione e studiandone i diversi ed opposti costumi, i suoi principii si modificarono tanto che divenne scettico, e perdette il senso preciso del giusto e dell'ingiusto nel veder considerato come delitto in un paese ciò che altrove si considerava virtú. Da quest'esame anatomico della vita, il suo cuore uscí freddo, arido, ristretto, e il sangue dei Grandet ridestandosi in lui lo rese duro ed avido del guadagno. Vendette cinesi e negri, nidi di rondini, fanciulle ed artisti; esercitò l'usura su vasta scala, e l'abitudine di frodare i diritti di dogana lo fece esser meno scrupoloso anche verso quelli dell'uomo. Si recava spesso a Saint-Thomas per acquistarvi a basso prezzo le merci rubate dai pirati e le scaricava sulle piazze in cui ve n'era bisogno, e, se la nobile e pura fisonomia di Eugenia gli fu compagna nel primo viaggio, simile alla immagine della Madonna che i marinai spagnuoli mettono sul ponte delle navi, tanto che egli attribuí alle preghiere ardenti di lei l'ottima riuscita dei suoi tentativi, piú tardi invece le negre e le mulatte, le bianche, le giavanesi e le almee, le orgie e le avventure di ogni specie cancellarono affatto il ricordo della cugina, di Saumur, della casa, del banco e del bacio rubato nel corridoio. Gli tornava solo in mente talvolta il giardinetto recinto di antiche mura, perché di là movevano i primi passi del suo fortunoso destino; ma nessun legame lo avvinceva alla famiglia; suo zio era un vecchio cane che gli aveva truffato i gioielli; Eugenia non occupava né il suo cuore né i

suoi pensieri, ella occupava un posto nei suoi affari come *creditrice* d'una somma di seimila franchi. Questa condotta e quelle idee spiegano il silenzio di Carlo Grandet.

Nelle Indie, a Saint-Thomas, sulla costa africana, a Lisbona, negli Stati Uniti, lo speculatore si faceva chiamare Carlo Sepherd e sotto quel nome girava infaticabile, audace, avido, risoluto di arricchire *quibuscumque viis,* come colui che abbia fretta di finirla con l'infamia per vivere onestamente il resto de' suoi giorni. In tal modo la fortuna fu rapida e notevole, e nel 1827 dal *Maria Carolina* egli scendeva a Bordeaux con un milione e novecentomila franchi in polvere d'oro entro tre barili ben cerchiati e col disegno di trarne almeno un guadagno del sette od otto per cento realizzandolo a Parigi.

Su quella nave finiva il suo viaggio un gentiluomo ordinario di S. M. Carlo X, il signor d'Aubrion, buon vecchierello che aveva commesso la pazzia di sposare una donna elegante del Messico ed era costretto a tornare in patria per vendere i suoi beni a fin di porre rimedio alla prodigalità della signora.

I coniugi d'Aubrion, della famiglia d'Aubrion de Buch, il cui ultimo feudatario era morto prima del 1789, non aveva oggi piú di ventimila lire di rendita e una figliuola abbastanza brutta, che la madre cercava di maritare senza dote. Nonostante le arti piú sottili, l'impresa non era certo facile anche di fronte ad un uomo assetato di nobilume, poiché la signorina d'Aubrion era lunga lunga, magra, sparuta, con la bocca dalla espressione sdegnosa ed un naso sproporzionato, grosso in punta, giallastro ordinariamente, ma sempre rosso dopo il pranzo, e spiccante, in modo repulsivo, nella pallidezza scialba del viso. In compenso però la marchesa aveva curato che ella mantenesse sempre un'aria assai

distinta, l'aveva sottoposta a un regime speciale per impedire l'arrossimento del naso, le aveva insegnato l'arte di abbigliarsi con gusto, di esser graziosa nelle maniere, di lanciare quegli sguardi malinconici che interessano un uomo facendogli credere di trovarsi innanzi l'angelo sospirato; l'aveva istruita specialmente nella manovra del piede, che, mostrato con astuzia nel momento in cui il naso si imporporava, poteva servire a distrarre l'attenzione con la sua piccolezza ammirabile. Mediante poi le maniche larghe, i busti imbottiti, le vesti a rigonfi con belle guarnizioni e la rigida pressione della vita, era giunta ad ottenere un curioso prodotto femminile, che avrebbe dovuto esporre in un museo per istruzione delle madri.

Carlo strinse subito grande intimità con la signora d'Aubrion che non chiedeva di meglio, e dicono i maligni che anche durante la traversata ella non lasciasse da parte alcun mezzo per accaparrarsi un genero cosí ricco; infatti a Bordeaux scesero tutti nello stesso albergo ed insieme partirono per Parigi. Il palazzo d'Aubrion gemeva sotto il peso di enormi ipoteche, da cui Grandet l'avrebbe liberato, e già l'astuta madre parlava della cessione che volentieri avrebbe fatto del pianterreno agli sposi. Aveva inoltre promesso al giovane di ottenere dal buon re Carlo X un decreto che lo autorizzasse ad assumere il nome e lo stemma della sua nuova famiglia ed a succedere, mediante costituzione di un maggiorasco di trentaseimila lire di rendita, nel titolo di feudatario di Buch e marchese d'Aubrion.

– Mettendo insieme i nostri beni, facendo vita comune, con l'aiuto di qualche carica lucrosa, potremo riunire cento e piú mila franchi di rendita all'anno, – gli diceva, – e con tal somma, quando si ha un nome ed un casato e si è ricevuti a Corte (perché vi farò nominare gentiluomo

di camera) si diviene quel che si vuole... E avrete da scegliere a vostro bell'agio fra le cariche di relatore al Consiglio di Stato, prefetto, segretario d'ambasciata o ambasciatore, poiché Carlo X vuol molto bene a d'Aubrion che conosce da fanciullo.

Inebbriato dall'ambizione, Carlo accarezzò in viaggio tutte quelle speranze presentategli da una mano abile e sotto forma di confidenze da cuore a cuore. Credendo che i debiti paterni li avesse nel frattempo regolati lo zio, si vedeva già nel Faubourg San Germano, cui tutti allora aspiravano e dove, all'ombra del naso paonazzo della signorina Matilde, sarebbe apparso anche lui sotto le spoglie di conte d'Aubrion, come un giorno Dreux sotto quelle di Brézé. Lo abbagliava l'improvviso rigoglio della Restaurazione, in principio traballante, e il risveglio generale delle idee aristocratiche lo indusse senz'altro a mettere in pratica ogni mezzo per procurarsi l'alta posizione cui accennava la futura suocera. Sua cugina quindi non fu per lui che un punto nella vastità di quel fulgido orizzonte.

Rivide poi Annetta, la quale, tutta lieta ch'egli sposasse una donna brutta e noiosa, maggiormente lo incoraggiò nel suo proposito, e a Carlo allora parve di respirar meglio nella capitale e di esser destinato senza dubbio a sostenervi una parte importante. Saputo del suo ritorno, della ricchezza acquistata e del prossimo matrimonio, des Grassins si recò a visitarlo per dirgli del pagamento dei trecentomila franchi concordato con i creditori del padre; ma trovò il giovane in conferenza col gioielliere che gli mostrava i disegni per il regalo di nozze alla signorina d'Aubrion e quelli dell'argenteria ed altri oggetti per la nuova famiglia; il tutto d'un valore di oltre duecentomila franchi, senza contare gli splendidi diamanti

che Grandet aveva portato dalle Indie. Questi non riconobbe il banchiere e lo ricevette con l'impertinente sussiego di chi fa la gran vita ed ha ucciso quattro persone in duello; poi, dopo averlo ascoltato distrattamente, gli rispose freddo freddo:

– Non ho nulla a che vedere con gli affari di mio padre, e vi sono obbligato della premura che vi siete presa, ma non desidero approfittarne. Non ho raccolto col sudore della fronte circa due milioni per offrirli ai creditori di cui mi parlate.

– E se fra qualche giorno si dichiara il fallimento?

– Fra qualche giorno, signore, mi chiamerò il conte d'Aubrion, e capirete che ciò poco mi importa... D'altra parte a chi dispone di centomila lire di rendita non si dirà mai da alcuno che suo padre è fallito. –

E lo accompagnò garbatamente alla porta.

Ai primi giorni di agosto di quell'anno, Eugenia sedeva sul piccolo banco di legno, dove era stato scambiato il primo giuramento di eterno affetto fra lei e il cugino, e dove nei giorni sereni faceva sempre colazione. Nel fresco e lieto mattino ella rievocava i mille ricordi del suo amore e le disgrazie che l'avevano seguito. La piena luce del sole cadeva sul muro tutto screpolato e quasi in rovina, che ella aveva ordinato di rispettare, sebbene il guardiano ripetesse di continuo alla moglie che un giorno o l'altro sarebbe rovinato. In quel momento il fattorino postale picchiò e consegnò una lettera a madama Cornoiller, che corse in giardino gridando:

– Una lettera, signorina, una lettera! ... È quella che aspetta? –

Le parole echeggiarono ad un tempo fra le anguste mura del cortile e nel cuore di Eugenia.

– Parigi! ... È lui! ... è tornato! –

Poi si fece pallida e tenne per qualche minuto la lettera senza aver la forza di aprirla, mentre la grossa Nannina le stava ritta dinnanzi, con le mani sui fianchi ed un'aria di giubilo spirante da tutte le rughe del viso bruno.

– Ma leggete, signorina!

– Ah, Nannina come è che torna a Parigi, mentre è partito da Saumur?

– Leggete, in nome di Dio, se v'importa di sapere! –

Ella aprí il foglio con mano tremante e ne cadde una tratta sulla casa *Madame des Grassins et Corret,* che la domestica raccolse.

«Mia cara cugina... »

– Non mi chiama piú Eugenia, – pensò la poverina con una stretta al cuore.

"Sono sicuro che vi sarà grato... »

– Eppure mi dava del tu! – disse incrociando le braccia, timorosa di leggere oltre, con gli occhi pieni di lacrime.

– È morto? – chiese Nannina.

– Non avrebbe potuto scrivere. – E lesse tutta la lettera.

«Mia cara cugina, sono sicuro che vi sarà grato di conoscere il buon esito delle mie imprese, e tengo a dichiararvi che mi avete portato fortuna. Ho seguito i consigli dello zio, la cui morte e quella della zia ho appreso da des Grassins, ed eccomi ricco di nuovo. La morte dei genitori è cosa naturale ed è naturale che noi succediamo loro, perché so per prova come nulla al tempo resista. Sí, mia cara cugina, sventuratamente per me è passato il tempo delle illusioni. Che volete? Viaggiando per vari paesi ho molto riflettuto sulla vita, e da fanciullo che ero nel partire son diventato uomo al ritorno; oggi penso a tante cose cui prima non pensavo. Voi, cugina, siete libera ed io pure, e nulla parrebbe impedire che si realizzassero i nostri piccoli disegni; ma la lealtà m'impone di esporvi lo stato preciso delle cose mie. Non ho dimenticato i miei impegni, e nelle lunghe peregrinazioni ho avuto sempre in mente il piccolo banco di legno... »

Eugenia fu in piedi di scatto, come se si fosse trovata sopra carboni accesi, e andò a sedere su un gradino del cortile.

«...il piccolo banco di legno ove ci siam giurati amore eterno, il corridoio, la sala grigia, la mia camera in soffitta e la notte in cui mi facilitaste l'avvenire colla delicata vostra offerta. Sí, a questi ricordi ho attinto spesso il coraggio, ripetendomi che nell'ora convenuta il vostro pensiero a me si rivolgeva come il mio a voi. Vi è mai capitato di contemplare le nuvole alle nove?... Sí, è vero? Non voglio perciò tradire un'amicizia sacra e tanto meno ingannarvi. Si tratta ora per me d'un legame che soddisfa a tutte le idee che mi son formato sul matrimonio, e faccio astrazione dall'amore, che nel matrimonio è una chimera. Ho imparato per esperienza che bisogna piegarsi alle leggi sociali e riunire, nel prender moglie, tutte le possibili convenienze. Ora, esiste già fra noi

una differenza di età, che forse avrebbe maggior peso sull'avvenire vostro che sul mio, e tralascio di accennare alla educazione ed alle abitudini vostre che non si confanno colla vita che si conduce a Parigi, né con i miei disegni ulteriori. Ho intenzione di metter su casa in grande e ricevere molta gente; mentre se mal non ricordo a voi piace una dolce tranquillità... Sarò ancora più franco, scegliendovi arbitra della mia posizione e dandovi pieno diritto di conoscerla e giudicarla. Possiedo oggi ottantamila franchi di rendita, e ciò mi permette di contrarre matrimonio con l'erede della famiglia d'Aubrion, una giovane di diciannove anni che mi porta in dote il nome, il titolo, il posto di gentiluomo di camera onorario di Sua Maestà e un grado sociale assai elevato. Vi confesso, cugina mia, che non nutro il menomo affetto per la signorina d'Aubrion; ma sposandola io assicuro ai miei figli una posizione sociale i cui vantaggi saranno un giorno immensi. Le idee monarchiche si ridestano su larga base, e fra pochi anni mio figlio, marchese d'Aubrion, con un maggiorasco di quarantamila lire di rendita potrà aspirare alle piú alte cariche dello Stato. È nostro dovere sacrificarci per i figli. Vedete, cugina, com'io vi espongo tutto con la massima schiettezza. Può darsi, d'altra parte, che voi abbiate dimenticato certe fanciullaggini dopo sette anni di lontananza; ma a me rimangono vive in mente la bontà vostra e le mie promesse; ricordo ogni cosa, perfino le date piú insignificanti a cui un altro meno onesto e scrupoloso non penserebbe affatto. Dicendovi che contraggo un matrimonio d'interesse senza dimenticare l'amore giovanile, non mi abbandono forse alla vostra volontà? Non è come rendervi padrona della mia sorte, e dichiararvi che se desiderate la mia rinunzia a qualsiasi ambizione sociale, saprò anche contentarmi della felicità semplice e pura, di cui mi deste prove sí commoventi?... »

– Tan, ta, ta,... tan, ta, ti... tan, ta, ta... tun! ... Tun, ta, ti..., tin, ta, ta... etc. – aveva canticchiato Carlo Grandet sull'aria di *Non piú andrai* nel porre la firma: «Obbligatissimo cugino Carlo» ed aveva soggiunto nel cercar la tratta: – Perbacco, questo si chiama agire in piena regola!

«PS. Unisco una tratta all'ordine vostro sulla Casa des Grassins per ottomila lire pagabili in oro, cioè capitale ed interessi del prestito che gentilmente mi faceste, ed in segno della mia perpetua riconoscenza mi permetterò di offrirvi alcuni oggetti non appena mi giungerà da Bordeaux la cassa che li contiene. Se non vi dispiace potrete intanto mandare al palazzo d'Aubrion, via Hillerin Bertin, il mio *astuccio* a mezzo della diligenza.»

– A mezzo della diligenza! – esclamò Eugenia, – un oggetto per cui avrei sacrificata mille volte la vita! –

Il disastro era spaventevole e completo. Il vascello affondava, e sul vasto oceano delle speranze non rimaneva una gomena né una tavola. Vi son delle donne che non tollerano l'abbandono e che, pur di strappare l'amante dalla rivale, lo uccidono e fuggono in capo al mondo, sul patibolo o nella tomba, vinte da un impeto sublime di passione superiore ad ogni giustizia umana; ma ve ne sono altre che piegano il capo e soffrono in silenzio; esse vanno morenti e rassegnate, piegando e perdonando, pregando e ricordando fino all'ultimo respiro. Ed è questo l'amor vero, l'amore degli angeli, l'amor dignitoso che vive della propria angoscia e ne muore.

Dopo aver letto quella lettera terribile, Eugenia guardò in alto e le tornarono in mente le parole estreme della madre, la soave creatura che

sull'orlo del sepolcro aveva avuto la lucida visione dell'esistenza. Fu un istante che le svelò il suo destino; spiegar le ali, tendere al cielo e vivere nella preghiera fino al giorno della liberazione.

– Aveva ragione la mamma, – esclamò piangendo, – soffrire e morire! –

Lentamente, dal giardino rientrò in sala senza passare per il corridoio, com'era solita, perché i ricordi del cugino apparivano piú freschi e vivi in quell'antico stanzone grigio, ove sul caminetto erano sempre una sottocoppa e una zuccheriera di vecchio Sèvres, di cui ella si serviva ogni mattina a colazione con religiosa costanza. La domestica annunziò in quel punto il curato della parrocchia, ch'era parente dei Cruchot e tenero quindi per i loro interessi, e che, per incarico dell'abate, cercava da qualche tempo, sotto la veste puramente religiosa, di richiamare l'attenzione della signorina Grandet, sull'obbligo per lei di contrarre matrimonio. Vedendolo, Eugenia credette che venisse per i mille franchi ch'ella dava mensilmente per i poveri, e disse a Nannina di andarli a prendere; ma il sacerdote sorrise.

– Oggi, signorina, vengo a parlarvi di una povera ragazza che desta l'interesse di tutta Saumur e che, non avendo carità per sé medesima, non vive cristianamente.

– Dio mio, signor curato, giungete in un momento in cui mi è impossibile addirittura pensare al prossimo. La disgrazia mi colpisce, e non vedo altro rifugio fuori della Chiesa, il cui seno è grande abbastanza per contenere tutti i nostri affanni.

– Benissimo, signorina; nel parlare di quella ragazza parleremo anche di voi. Sentite; se vi sta a cuore la salvezza eterna, due strade

ormai vi sono aperte: o lasciare il mondo o seguirne le leggi; obbedire al vostro destino terrestre o a quello celeste.

– Oh, sí, è il Signore che vi manda nel punto opportuno, e voglio ascoltarvi. Lascerò il mondo per vivere nel silenzio e nella solitudine.

– Ma questa, figliuola mia, è una risoluzione gravissima, che va a lungo meditata. Il matrimonio è vita, il velo è morte.

– Sí, sí, la morte, la morte al piú presto io cerco, signor curato – disse Eugenia con triste vivacità.

– La morte! ... ma dimenticate i vostri alti doveri verso la società, signorina? Non siete forse la madre dei bisognosi, che da voi hanno abiti e fuoco nell'inverno e lavoro nell'estate? La vostra grande ricchezza è un prestito da rendere, e voi l'avete santamente accettata cosí. Il seppellirvi fra le mura di un convento sarebbe vero e proprio egoismo. Né vi conviene restar nubile poiché non vi riuscirebbe di amministrar da sola l'immensa proprietà, e presto o tardi andreste incontro a fastidii non lievi. Date ascolto al confessore, che vi parla come a una pecorella prediletta: uno sposo è utile anche per conservare ciò che Dio v'ha dato, e troppo amore voi portate a Lui per non provvedere alla salute dell'anima in mezzo ad un mondo di cui siete ornamento ed esempio.

Fu annunziata in quel punto la signora des Grassins.

– Signorina... – diss'ella entrando. – Ah, il signor curato! Dovevo parlare di certe faccende; ma, giacché siete in grave colloquio...

– Vi lascio il campo libero, signora – disse il prete.

– Tornate presto però – soggiunse Eugenia; – ho piú che mai bisogno dei vostri conforti.

– Sí, povera ragazza – esclamò la des Grassins.

– Cosa intendete?... – chiesero insieme la signorina Grandet e il curato.

– Forse che non mi è noto il ritorno di vostro cugino e il suo matrimonio con la d'Aubrion?... Le donne non portano poi l'anima in tasca!...

Eugenia si fece rossa e stette muta un istante, ma aveva già risolto di dissimulare in avvenire le proprie emozioni sotto un'aria di grave impassibilità, come già usava suo padre. Con lieve tono d'ironia ella riprese:

– Credo di esser padrona del mio spirito, signora, e non vi capisco. Potete parlar benissimo innanzi al curato; è il mio confessore.

– Guardate cosa mi scrive des Grassins. –

Eugenia cominciò a leggere:

«Cara moglie; Carlo Grandet, di ritorno dalle Indie si trova a Parigi da un mese... »

– Da un mese! – esclamò la povera Eugenia, abbandonando la mano lungo il corpo indi continuò:

«...Ho dovuto far anticamera due volte prima che questo futuro visconte d'Aubrion mi ricevesse, e, quantunque tutta Parigi parli del suo matrimonio e si siano già fatte le pubblicazioni...»

– Dunque mi scriveva quando... – mormorò tra sé la giovane, senza completare la frase con un'acre parola di disprezzo, ma con accento tale che la lasciava intender chiaro.

«...credo che questo matrimonio non si farà, poiché il marchese d'Aubrion non vorrà per genero il figlio di un fallito. Sono andato per dirgli quanto io e la felice memoria di Grandet abbiamo operato allo scopo di tenere tranquilli fino ad oggi i creditori, e quell'impertinente ha avuto la sfrontatezza di rispondere a me, che per cinque anni mi son dedicato giorno e notte al suo onore ed agli interessi suoi, che *gli affari del padre non lo riguardano.* Un avvocato avrebbe il diritto di chiedergli trenta o quarantamila franchi di onorario in ragione dell'un per cento sulla somma dei debiti; ma io prendo altra via e, poiché sarebbe giusto dare ai creditori almeno un milione e duecentomila lire, cosí promuoverò subito la dichiarazione di fallimento. M'impegnai in questo affare per servire quel vecchio coccodrillo di Grandet, ed ho contratto degli obblighi che intendo rispettare, perché, se il signor visconte d'Aubrion non cura molto il proprio onore, io tengo invece al mio. Son pronto perciò a mettere le carte in tavola; tuttavia, per rispetto alla signorina Eugenia, la cui parentela desiderammo già in tempi migliori, ho creduto bene pregarti di comunicarle... »

– Grazie, – disse in quel punto Eugenia alla des Grassins, rendendole freddamente la lettera, – vedremo...

– Or ora mi è proprio sembrato di udir la voce di vostro padre buon'anima – osservò la signora.

– Signora, voi dovete darci ottomila franchi in oro – le disse Nannina.

– Verissimo... abbiate la compiacenza di venir con me, madama Cornoiller.

– Signor curato – chiese Eugenia con la nobile calma che le infondeva un pensiero istantaneamente concepito – credete che sia peccato mantenersi vergine nello stato coniugale?

– È un caso di coscienza ch'io non saprei risolvere davvero; ma se vi piace di conoscere cosa ne pensi il celebre Sanchez nella sua Summa *De matrimonio,* sarà mia cura dirvelo domani. –

Quando il prete andò via, la signorina Grandet si chiuse per tutto il giorno nello studio di suo padre e non volle nemmeno scendere a pranzo, malgrado le premure di Nannina. La sera, quando la sala si empí dei soliti assidui, ella comparve. Non mancava nessuno, essendosi sparsa in un batter d'occhio la voce del ritorno di Carlo e del suo sciocco tradimento; ma la curiosità rimase insoddisfatta, poiché neppur l'ombra delle dolorose emozioni che la travagliavano trasparí dal volto sereno di Eugenia. Con aspetto lieto si rivolse a coloro che si credevano in obbligo di dimostrarle il compatimento con sguardi e parole malinconiche, e seppe celare la propria sventura sotto un velo di amabilità.

Verso le nove finí il giuoco tra le solite discussioni sui conti reciproci e sulle ultime combinazioni del *whist,* e, mentre tutti si alzavano per congedarsi, vi fu un improvviso colpo di scena, che ebbe eco a Saumur, nel dipartimento e nelle quattro prefetture vicine.

– Trattenetevi, signor presidente – disse Eugenia a de Bonfons nel momento ch'egli prendeva il bastone.

Una profonda commozione assalí il crocchio a quelle parole, e il presidente, divenuto pallido pallido, fu costretto a sedersi.

– I milioni son per lui – osservò la signorina di Gribeaucourt.

– Lo sposa, non v'è piú dubbio! – esclamò la signora d'Orsonval.

– Questo è il miglior punto della partita – soggiunse l'abate.

– È un bello *schleem* – fece il notaio.

Ognuno volle dir la sua, ognuno lanciò un motto, e tutti si videro davanti la bella erede sul piedestallo dei suoi milioni. Dopo nove anni il dramma volgeva alla catastrofe. Dire cosí in pubblico al presidente di trattenersi non indicava chiaro com'ella volesse accettarlo per marito? Nessun altro motivo avrebbe potuto scusare quella infrazione alle convenienze, rispettate con tanto rigore nelle cittaduzze di provincia

– Signor presidente, – disse Eugenia commossa appena furono soli – io conosco bene quel che vi piace in me, ed io acconsentirò a sposarvi se mi giurate di concedermi libertà assoluta per tutta la vita, senza rammentarvi mai dei diritti che il matrimonio vi darà sulla mia persona. Oh! – riprese ella vedendolo in atto d'inginocchiarsele davanti – non ho detto tutto. Io non devo ingannarvi, signore. Sappiate che un sentimento inestinguibile mi empie l'anima, e che l'amicizia è il solo sentimento che posso offrire a mio marito. La mia mano e le mie ricchezze poi saranno vostre a patto che mi rendiate un gran servizio.

– Son pronto a far quello che chiedete – rispose de Bonfons.

Ella trasse dal seno un certificato di cento azioni della Banca di Francia, e glielo porse.

– Eccovi un milione e mezzo. Partite immediatamente per Parigi, informatevi da des Grassins del nome di tutti i creditori di mio zio, pagate loro fino all'ultimo centesimo il vecchio debito, capitale ed interessi, procurandovi una quietanza in regola. Siete magistrato, e per

quest'affare mi rimetto a voi pienamente. Vi conosco inoltre uomo leale e galantuomo, ed alla vostra parola non esiterò ad affidarmi per traversare i pericoli dell'esistenza sotto l'egida del vostro nome. Ci useremo indulgenza reciproca, giacché da un pezzo ci conosciamo e possiamo quasi dirci parenti... Non mi vorrete quindi rendere infelice. –

Il presidente le cadde ai piedi con un palpito di gioia e di angoscia.

– Sarò il vostro schiavo! – disse,

– La quietanza – ella riprese guardandolo freddamente – la consegnerete a mio cugino Grandet insieme con i titoli di credito e con questa lettera, e al vostro ritorno manterrò la parola.

De Bonfons capí subito che solo il disinganno amoroso spingeva a lui la signorina Grandet, e fu sollecito ad occuparsi dell'incarico avuto per timore che i due amanti non finissero col mettersi d'accordo. Appena egli fu uscito, Eugenia cadde sul seggiolone e scoppiò in lagrime. Tutto era consumato!

La sera dopo il presidente giungeva a Parigi, e la mattina seguente radunava i creditori nello studio del notaio depositario dei titoli di credito. Non ne mancò uno all'appello.

In nome della signorina Grandet pagò loro, oltre il capitale, anche gl'interessi, il che sorprese in modo straordinario il ceto commerciale parigino, e compensò des Grassins dell'opera sua con la somma di cinquantamila franchi. Appena registrata la quietanza, si diresse al palazzo d'Aubrion, ove trovò Carlo triste ed affranto, perché il suocero gli aveva dichiarato allora allora che non permetteva il matrimonio finché non si fossero estinti i debiti di Guglielmo Grandet.

La lettera d'Eugenia diceva cosí:

«Cugino mio, il signore presidente de Bonfons vi consegnerà la quietanza di tutte le somme dovute da mio zio e la mia dichiarazione di averle pagate col vostro denaro. Mi si parlò di fallimento, e pensai allora che il figlio d'un fallito non avrebbe potuto aspirare alla mano della signorina d'Aubrion. Sí, caro cugino, è proprio esatto il vostro giudizio sul mio spirito e la mia educazione, e certo non ho in me nulla che mi renda adatta al bel mondo. Non ne conosco gli usi né i calcoli freddi, e sarei incapace di darvi i godimenti che in esso cercate. Vi auguro di esser felice secondo le convenienze sociali, a cui dite di sacrificare il vostro primo amore, e per rendervi completa la felicità ho voluto offrirvi l'onore di vostro padre. Addio; ritenete sempre per un'amica fedele la vostra cugina

EUGENIA»

Alla vivace esclamazione, che quell'ambizioso non seppe trattenere nel prendere la quietanza, il presidente sorrise ed aggiunse:

– Ci scambieremo le partecipazioni di matrimonio.

– Ah, sposate Eugenia voi? Benissimo; ne son lieto, perché è una brava figliuola. Ma... dite un po'... ella è ricca dunque?

– Quattro giorni fa – riprese il presidente con sottile accento di beffa, – aveva quasi diciannove milioni; ma oggi gliene rimangono diciassette.

Il giovane lo fissò con aria stupita.

– Diciassette mil...!?

– Diciassette milioni, sissignore! Fra tutti e due mettiamo insieme settecentocinquantamila lire di rendita.

– Cugino – disse Carlo rinfrancandosi – potremo aiutarci a vicenda.

– Volentieri. Ecco anche una cassettina che ho l'incarico di consegnare proprio a voi. –

E su un tavolinetto posò la famosa scatola. In quel momento entrava la marchesa d'Aubrion senza badare a Cruchot.

– Non temete, amico mio, – diss'ella – e non badate affatto a ciò che vi dice quel povero signor d'Aubrion, cui la duchessa di Chalieu scalda la testa. Torno a ripetervi che il matrimonio si farà...

– Benissimo, signora, tanto piú che ieri furono pagati i tre milioni dovuti da mio padre.

– In denaro?

– Fino all'ultimo centesimo, capitale ed interessi, quindi posso far subito riabilitare la sua memoria.

– Che sciocchezza! – esclamò la futura suocera, ed aggiunse all'orecchio del giovane, vedendo Cruchot: – Quel signore chi è?

– È il mio agente d'affari – rispose Carlo sottovoce.

La marchesa fece un saluto altezzoso al signor de Bonfons.

– Si vede che cominciamo ad aiutarci – osservò il presidente congedandosi. – Addio, cugino.

– Mi sembra che si burli di me quel *kakatoa* di Saumur. Sarei quasi tentato di cacciargli in corpo sei pollici di lama! –

De Bonfons se n'era andato. Tre giorni dopo egli sposava la signorina Grandet. In capo a sei mesi aveva la nomina di Consigliere alla Real Corte di Angers, e, prima di lasciare Saumur, Eugenia fece fondere l'oro dei gioielli, già cosí preziosi al suo cuore, convertendolo, insieme con gli ottomila franchi del cugino, in un ostensorio d'oro per la chiesa ove tanto aveva pregato per lui! In seguito il marito, che diè prova di speciale devozione in alcune vicende politiche, divenne presidente di sezione e dopo qualche anno primo presidente della Corte. Aspettava con impazienza le elezioni generali per acciuffare un posto alla Camera, era ansioso del grado di Pari, ed allora...

– Allora il Re sarà addirittura suo cugino, – diceva Nannina, la grossa Nannina, madama Cornoiller, borghese di Saumur.

***

Il presidente de Bonfons, che aveva soppresso il patrimonio Cruchot, non giunse a vedere avverati i suoi sogni ambiziosi. Egli morí una settimana dopo la sua elezione a deputato di Saumur. Dio, che

osserva ogni cosa e non colpisce mai a vuoto, volle certo punirlo cosí dei lunghi calcoli e della sottile arte giuridica con la quale, *accurante Cruchot,* aveva preparato la minuta del suo contratto di matrimonio, in cui i futuri sposi si donavano reciprocamente *nel caso non nascessero figli, l'universalità dei loro beni mobili ed immobili, senza eccezioni o riserve, in piena proprietà, dispensandosi anche dall'obbligo dell'inventario e con espressa clausola che la omissione dell'inventario medesimo non possa eccepirsi dagli eredi ed aventi causa, dovendosi ritenere la donazione in parola, ecc.* Clausola questa che spiega il rispetto assoluto di lui per la volontà e la solitudine della signora Bonfons. Le donne lo indicavano ad esempio di speciale delicatezza e, compiangendolo di quando in quando, non risparmiavano ciarle maligne sul dolore e sulla passione di Eugenia.

Bisognava credere che la presidentessa fosse proprio malata per lasciar cosí solo il marito. Povera donnina! guarirebbe presto? Ma cosa mai aveva? Una gastrite? un cancro? E perché non consultare dei medici? non ricorrere alle prime celebrità di Parigi? Da qualche tempo s'era fatta gialla gialla... Possibile che non desiderasse un figlio? Affermavano che ella portasse affetto allo sposo, ma allora perché negargli un erede nel grado in cui egli si trovava?... Era orribile davvero e tanto piú riprovevole se ciò faceva per capriccio. Povero presidente!

Forte di quel particolare intuito che il solitario acquista ed affina con la meditazione continua e col modo squisito di considerare le cose che si svolgono nel proprio ambiente; avvezza dalla sventura e dall'ultima esperienza a indovinar tutto, Eugenia sapeva benissimo come il presidente desiderasse la morte di lei per essere in possesso delle immense sue ricchezze, cui s'erano aggiunti i patrimonii di suo zio

notaio e di suo zio abate, che il Signore aveva voluto chiamare a sé. E la Provvidenza pensò a vendicarla dei disegni e dell'apatia infame di uno sposo che rispettava, quale precipua garanzia, la passione disperata di lei. Mettere al mondo un bambino non era forse come troncar le speranze dell'egoismo, le gioie dell'ambizione carezzate da quell'uomo? Dio largí quindi cumuli d'oro alla mesta reclusa, alla quale dell'oro nulla importava, e che tendeva al cielo, pia, buona, instancabile soccorritrice dei miseri, in segreto.

La signora de Bonfons rimase vedova a trentasei anni ricca di ottocentomila lire di rendita, bella ancora ma come lo è una donna sulla quarantina. Nel viso bianco e placido, nella voce mite e soave, nelle semplici maniere, mostrava la nobile dignità del dolore, la purezza di chi non ha macchiato l'anima a contatto del mondo. Malgrado la enorme rendita, ella visse come già aveva vissuto la povera Eugenia Grandet, facendo accendere il fuoco in camera all'epoca stessa in cui una volta lo permetteva suo padre e curando che fosse spento pure nei medesimi giorni. Vestiva come un giorno sua madre, e la casa di Saumur, priva di sole e di calore, immersa in una triste ombra continua, poteva considerarsi l'immagine della sua vita. Accumulava sempre le rendite, ma per usarne in pie istituzioni caritatevoli, in un ospizio per i vecchi, nelle scuole cristiane per i fanciulli e in una ricca biblioteca pubblica. Anche le chiese di Saumur dovettero a lei tante bellezze; quindi un religioso rispetto circondava la signora de Bonfons, che per ischerzo chiamavano ancora *signorina.* I calcoli dell'interesse umano tuttavia giungevano a pesare fin sul nobile cuore aperto ai piú dolci sentimenti, e il denaro comunicava le tinte sue scialbe a quella vita celeste, insinuando la diffidenza dell'affetto a chi d'affetto era assetata.

– Tu sola mi vuoi bene sinceramente – ella diceva a Nannina.

Oggi la mano di lei molce segrete afflizioni di ogni casa, ed ella s'avvia verso l'alto per una strada di benefìcii. La grandezza dell'anima copre i difetti dell'educazione e delle prime abitudini in questa donna che vive nel mondo e ad esso non appartiene, che era nata per divenire sposa e madre esemplare e non ha marito, né figlioli, né famiglia. Di recente si parlò di una nuova proposta di matrimonio da parte del marchese di Froidfond, la cui parentela cominciava a circuire la ricca vedova come un giorno avevano fatto i Cruchot. Si diceva che Nannina e Cornoiller parteggiassero pel marchese, ma è falso addirittura, poiché né l'una né l'altro hanno tanto spirito da comprendere la corruzione del mondo.

Parigi, settembre 1833

FINE

Grazie per aver scaricato questo libro!

Trova altri e-book su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/


Collana
Barbera Ebook